OMERO

L'ODISSEA

VOLUME PRIMO

DAL CANTO I AL CANTO XII

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Copyright 1926 by Casa Ed. N. Zanichelli

Nº 1348

Officina Grafica A. Cacciari - Bologna, II, 1926.

PREFAZIONE

Il poema d'Ulisse è palesemente diviso in tre parti. I primi quattro canti descrivono i viaggi di Telemaco alla ricerca del padre. Dal quinto al decimosecondo incluso si svolgono le vere avventure di Ulisse. E a questa parte, che costituisce il vero nucleo del poema, si uniscono strettamente anche alcuni dei canti seguenti, in cui appare Ulisse quasi ancora naufrago e straniero nella sua stessa patria. Negli ultimi canti è la trama contro i Proci, e la loro strage.

Questa divisione, palese, come ho detto, a prima vista, ha dato sempre buon giuoco ai separatisti. Il tòno delle tre parti è differente: qual prova migliore che gli autori furono tre e non già un solo?

Ma chi formula simili illazioni, o ignora l'essenza, i fatti, i procedimenti di ogni arte; o se li conosce, immagina che le leggi dell'arte, ossia dello spirito umano, dovessero essere nell'antichità diverse da quelle d'oggi.

Ma questo non è. E legge primissima di qualsiasi opera narrativa di qualche estensione è la varietà. Legge, ottima legge, è anche l'unità, nel senso che l'opera d'arte deve

essere organica, che tutte le sue parti devono concorrere a formare un tutto omogeneo, e che devono pur presentare una certa somiglianza fra loro, un' aria di famiglia:

facies non omnibus una,
nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Ma questo non vuol dire che il poeta si debba attenere ad una tetra monotonia di argomento e di stile. Una grande stoffa deve essere composta di molti fili, ed una narrazione di mole deve, accanto al tèma principale, accogliere altri episodi. Cosí nell' *Odissea*, il principale era certo costituito dalle avventure d' Ulisse. Ma con questo il poeta ha intrecciato le prime vicende e i viaggi di Telemaco, e i soprusi dei Proci nella reggia senza signore, e la sanguinosa vendetta d' Ulisse. Vicende tutte omogenee, e che di per sé non intaccano menomamente il carattere organico del poema.

Vero è che nell' *Odissea* ci sembra meno felice la materia dei primi quattro canti, nei quali Ulisse non appare. Ci vien fatto di ricordare il precetto d' Orazio:

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.

E l' elogio che subito segue:

Semper ad eventum festinat et in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit,

ci par quasi immeritato, a proposito dell' *Odissea*. Come! Aspettiamo Ulisse, e ci vien dinanzi Telemaco! Telemaco, che, diciamo la verità, non è mai divertentissimo?

Eppure, se si osserva a fondo, questa disposizione concorre come nessun'altra potrebbe alla piena efficacia del poema.

Prima di tutto, Ulisse è l'eroe simpatico, e il lettore deve approvare la implacabile strage da lui compiuta. Dunque bisogna convincerlo della protervia, della perfidia dei proci: e a questo sono essenzialmente rivolti i primi canti. Dopo il brevissimo prologo in Olimpo, il primo quadro che ci appare sulla terra, è quello dei Proci. Atena balza dall'Olimpo ad Itaca:

> E trovò dunque i Proci magnifici. Stavano appunto
> lí, dinanzi alla porta, godendosi al giuoco dei dadi,
> seduti sopra pelli di bovi che avevano uccisi.

Ed i primi due canti sono tutti dedicati alla pittura delle loro soperchierie; e dopo il viaggio di Telemaco, quando, alla fine del quarto canto, si avvicina la comparsa d'Ulisse, ad essi torna il poeta, alla trama odiosa che essi tendono contro il figlio dell'eroe.

— Ma non poteva il poeta rimandare una simile pittura al ritorno d'Ulisse in patria; e cominciare il poema senz'altro con le avventure dell'eroe principale?

— Certo poteva; ma in linea artistica sarebbe stato grave errore. A metà dramma, a metà romanzo, non s'impianta una situazione nuova. Ad un certo punto, nulla dev'essere piú statico, anzi tutto dinamico. Tutto deve senza inciampi correre alla fine. Si possono riprendere tèmi già proposti, ma per tèmi nuovi non c'è piú posto. E Omero, infatti, riprende e svolge maestrevolmente le scene di soperchieria dei proci; ma che inciampo, che raffreddamento, se avesse dovuto incominciare a descrivere qui le condizioni d'Itaca! Invece, dopo la

preparazione dei primi canti, il racconto procede senza inciampi, e le avventure d' Itaca sono, senza soluzione, il séguito delle avventure per le terre e i mari del mistero.

E d' altra parte, perché noi sappiamo che cosa attende l' eroe in patria, noi seguiamo con passione addoppiata tutti i suoi errori e i suoi viaggi, trepidiamo quando il capriccio dei venti lo avvicina e lo allontana dalla patria; e quando, seduto al timone, con la vela tesa, egli rimane immobile per lunga vicenda di giorni e di notti, tendendo lo sguardo verso il punto dell' orizzonte dove apparirà la terra agognata, noi vediamo seduta accanto a lui, avviluppata nel lungo peplo sanguigno, la Dea della vendetta.

Questo piano cosí efficace, è dovuto a riflessione, o non è piuttosto frutto di intuizione? La risposta non è possibile; ma neppure è necessaria. Certo, tanta logicità di costruzione non può essere opera del caso, né può risultare da giustapposizione, sia pur giudiziosa, di parti eterogenee. Essa rivela l' opera d' una mente unica. Ed è prova, e preziosa prova, della sua unità essenziale.

Certo, rimane innegabile il fatto che le parti dove entra in scena Ulisse, e massime quelle che descrivono i viaggi, sono piú colorite, piú poetiche, infinitamente piú interessanti delle altre. Ma c'è da stupirne? E non avviene cosí in tutti i romanzi scritti da che mondo è mondo? L' interesse dell' autore è naturalmente rivolto verso l' eroe piú che altrove; e dove l' eroe appare, quivi la fantasia del poeta si anima, quivi comincia il misterioso giuoco dell' ispirazione. E si aggiunga che le scene di viaggi derivano un proprio interesse dalla stessa materia, dall' avventura, che piú d' ogni altra attrasse ed attrarrà sempre l' interesse degli uomini.

*
* *

E oggi che non ci fanno piú velo i pregiudizi dell'antica retorica, restituiamo all' *Odissea* il suo vero nome, il suo vero posto: è un romanzo, un romanzo d'avventure.

Ma come va che fra quanti romanzi d'avventure siano stati mai concepiti da mente umana, da Gil Games e dai novelloni egiziani sino a Stevenson o a Benoit, l' *Odissea* occupa un posto a sé, e tanto si distingue e si eleva su tutti gli altri, da parer quasi d'un'altra famiglia?

Le ragioni sono parecchie, ma si riassumono facilmente in una: l'eccellenza artistica. Tutti intendono, infatti, che se qualcuno dei sullodati romanzi d'avventura fosse scritto con lo stile, poniamo, di *Salammbô,* un confronto riuscirebbe possibile e tollerabile. Ma non ce n'è alcuno. Sembra quasi che la materia avventurosa, per il fascino intrinseco che permane suo retaggio anche in forme d'elaborazione umilissime, dissuada gli autori dalla cura stilistica, e quasi da ogni altra cura. L'*Odissea*, invece, è, come stile, un capolavoro assoluto. Perfetto sempre, anche nelle parti dove piú langue l'estro, nelle parti ispirate assurge a finezze di compagini e di nessi che l'arte non raggiunse piú mai, o raggiunse perdendo, come negli alessandrini, l'aerea vaghezza dell'estro musicale.

E quasi piú che dallo stile, la eccellenza dell'*Odissea* risulta dalla profonda psicologia dei suoi personaggi. Anche qui, i soliti romanzi d'avventure ci presentano fantocci. Invece, tutte le figure dell'*Odissea* sono di umanità individuale, sincera, profonda; e il protagonista Ulisse è un tale carattere, che si rimane perplessi se l'arte ne abbia piú mai creato un altro degno di stargli a fianco. Basti ricordare l'influsso enorme che

esso ha poi esercitato su tutta la letteratura del mondo, dall'Ulisse di Dante, alla scena finale del Faust [1], al poemetto del Pascoli, a varî drammi moderni che con vario tòno riecheggiano le armonie omeriche.

Strano che proprio nella letteratura greca posteriore, specie nel *Filottete* di Sofocle e in qualche dramma d'Euripide, ci sia un'ondata di antipatia verso l'eroe d'Itaca. Ma presto si disperde nella gran simpatia delle epoche piú recenti.

E se pensiamo l'Ulisse dell'*Odissea* in confronto con gli altri eroi omerici, lo vediamo appunto circonfuso d'un'aureola di maggior simpatia, che deriva dalla sua maggiore umanità. Gli altri eroi, figli di Numi, son troppo protetti dai loro genitori; sicché, dinanzi al loro eroismo rimaniamo perplessi. Ulisse invece è perseguitato dai Numi. Abbandonato a sé stesso, tradito dai suoi principi, dimenticato dai sudditi obliosi, mal secondato da compagni di poca intelligenza, sembra come una simbolica immagine dell'uomo reale, posto, misteriosamente, in orribile solitudine in mezzo alle forze della natura, operatrici d'infiniti prodigi, ma o cieche od ostili. Unica sua alleata, Atena. Atena, cioè la propria intelligenza: cioè, ancora egli stesso. E non si avvilisce, né si piega. O si piega per risorgere piú tenace. Egli potrebbe ripetere il vanto del Prometeo goetheano:

Hat nicht mich zum Manne geschmiedet
Die allmächtige Zeit
Und das ewige Schicksal,
Meine Herrn und deine!

(1) La visione finale di Faust è evidentemente una reminiscenza dell'ultimo episodio, profetizzato da Tiresia, della vita d'Ulisse.

Uomo. E non ha veruno degli irrigidimenti degli eroi convenzionali. Valoroso e coraggioso come nessun altro dei viventi — e lo dimostra nell' ora della gara o della pugna — non cerca però né pugne né gare. Ed è marito e padre esemplare e il pensiero di Penelope lo assilla continuo. Ma quando gli si offre un' ora di gioia, la coglie senza pensarci due volte.

E infine trionfa. E dopo il trionfo, che consentirebbe il riposo, riprende la sua vita errabonda. E il premio supremo è, ahimé!, la morte. Ma una morte serena, cullata dalla felicità che l' eroe ha procurato agli altri uomini:

> dal mare, una morte
> placida a te verrà, che blanda e soave t' uccida,
> fiaccato già da mite vecchiezza. E felici d' attorno
> popoli a te saranno.

Questa è la favola d' Ulisse. Ed è, insieme, la favola dell' umanità, con le sue perpetue lotte, le poche gioie, i molti dolori, la vittoria coronata dalla morte. Ogni uomo legge in essa la propria favola triste. E qui risiede il fàscino supremo del libro: per questo tutti preferiscono l' *Odissea* all' *Iliade*, sebbene questa nelle parti piú ispirate si elevi ad un clima d' ispirazione a cui non giunge il poema d' Ulisse.

Tutti gli altri personaggi dell' *Odissea* sono a gran distanza dal protagonista. Ma partecipano anch' essi la sua umanità, la sua semplicità. Chi non può leggere il testo — ed anche piú d' uno di quelli che possono leggerlo — deve spogliare le loro parole dalla convenzionale fanfara epica che suona, piú o meno, in tutte le versioni, e che, per riflesso, si crede di sentir suonare anche negli esametri greci; e per la giustezza e la verità del loro accento li sentirà moderni, contem-

poranei. In fronte ad una versione, sarebbe superfluo dimostrare un simile asserto. Si legga il poema, e se ne troveranno mille conferme in ogni episodio, nelle parole d' ogni personaggio.

*
* *

E un altro elemento, fra i principali, del fàscino, consiste nel paesaggio. Tanta ne è l' evidenza, che chiunque legga con vero raccoglimento spirituale, con vero oblio, ha l' impressione di percorrere tappa per tappa, con lo scaltro eroe, l' avventuroso viaggio.

E qui sorge il problema: Omero descrive luoghi reali? O la sua è una geografia tutta fantastica ed immaginaria?

Dai tempi del fiducioso Polibio e dello scettico Eratostene giú giú sino ai dí nostri, corsero, intorno all' ardua questione, i classici fiumi d' inchiostro. E certo riuscirebbe tedioso riferire le infinite discussioni, e le animose diatribe. Ma oggi si è usciti infine, mi sembra, dalla sfera soggettiva, e si è poggiato il piede su un terreno assai piú solido.

Un diplomatico francese, che è anche dotto geografo e conoscitore del mondo antico, ricorse ad un metodo che non è proprio quello dei cartofilaci, e che, purtroppo, non è accessibile a tutti. S' imbarcò in uno yacht, e con l' *Odissea* sempre sotto gli occhi, girò tutto il Mediterraneo, a cercare le terre dell' *Odissea*. E le ritrovò tutte, o credé ritrovarle, con una corrispondenza precisa; ed espose punto per punto il suo periplo in due grossi volumi [1]. Libro di prolissità inverisimile, da sgomentare il piú intrepido lettore; ma che tuttavia riesce

[1] VICTOR BÉRARD, *Les Phéniciens et l' Odyssée*, Parigi 1902.

il miglior commento, la migliore esegesi dell' *Odissea*. Molti dei particolari sono discutibili, discutibilissimi; ma in complesso, questa navigazione, dalla quale risulta viva l'immagine del Mediterraneo quale fu ai tempi d' Omero, riesce il miglior commento dell' *Odissea*. Poi vedremo come e perché. Ora vediamo i risultati del Bérard. Io avverto che nel riferirli mi allontano molto dalla sua esposizione, e mi servo piuttosto del prezioso materiale raccolto per elaborarlo liberamente.

***

Tralasciamo i viaggi di Telemaco, che pel nostro scopo interessano meno, e veniamo senz'altro ad Ulisse.

L'ISOLA DI CALIPSO. Ulisse ci appare la prima volta nell'isola di Calipso. Ma che cosa ci dice Omero di quest' isola? Che è tutta circondata dall' acqua, che è nell' ombelico del mare, che è alberata (I, 50 sg.), che è remota, che c' è una spelonca, che ci sono prati di fiori violacei e di petrosello. Tutte indicazioni, è chiaro, troppo generiche. Dista una ventina di giorni di navigazione dall' isola dei Feaci; ma anche questa è indicazione vaga, e poi neppure sappiamo con precisione dove sia l' isola dei Feaci.

Ma una traccia troviamo forse nei nomi. Calipso è (Canto I)

> la figlia d'Atlante, nemico dei Numi,
> che tutti sa gli abissi del mare, che regge i pilastri
> alti, che l' un dall' altro dividono il cielo e la terra.

Ora, nell' antichità il nome Atlante non designava, come ora, quell' insieme di catene parallele che va dall'Atlantico al golfo di Tripolitania, dal Capo Kotés alle Sirti. Atlante

era un monte. Erodoto lo situa vicino alle colonne d'Ercole, e dice che non se ne scorge mai la sommità, perché è altissimo, e le nuvole non lo abbandonano mai, né d'estate, né d'inverno; e che gli indigeni dicono che è il pilastro del cielo.

Se ora apriamo un libro moderno d'istruzioni nautiche, vediamo che nello stretto di Gibilterra, sulla spiaggia africana, si eleva, sovrastando ad un punto d'approdo, un monte, detto delle Scimmie, che presenta due caratteristici picchi conici, l'uno vicino all'altro. Nei mesi di Luglio, Agosto, Settembre, i venti d'Est formano sulla sua cima continui strati di nubi. Ora, i navigatori antichi, che venivano solo nella buona stagione, coi venti d'Est, ne scorgevano la cima sempre perduta fra le brume, e coronata da un capitello di nubi su cui sembrava poggiasse il cielo. Fatto tanto piú strano ai loro occhi, perché si verificava proprio nei mesi d'Estate, quando nei loro paesi le cime dei monti erano sgombre di nuvole.

Ed ecco, dunque, l'origine del mito. Quello era un mostruoso gigante, confitto là da qualche potere superiore, a sostenere la volta celeste. Qualche volta, se le brume diradavano, si potevano distinguere anche i due picchi, le due mani protese a sostenere l'immane peso. Narrava Esiodo (*Teogonia*):

> Per duro fato Atlante sostiene l'amplissimo cielo,
> presso alle Espèridi, voci soavi, ai confin' de la terra,
> ritto: col capo lo regge, con l'infaticabili mani.

Ma Calipso? — Interroghiamo anche qui il nome. *Kalypsó* — è etimologia elementare — viene da *kalypto*, nascondo, e vorrà dire, su per giú, la Nascosta. Ora, ai pie' del Monte delle Scimmie, e proprio alla base della cima piú alta, è l'isoletta

di Perejil. « Anche quando l'aria è chiara — dicono le *Istruzioni nautiche* — riesce difficile trovar l'isola, distinguerla fra le innumerevoli insenature della spiaggia africana. In tempo brumoso, è impossibile ». È, insomma, nascosta.

Ed ecco come quest'isoletta nascosta ai pie' del monte, quasi protetta da lui, poté sembrare agli occhi degli antichi, la figlia del monte: ecco come si potè dire che Atlante aveva una figlia chiamata Calipso.

Scoperte queste tracce veramente significative, anche i particolari piú generici possono assumere non indifferente valore integrativo. Una visita all'isola presto convince che fra la descrizione omerica e la realtà esiste piena concordia.

Nell'isola descritta da Omero esistono prati di petrosello e di viole. E nella parte piú alta di Perejil, tutta rocciosa, è una gran distesa pianeggiante, tutta coperta di fiori violetti. E l'abbondanza di una varietà di petrosello (fenouil de mer) è tale e tanta, che ad essa l'isola deve il suo nome (perejil = petrosello).

E ancora, alberata è l'isola d'Omero, ed anche qui le rocce sono coperte da intrichi di arbusti spesso impenetrabili. Intorno allo speco di Calipso facevano il nido ogni sorta di uccelli,

gufi, e sparvieri, e cornacchie ciarliere che vivon sul mare;

e insopportabile è lo schiamazzo che uccelli d'ogni sorta fanno nell'isola di Perejil.

E infine, senza insistere su particolari meno caratteristici, c'è la grotta di Calipso. Un ingresso meraviglioso, un fjord, una larga insenatura cinta di alte pareti scoscese: acque mirabili trasparentemente, in fondo alle quali si stende un

fantastico tappeto di lapilli multicolori e d'alighe azzurre e purpuree; via via lungo le pareti, a livello dell'acqua, una zona di polpi rosso scarlatti; e, dappertutto, una profusione di meduse violette: è proprio il degno palazzo d'una dea marina.

Mancano nell'isola di Perejil alcuni dei particolari omerici: per esempio, gli alberi d'alto fusto, la vite e l'acqua sorgiva. E il Bérard, che vuole conseguire l'identità perfetta, trova tutti questi elementi in località finitime della spiaggia spagnuola ed africana.

Ma è poi necessaria questa identità? Io non lo credo; e mi pare che gli elementi coincidenti sian già tali da costituire una forte base all'ipotesi del Bérard. Perejil, presso Gibilterra, è proprio l'isola della divina Calipso.

L'ISOLA DEI FEACI. Partito sulla sua zattera dall'isola di Calipso, Ulisse naviga diciassette giorni, da Ovest ad Est. La direzione è sicura,

> poiché gli aveva detto Calipso, la diva regina,
> che governasse, l'Orsa lasciandosi sempre a sinistra.

Dopo diciassette giorni di navigazione, lo sorprende la tempesta. Tempesta da marinaio e non da letterato: il Bérard lo prova con la solita documentazione nautica ricca e precisa. La zattera è ridotta in frantumi, e Ulisse, sballottato due giorni e due notti dalla tempesta [1], approda finalmente a Scheria, isola dei Feaci.

[1] Gl'ipercritici fanno sfoggio d'incredulità a proposito di Ulisse che rimane due giorni e due notti aggrappato ad un trave senza bere e senza mangiare. Ma il Bérard cita l'esempio recente (Dicembre 1900)

Già gli antichi (Tucidide, I, 25) identificarono la Scheria con Corcira, la moderna Corfú. Vediamo se si riesce a trovare qualche fondamento per tale identificazione.

Dunque, la moderna Corfú fu detta dagli antichi *Kòrkyra*, nome fenicio che significa vascello. Ma se risaliamo l'Adriatico, troviamo un'altra isola, la moderna Curzola, detta dagli antichi *Kòrkyra mèlaina*.

Abbiamo qui un doppione frequente nelle denominazioni marinaresche: il Bérard ne cita molti esempî. I navigatori fenici che venivano dal Sud, dettero il nome di *Kòrkyra* all'isola che prima offriva un rifugio a chi navigava verso l'Adriatico. E, trovato, piú a Nord, un secondo rifugio, lo battezzarono col medesimo nome.

Per solito questi doppioni sono identici. Vorremo credere che questa volta invece chiamassero *Kòrkyra* la prima isola, e la seconda, per distinguerla, con un nome diverso, che poi, in processo di tempo, tradottasene una parte in greco, divenne *Kòrkyra mèlaina*, Corcira la negra?

Non sarebbe inverisimile. Se non che, se traduciamo il *mèlaina* in semitico, abbiamo la forma aggettivale *skher'a* che è tutta una cosa con Scheria. Sarà opera del caso? Non mi sembra troppo verisimile. E ci parrà invece di leggere, oramai abbastanza chiara, una pagina dell'antica toponomastica. I Fenici chiamarono *Kerkura sckher'a* tanto la prima isola quanto la seconda. In processo di tempo, dell'isola

d'un naufrago, il meccanico inglese Whiteway, che passò altrettanto tempo aggrappato ad un'antenna; ed infine fu raccolto e salvato. Anche qui l'aderenza alla realtà riesce provata, Omero racconta storie e non favole.

piú settentrionale fu tradotto, come avveniva di frequente, un termine in greco, dell'isola piú meridionale rimase solamente, e nella forma semitica, l'epiteto: Scheria.

Mà perché i Fenici diedero all'isola questo nome di *Kerkura skher'a, La nave negra*?

Qui abbiamo una delle prove principali, la principale, e, secondo me, incontrovertibile, della identificazione. Presso all'isola di Corfú, di fronte ai mari italiani e al grande stretto che apre l'Adriatico, si eleva una roccia caratteristica, che ha la forma d'un battello navigante, alti gli alberi, spiegate le vele, e attaccato dietro il canotto.

Ora, come non ricordare l'avventura omerica dei marinai feaci reduci dall'avere accompagnato Ulisse alla patria?

> . . . la nave giungeva già presso alla spiaggia,
> rapida i flutti solcando. Ma l'Enosigèo le fu sopra,
> e in pietra la mutò, fe' ch'essa mettesse radici,
> con la man prona al fondo gravandola. E quindi, scomparve.

Questa coincidenza basterebbe da sola. E, ad ogni modo, incuora a cercare le minori concordanze, di valore, come dissi, integrale.

Il Bérard le ha trovate quasi tutte.

Il tratto piú caratteristico è l'ubicazione e la configurazione della città. Questa sorge sopra un'altura, fra due porti d'ingresso angusto; e fra l'acque dei due porti, fiancheggiata da cale che accolgono navi in bell'ordine, si stende una piazza pubblica.

Tutti questi elementi appaiono congiunti nella baia di Liapadais, fra Porto Alipa e Porto San Spiridione. Le fo-

tografie del Bérard sono assolutamente convincenti. Entrambi i porti, e specie il Porto Alipa, con le sue insenature a trifoglio, che sembrano fatte apposta per le navi omeriche, corrispondono perfettamente alla descrizione omerica. Tra l'uno e l'altro si stende l'istmo, piano, e bene adatto a formare una piazza; e all'estremità dell'istmo, verso il mare, la collina, il penisolotto roccioso su cui sorgeva il palazzo d'Alcinoo. Congiunta all'istmo da un declivio abbastanza ripido, ma non impraticabile, si prestava mirabilmente alla costruzione d'una città antica. Alle sue basi, la spiaggia, l'àgora, dove si ormeggiano le navi e gli stranieri espongono le loro mercanzie, presso ai santuarî dove gl'indigeni adorano gli Iddii marini. Sul declivio, il gregge addensato delle case sale di terrazza in terrazza, e il tetto piano di ciascuna di esse serve di corte a quelle piú elevate. Alla sommità, è il palazzo del re.

Senza il sussidio delle fotografie, non giova seguire troppo il Bérard nella sua visita all'isola. Egli identifica il bosco, la prateria, la fonte, e il podere d'Alcinoo, lontano dalla città una voce d'uomo, dove Ulisse si separò da Nausica. E, piú importante, tra le scogliere del capo Pakka e del monte San Giorgio, il fiume dove approdò Ulisse. È in un semicerchio concavo, spoglio di rocce, e riparato dal vento. Ma da una parte e dall'altra il flutto urla e si spezza ai pie' degli scogli, fra rocce crollate sin avanti nel mare: quelle dove si spellarono le mani d'Ulisse.

Ed ecco i giunchi che Ulisse trova súbito come approda; ecco i boschi d'ulivi e d'oleastri dove trovò riparo la notte; ecco, risalendo la corrente, alle ultime cascatelle, i botri e i tónfani d'acqua perenne, dove Nausica e le ancelle risciacqua-

vano i panni; ed ecco, infine, sotto a monte Viglio, la spiaggia, non piú rocciosa, ma cosparsa di una liscia moltitudine di lapilli, bene adatti a distendere la biancheria.

Ed ancora due particolari, che mi sembrano di qualche rilievo. Sul promontorio di Palaio Castrizza, che costituisce il fianco Ovest del porto di S. Spiridione, c'è un piccolo convento con un meraviglioso giardino. Basta dare un'occhiata alla fotografia per vedere che esso potrebbe suggerire ad un poeta una descrizione simile a quella che Omero fa dei palazzi d'Alcinoo. Ed è chiaro che anche sul promontorio ad Est, dove abbiamo immaginata la città d'Alcinoo, potrebbe e poté facilmente fiorirne uno simile.

Si ricorderà poi che la tempesta dei venti, dopo aver frantumata la zattera, e travagliato Ulisse due giorni e due notti, cessa improvvisamente.

> Ecco d'un tratto cessò la bora, e tornò la bonaccia
> senza piú alito.

Ma, ad onta di questa calma assoluta,

> romoreggiavano i flutti con alto rimbombo alla terra,
> con orrido ruggito, di schiuma coprivano tutto.

Ora, appunto dal monastero di Palaio Castrizza, in un placido pomeriggio, il Bérard poté osservare, che, col piú bel tempo, con un àsolo mitissimo ed intermittente, i flutti arrivavano urlando sino ai denti degli scogli, alle punte del promontorio, fin sulla scogliera a mezza costa. Ruggivano, scagliavano alti pennacchi di schiuma, e poi si ritiravano lontani, lasciando scoperte le asprissime rocce.

Come non ricordare la descrizione omerica:

Or, mentre questi pensieri volgeva nell' alma e nel cuore,
ecco un immane flutto lo sbattè sugli aspri frangenti.
Ei si lanciò con entrambe le mani, s' avvinse allo scoglio,
quivi si tenne gemendo, sin che fu passato il gran flutto.
Cosí pote schivarlo; ma poi, nel reflusso, di nuovo
sopra gli fu, lo sbatté, lo scagliò lontano nel mare.

I CICLOPI. Le prime due avventure che Ulisse racconta ad Alcinoo, son quelle dei Ciconi e dei Lotofagi. Poco servono al nostro scopo: veniamo senz' altro ai Ciclopi.

Anche qui il mito, assai piú trasparente, ci mette sulla via. Certo la favola dei Ciclopi ripete la sua prima origine dai vulcani, che hanno un grande occhio rotondo, mandano boati formidabili, lanciano massi enormi a enorme distanza, spingono tutto intorno una raggiera di braccia di fuoco.

Ma le personificazioni di questi fenomeni sembrano al popolo tutta una cosa coi selvaggi antropofagi, residui d' una antica umanità barbara e possente, che ancora vivevano qua e là anche sulle coste dei paesi mediterranei.

Il mito si può anche oggi rivivere, novellamente creare. Chi naviga, per esempio, il mare di Sicilia, lungo le coste di Catania, vedendo le spiaggie gremite di enormi sassi e gli isolotti scogliosi emergenti a poca distanza (i famosi Faraglioni) è naturalmente indotto a fantasticare che qualcuno li abbia quivi scagliati. E se, durante la notte, o anche durante il giorno, vedrà lampeggiare, udrà tuonare la vetta dell' Etna immane, crederà che quella mostruosa potenza sia stata appunto capace di cosí terribile effetto.

Che se poi, disceso a terra, tenterà, un po' fuori dalle vie consuete, l' ascesa del monte, potrà intervenire ciò che

avvenne ad un mio amico di Catania: che oggi, tante decine di secoli dopo l'avventura di Ulisse, pastori selvaggi gli lancino contro, dalle creste inaccessibili, immani macigni. Anche oggi sembrano qui fondersi il mito derivato dal fenomeno naturale e il mito derivato dalle azioni umane.

E appunto alle falde dell'Etna la tradizione antica posteriore ad Omero (Euripide, Virgilio, Ovidio), situava l'antro del Ciclope e l'avventura d'Ulisse.

Ma è innegabile che qui non si riscontrano alcuni particolari di grande importanza. Per esempio, invano si cercherebbe nei famosi Faraglioni, sia pure nel maggiore (ne ho calcato io stesso il brevissimo suolo roccioso), la piccola isola che nell'*Odissea* sorge né troppo vicina né troppo lontana dalla terra dei Ciclopi, e dove sono un porto sicurissimo e bellissimo, una spelonca con una fonte, praterie umide, erbose, fittissime selve, torme infinite di capre selvagge.

E cosí Bérard ha cercato di meglio: ed ha trovato.

Noi sappiamo dalla stessa *Odissea* (VI, 4-5), che i Feaci vivevano anticamente in Ypereia, vicino ai Ciclopi.

Ora, se noi traduciamo in semitico, Ypereia (l'eccelsa) ci dà *koum'a*, e Ciclopia (cioè occhi rotondi: *ops* occhio, e *kyklos* circolo) ci dà *Enotria* (*oin* occhio, *otar* cingere) (1). Un semita avrebbe detto dunque che i Feaci abitarono anticamente in Cuma d'Enotria.

Cosí vien sottoposto alla nostra considerazione il nome di Cuma. Rechiamoci nella regione di Cuma, saliamo sullo

(1) La piú comune etimologia che connette Enotria con oinos (vino) è falsa A provar la giustezza dell'altra, basta il fatto che per i primi Greci italioti, Cuma fu Κύμη ἐν τοῖς Ὀπικοῖς (rad. ὀπ = vedere).

sprone di Camaldoli. Ed ecco apparire ai nostri occhi un singolar paese, che a prima giunta sembrerebbe quasi un paesaggio lunare. È la regione dei Campi Flegrei: una scacchiera di crateri vulcanici [1], Agnano, Astroni, Solfatara, Santa Teresa, Cigliaro, Aversa, e molti altri; e in ciascuno di questi crateri si osserva un rialzo circolare (il sopracciglio) e una cavità nera; e spesso, nel fondo, un lago che riflette la luce del cielo: la pupilla.

Ecco dunque gli Occhi rotondi: ecco il paese dei Ciclopi. Qui sprofondò veramente le sue radici la leggenda che aprí cosí fulgido fiore nell' *Odissea*: qui ritroviamo ad uno ad uno, con precisione assoluta, tutti i particolari del racconto omerico.

In Omero, di fronte alla terra dei Ciclopi, c'è un' isoletta (*nèsos lácheia*); e di fronte ai campi flegrei v'è Nisida che vuol dire appunto isoletta (*nesídion*).

Ancora, nell' isoletta omerica c'è un porto singolare:

> V'è ben sicuro un porto, né d'uopo di gómena è quivi,
> né con macigni fissare le navi, né a poppa legarle:
> basta soltanto lí dentro sospingerle, e attendere il giorno
> che di salpare i nocchieri decidano, e soffino i venti.

Un porto simile non è comune, e, a prima giunta, sembra favoloso. Eppure, tale è, nell' isola di Nisida, Porto Pavone, formato dallo stesso cratere, il cui orlo s'è franto da una, parte, lasciando entrare il mare.

(1) Si confronti il bellissimo libro di Giuseppe De Lorenzo: *I campi flegrèi*.

E se usciamo, come Ulisse ed i suoi compagni, da questo porto sicuro, e ci volgiamo verso la terra ferma, ecco la scogliera di Posillipo, tutta incavata di grotte. Ma nessuna è quella di Polifemo, ché ad esse non riesce possibile l'approdo. Ulisse dové approdare lí vicino, alla rada della Gaiola, dove pendii di tufo, che di gradino in gradino tagliano la scogliera sino al mare, conducono alla grotta del Ciclope, che, sebbene trasformata da costruzioni recenti, è sostanzialmente uguale a quella che vide Ulisse.

E nei dintorni, troviamo ancora i pini di cui parla l'*Odissea*. E la generica disposizione consente la costruzione di cui parla Omero: anzi la grotta è tuttora quasi imprigionata (*peridédmeton*) da un alto recinto di pietre piantate nel suolo, di pini e di querce alto chiomate. C'è anche grande abbondanza di lauri in tutti i dintorni, sebbene non proprio dove li vide Ulisse, intorno alla bocca, ora tutta fiorita di ginestre.

Usciamo ora, come Ulisse, dalla fatale caverna, saliamo nuovamente sulla nave, rivolgiamoci ancora a Nisida: e subito ci appariranno i due scogli immani lanciati dal Ciclope. Sono le due *Guglie*, l'una a N. O., l'altra a S. E. dell'isoletta: rocce sbriciolate, senza stabilità, quasi oscillanti, che sembrano quasi dover crollare agli urti dei flutti. Non tanto rocce emergenti dalle onde, quanto, dice il Bérard descrivendo una d'esse, cime di montagne lanciate in mare da un Ciclope furibondo.

L'ISOLA D'EOLO. L'indice del nome è qui sicurissimo. I particolari dell'avventura d'Ulisse sembrano invece quanto mai fantastici.

Vagante era quell'isola. Attorno un gran muro di bronzo
la circondava, infrangibile, e lisce muraglie di pietra,

Il muro di bronzo, e la muraglia di pietra, forse si possono spiegare. Stromboli appare ai navigatori altissima, erta, scoscesa, appunto come una muraglia signoreggiante sola tutto il mare intorno. Ed anche il bronzo, strano a prima vista, trova la sua spiegazione nella realtà. « Uno dei prodotti vulcanici di Stromboli, dice Spallanzani [1], è il ferro speculare.... il metallo è cristalizzato in lame verticali alla roccia che gli serve di matrice. Le lame sono cosí nitide, cosi brillanti, che il piú fine acciaio non le supera. Non si vedono mai isolate: sono sempre unite insieme: formano gruppi di venti pollici e piú di circonferenza ».

Già questo poteva suggerire al poeta la fantasia della muraglia di bronzo. Ma un' isola vicina, sempre secondo la descrizione di Spallanzani, rassomiglia anche piú all' isola dell' *Odissea*. « Il monte della Castagna può avere un miglio d' estensione costiera. Chi crederebbe che è formato per intero di smalti e di vetro? S' immagini un torrente che, precipitando da un luogo elevato, e rotolando di cascata in cascata, si sia tutto ad un tratto solidificato. Tale è l' aspetto della cima e dei fianchi del Monte della Castagna ».

Ma l' isola vagante? Chi vide mai nella realtà un' isola tale? Questa isola Eolia d' Omero va posta davvero fra le piú strampalate fantasticaggini, e non ha certo nulla di comune con le vere isole Eolie.

Però la stessa meraviglia si raccontava di Delo, e dunque d' un' isola che esiste. Questo ci fa pensare che il mito avesse qualche base nella realtà.

E il Bérard la scopre. Stromboli è un vulcano; ed un

(1) Vedi Spallanzani, *Viaggio per le Due Sicilie*.

tempo eruttava anche pomici galleggianti (Spallanzani). Ora, quale sarà stato l'aspetto dell'isola durante le eruzioni?

Ci risponde, in un'opera moderna, il Thévenot [1], che descrive un fenomeno nel porto di Santorino. « Dal mattino alla sera, uscí dal fondo del mare una quantità enorme di pomici. E coprirono talmente il mare dell'Arcipelago, che per qualche tempo, e durante il dominio di certi venti, dei porti rimasero sbarrati, né alcuna barca, per piccola che fosse, poteva uscirne, se i battellieri non le facevano strada, attraverso le pomici ».

Tale appare anche oggi Tera, tutta recinta di pomici fluttuanti. Tale, nei periodi di eruzione, dové apparire Stromboli agli occhi degli antichi navigatori. E s'intende bene come questa zona, che nel suo traballio sembrava coinvolgere tutta l'isola, desse origine alla leggenda d'isole fluttuanti in origine, e che in séguito, per prodigio divino (ossia quando fu conclusa l'eruzione di pomici), rimasero salde sulle loro basi.

E il Bérard trova inoltre una coincidenza che, per quanto speciosa, non mi sembra meno convincente. Secondo una credenza degli isolani, riferita da tutti gli autori antichi e moderni, il vulcano di Stromboli è calmo quando soffiano i venti del Nord, attivo quando spirano quelli del Sud. Non sarà forse da ricercare qui il germe dell'episodio di Eolo che accoglie gentilmente Ulisse quando giunge dai campi Flegrei, spinto dalle brezze settentrionali, e invece lo discaccia furioso quando torna spinto dai venti del mezzogiorno?

I LESTRIGONI. I Lestrigoni! È un nome che, non solo per il suo significato tradizionale, bensí anche per il suono,

[1] In Bérard, op. cit., II, 189.

non si puó udire senza raccapriccio. Eppure, ricondotto alla sua indiscutibile etimologia, risulta innocuo, quasi idillico. In greco, *láis* significa pietra, *trygón* tortora: Pietra delle tortore.

È una designazione locale. Ed altre ne offre il poema.

La piú caratteristica è la fonte Artacia, dove i compagni di Ulisse trovano la figlia di Antifate, re dei Lestrigoni. La etimologia che si offre spontanea, che il Bérard accetta senza discussione, e che io credo sostanzialmente accettabile, ci conduce ad *árktos* orsa. Dunque, la fontana dell' orsa.

Ora, è tuttavia famoso nei nostri mari il Capo dell' Orso, attraverso le Bocche di Bonifacio, a S. E. della punta Parau. Questo promontorio, che già duemila anni fa presentava la sua forma caratteristica (1), rende incomparabili servigi alla navigazione. Salendo dai mari del Sud lungo la costa, dal Capo Arancio al Capo dell' Orso, è tutta una serie di promontorî ed insenature una uguale all' altra, non distinguibili. Ma, doppiato il Capo Ferro, ecco l' Orso, che, con la sua sagoma d' una evidenza impressionante, riconoscibile fra mille, guiderà i navigatori venuti dall' Est traverso i meandri e i canali delle Bocche di Bonifacio. E nell' angolo dell' ansa di Parau è appunto una fonte.

Non basta. Nel Porto pozzo, che qui apre alle navi il suo rifugio, c' è uno *Scoglio colombo*, vicino ad un *Columbarium promontorium* dei Romani. Il nome deriva dall' abbondanza enorme di uccelli marini, e specialmente di colombi. A chi sia costretto a passar la notte in uno di questi isolotti,

(1) Tolomeo lo chiama Ἄρκτου ἄκρα (III, 3, 4).

l'orribile schiamazzo impedisce di chiudere occhio [1]. Questo è proprio il paese dei colombi, la Laistrygonia.

Tralasciamo, al solito, le coincidenze secondarie, che del resto non mi sembrano tutte convincenti, fermiamoci un istante a Telèpilo, nome della città dei Lestrígoni. Qui non seguirei il Bérard. A me pare che, poiché siamo nello Stretto di Bonifacio, il nome di *Porta Lontana* sembri coniato apposta per designare queste bocche, remote dai centri delle antiche civiltà, e che per gli antichi navigatori erano proprio come una porta che dai mari d'Oriente introduceva a quelli d'Occidente.

Bérard, esaminando i luoghi, ha poi trovato anche qui un preciso riscontro con la descrizione omerica:

> Quivi giungemmo in un porto bellissimo: d'ambe le parti
> muri di rocce si levano altissimi, a cingerlo tutto,
> sorgono promontorî sporgenti dinanzi alla bocca,
> l'uno di fronte all'altro: sicché molto angusto è l'ingresso.

Tutti questi particolari trovano piena corrispondenza. Anche ora si può osservare il contrasto fra il mare esterno, sempre agitato, e l'interno del porto, dove

> né poco né molto
> mai non si gonfia il flutto: ché sempre v'è bianca bonaccia.

Nel fondo del porto v'è una laguna, con una spiaggia di sabbia, dinanzi ad una pianura, dove termina una via scendente dalla montagna, che leva in fondo una muraglia di foreste. È la via, per cui si misero i compagni d'Ulisse,

(1) LAMARMORA, *Viaggio in Sardegna*, I, 115-117.

ove i carri
alla città, dalle cime dei monti, recavano legna.

Anche oggi, per questa costa, dalle foreste di Tempio scendono i carri carichi di legna; che ancora poco tempo addietro avevano le ruote intere, erano ciclopici (1).

CIRCE. Siamo cosí giunti all'episodio di Circe. Circe, secondo Omero, abita nell'isola Eèa (*Aiaie*), dove sono la casa e le danze d'Aurora e il sorgere del Sole. Cioè, senza sofisticar troppo, in una terra dietro alla quale i navigatori vedevano sempre sorgere il sole. E c'è un porto sicuro, una scoscesa vedetta di rupi, macchie e boschi fittissimi, valli selvose, ampie strade. Quale sarà questo paese?

Anche qui ci guida il nome. Ci guida al promontorio Circeo, dove infatti, fin dai tempi antichi, la leggenda poneva il palazzo di Circe (2).

Se non che, il Circeo è un promontorio, e Omero parla di un'isola. Ma la difficoltà, grave a prima vista, súbito s risolve se badiamo alla reale configurazione del paese. Lungo il mare, da Astura a Terracina, per un centinaio di chilometri, una catena di dune orla il mare, una successione di lagune e paludi costeggia la duna, una striscia di foreste e macchioni

(1) LAMARMORA, op. cit., II, 45-46.

(2) Non è questo solo. L'isola di Circe è detta da Omero Αἰαίη. Ai-Ai-a vuol dire in ebraico isola dello sparviero e κίρκος in greco vale anche sparviere. Sulla medesima costa abbiamo poi Astura (astore). Caieta (l'aquila: αἰητής) Vulturnus (il vulture). È una sola famiglia onomastica, marinaresca. Veduti dal mare, questi promontorî davano idea di grandi uccellacci appollaiati sulla costa.

recinge le lagune e le paludi. E sabbie, paludi, foreste, formano veramente come un altro mare.

E il nostro promontorio, posto cosí fra le paludi e il mare, tanto dal mare, quanto dalla terra ferma, sembra appunto un' isola. Cosí dicono le istruzioni nautiche (1); cosí, tanti secoli fa, diceva Strabone (2).

Risoluta questa difficoltà pregiudiziale, tutti i particolari corrispondono. La Cala dei Pescatori, meraviglioso rifugio alle barche che possono superare l' angustissimo ingresso, è il porto dell' *Odissea*, sicurissimo, ma nel quale un dio stesso deve guidare la nave d' Ulisse. La vedetta scogliosa, dalla quale Ulisse può contemplare tutto il paese, è lo stesso Monte Circèo, il cui punto culminante raggiunge i 541 metri.

Dalla vetta di questo monte, Ulisse vede macchioni e selve; e tutta una selva costeggia anche adesso la linea delle paludi. « La vegetazione — dice Arnaldo Cervesato (3) — attinge sovente il rigoglio funesto delle foreste vergini, e pare grandiosamente e paurosamente esotica con le sue felci giganti, alte spesso a statura d' uomo ».

E cantava Aleardi:

> Sí placida s' allunga, e di sí dense
> famiglie di vivaci erbe sorrisa,
> che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
> il venturoso abitatore.

(1) Situata all' estremità Sud delle Paludi Pontine, questa montagna, vista da lontano, ha l' apparenza d' un' isola. Bérard, II, 267.

(2) STRAB. V, 232: τὸ Κιρκαίον ὄρος νησίζον θαλάττῃ τε καὶ ἕλεσι.

(3) LATINA TELLUS, pag. 326.

Attraversato questo mar di verzura, i compagni d'Ulisse trovano la casa di Circe, fra valloncelli selvosi (*bèssai*). Ed ecco, di fronte al monte Circeo, oltre il bosco e la palude, le falde dei Lepini, tutte intersecate di valloncelli boscosi.

Il piú importante è quello che ha nome da San Benedetto. Quivi, anche oggi, all'ingresso della valle, a pie' della punta di Leano, a tre miglia da Terracina, si vedono le rovine del tempio di Feronia.

Feronia era una Dea delle fiere (1), giovinetta, bella, coronata di fiori di melograno. Evidentemente, è, con nome cambiato, la stessa Circe, che, se converte solamente in porci i compagni d'Ulisse, è però circondata da fiere d'ogni specie:

> Tutto d'intorno, lupi movevano, e alpestri leoni,
> ch'essa tenea domati, perché li molciva coi filtri.

E in questo valloncello si trova persino il *mòly*, il magico fiore dal nome divino, che Ermete offre ad Ulisse come antidoto contro i filtri di Circe:

> Negra esso avea la radice, sembravan latte i suoi fiori:
> moli lo chiamano i Numi; né facile cosa è sbarbarlo
> per i mortali; ma tutto concesso è ai signori del cielo.

È l'*Atriplex halimus*, frequentatissimo in queste terre. Pallido giallastro il fiore, negra la radice. Né il Bérard, né un botanico suo amico riuscirono a sbarbare la pianta con la radice: tutti i gambi si rompevano fra le mani a livello del suolo.

(1) Fera-Feronia, come Fidus-Fidonia, Boves-Bubona, Petrus-Petronia, Poma-Pomona, Bellum-Bellona.

Inesplicabile sembra invece l'epiteto *eyryodèie* — dall'ampie strade — onde Ulisse caratterizza il paese apparsogli dall'alta vedetta. Come poté scorgere ampie vie, dove non sono che macchioni e foreste impenetrabili?

La terra stessa del Lazio risolve la difficoltà; e con un fenomeno quasi prodigioso.

L'osservatore che, al principio d'Aprile, salga su una tomba dell'Appia, volgendo attorno lo sguardo, può contemplare un singolare spettacolo. L'asfodelo (porrazzo) che apre per tutta la campagna i suoi fiori biancorosei, striati di violetto, in alcuni punti si addensa fittissimo, in lunghissime linee, che, ora diritte, ora sinuose, si perdono lontano pei campi.

Sono antiche vie. L'asfodelo, che attecchisce di preferenza dove l'humus è poco profondo, si addensa naturalmente qui, dove appena un leggero strato di terriccio ricopre le pietre del lastrico.

E alcune di queste linee fiorite disegnano un sistema di vie ben conosciute, il romano. Altre sono anteriori all'età classica, e furono abbandonate da quando i Romani conquistarono queste regioni. Le loro diramazioni non concordano con veruna delle città classiche; e molte si dirigono invece verso le Paludi Pontine.

Queste furono un tempo fecondissime, le piú fertili e piú ricche del mondo preromano; e collegate con tutta una serie di rocche, le cui rovine coronano ancora le vette dei Lepini.

Strade dovevano certo congiungere questi campi a quelle rocche: e queste appunto ebbe a scorgere Ulisse dalla eccelsa vedetta.

Il paese dei morti. Ulisse, partito da Circe, naviga col vento del Nord (Canto X, 507). Il battello fila per tutto il

giorno attraverso il mare (1), e la sera giunge al fiume Oceano, dove abitano i Cimmerî. Qui scendono, sopra una spiaggia bassa, coperta di salici e di pioppi (X, 509-10); e, dopo costeggiato un po' il fiume Oceano (XI, 21), giungono alla casa di Ade (X, 512), dove scorrono l'Acheronte, il Piriflegetonte, e lo Stige.

Ora, a Sud del Monte Circeo, nella stessa costa tirrena, a un centinaio circa di chilometri, fu celebre in tutta l'antichità un Paese dei morti, nel quale appunto si supponeva avvenuto l'episodio della *Nékyia* (2). È sulla riva Nord del Golfo di Napoli, nei Campi Flegrei, intorno ad uno dei cratèri spenti di cui già abbiamo parlato, e che anche oggi porta il nome di *Averno*. Questo cratere ha il suo sopracciglio intatto, meno verso il mare, dove s'apre una breccia che mette in un paese piano, occupato per tre quarti dal famoso Lago Lucrino. È una palude, o, meglio un golfo, che appena una piccola diga separa dal mare libero; ed è stato sempre tagliato da canali ed emissarî che versano le acque del Lucrino nella baia.

Eruzioni vulcaniche hanno mutato l'aspetto del paesaggio; ma nel complesso troviamo qui la precisa topografia dell' *Odissea*.

Ulisse, giungendo dall'alto mare, è entrato nel golfo

(1) XI, 11: τῆς δὲ πανημερίης τέταθ' ἱστία ποντοπορούσης. Questo verso ci assicura che giungono all'Oceano solo a notte, e determina così assolutamente il valore da tribuire all'espressione πείρατα Ὠκεανοῖο (XI, 13).

(2) Ἐμύθευον δ'οἱ πρὸ ἡμῶν ἐν τῷ Ἀόρνῳ τὰ περὶ τὴν νέκυιαν τὴν Ὁμηρικὴν καὶ δὲ καὶ νεκυομαντεῖον ἱστοροῦσιν ἐνταῦθα γενέσθαι καὶ Ὀδυσσέα εἰς τοῦτο ἀφικέσθαι, κ. τ. λ. Strabone, l. c.

Lucrino attraverso uno degli emissari, le cui acque sono spesso rapide e vorticose. In fondo al golfo ha trovato la spiaggia bassa, anche oggi caratterizzata da pioppi e da salici. Inoltrandosi, è giunto sulle spiagge dell'*Averno*.

C'è veramente una difficoltà. Omero parla del fiume Oceano, che, come sappiamo, nella geografia leggendaria e reale dei Greci era situato oltre le Colonne d'Ercole. Come identificarlo col nostro golfo Lucrino?

Il Bérard fa rilevare alcuni fatti toponomastici che risolvono la questione.

Il Lago Lucrino (da lucrum) fu detto prima dai Greci Plutònion (da *plutos* = dio della ricchezza, e poi ricchezza). Fu dunque, tanto per gli uni quanto per gli altri, *Golfo della Ricchezza*. Se adesso traduciamo in semitico, golfo ci dà *kok*, lucrinus ci dà *ewan*. E *Kok-ewan*, trascritto in greco, ci dà Ὠκεανός.

Dunque, per i primi navigatori fenici, che qui trovarono una terra propizia ai loro guadagni, questo fu l'*Oceano*, il golfo dei lucri. I Greci tradussero in *Plutònion* e i Latini dal greco in *Lucrinus*.

E Omero riferì il nome, che coincideva con quello del fiume Oceano di là dalle colonne d'Ercole [1].

Comunque sia di ciò, la topografia, la nuda ossatura corrisponde. Ma basta all'identificazione? Se percorriamo quelle contrade fertili e ridenti di florida vegetazione boschiva, ci parrà strano che il mito, per una via o per l'altra, identifi-

[1] Il quale fu concepito anch'esso, in origine, come un κόλπος ἐμπορικός, un golfo dei guadagni. Si vedano le acutissime osservazioni del Bérard.

casse proprio con queste le regioni infernali, sacre alla tristezza e alle tènebre.

Eppure, se, distogliendoci dai particolari, ascendiamo un' altura, per esempio i Camaldoli, la generale configurazione della contrada ci appare assai differente. Tutta la zona che si estende fino al mare, interrotta da monticelli e da crateri, presenta, come già rilevammo, un singolare aspetto, di paesaggio lunare. E il mare e le isolette sfumanti all' orizzonte, risvegliano vaghe idee d' infinito, che invadono l' essere con arcano sgomento. Questi son pure i paesi che ispirarono a Giacomo Leopardi la divina ginestra.

Ed anche oggi, il Lago d'Averno, col suo piano lucido freddo metallico, ha un aspetto di tetra calma, che èvoca pensieri di morte e di dissoluzione. I fiori troppo rossi che ardono sulle sue sponde, sembrano i fuochi d' un mondo soprannaturale.

Ma c' è di piú. Udiamo la parola d' un geologo, di Giuseppe De Lorenzo (I Campi Flegrèi, 44):

« I crateri, quantunque estinti o in via d' estinzione, presentano ancora in molti punti le condizioni eruttive o suberuttive, che possono su questa amenissima plaga farvi ricordare od immaginare lo stadio di primo consolidamento della crosta terrestre, già raffreddata alla superficie, e resa capace di vita. Qua e là, infatti, dai crepacci dei tufi e delle lave esalano caldi vapori e sgorgano acque calde.

La costa settentrionale, occidentale e meridionale di Ischia è celebre per le sue fumarole e le sue acque termali, che da 30 centigradi arrivano fino a 97. La sabbia della spiaggia di Maronti a sud dell' Epomeo, può far salire il termometro a circa 87: nel mare contiguo l' acqua è quasi bol-

lente. E cosí è calda l'acqua del mare nell'insenatura tra la spiaggia del Lucrino e la punta dell'Epitaffio, proprio sotto le stufe di Nerone, dove i vapori e le acque calde giungono fino a 93. E tra 50 e 93 oscillano le fumarole e le polle d'acqua, che sgorgano nella conca d'Agnano, dove erano già ricercate dagli antichi Romani. E l'acqua quasi bolle nel fondo del cratere della Solfatara, mentre le fumarole delle sue pareti giungono fino a 130 centigradi. Alle acque calde ed al vapore di acqua scottante si aggiungono altri gas, che provengono dal profondo seno della terra. Anzitutto l'anidride carbonica, che è resa tanto nota dalla Grotta del Cane ».

Risaliamo ora con la fantasia a diecine e diecine di secoli, e immaginiamo queste contrade in pieno periodo eruttivo; e vedremo un paese che agli occhi dei primi navigatori poté realmente sembrare infernale.

E che effettivamente si trovasse ancora in tali condizioni in tempi storici, a memoria d'uomo, è confermato da una quantità di antiche leggende, che certo non derivano dall' *Odissea*.

Strabone, per esempio, ricorda la tradizione di tempi remotissimi, quando il sopracciglio dell'occhio, ossia l'orlo del cratère, era tutto nascosto da una selvaggia eccelsa foresta inaccessibile. Paurose leggende la circondavano. E si narrava che gli uccelli che volavano sul lago cadevano asfissiati per le esalazioni. E il luogo era creduto infernale, e nessuno vi si avvicinava senza aver prima implorato e offerto sacrifizî ai Numi d'Averno. E vi sgorgava una fonte, evitata da tutti, perché credevano fosse l'acqua di Stige.

Eforo poi (in Strabone, V, 244) dice che qui abitavano

i Cimmeri, in case sotterranee, comunicanti fra loro, per sotterranei passaggi; e che qui ricevevano gli stranieri, in un santuario scavato a grande profondità; e che, per patrio costume, nessuno di loro poteva mirare la luce del sole, e solo di notte uscivano dalle loro buche. — Erano senza dubbio una tribú — o una consorteria — che sfruttava insieme le condizioni geologiche e l' umana credulità.

Ed ecco dunque ricostruita la regione dei Campi Flegrei, quale dové essere diecine e diecine di secoli fa, quando in Europa incominciarono a fiorire le leggende. Irta di selve selvagge, velata di nuvole ed esalazioni mortali, essa sarà sembrato il vero soggiorno della morte. E un poeta come Omero, parte ispirandosi alla leggenda, parte contemplando i luoghi stessi, può bene averne attinta ispirazione per la soprannaturale avventura del suo eroe.

Le Sirene. Anche il paese delle Sirene ci viene indicato da una tradizione antichissima. È il piccolo arcipelago di zone e d'isolotti a Sud della penisola sorrentina, nel golfo di Salerno e d'Amalfi (antica Pesto), alle porte dello Stretto di Capri. Virgilio li chiama *Scopuli Sirenum*. Oggi si chiamano Galli. Sono coperte da prati di narciso, e non inopportunamente il Bérard ricorda che le Sirene dell' *Odissea* cantano su un prato.

Ma quale sarà stata l'origine del mito?

Giuseppe De Lorenzo, ricorda il singolare profilo di Capri, che, vista da Camaldoli, assomiglia ad una testa di donna supina, con la gran chioma ondante effusa verso Oriente. Ed anche afferma, in un altro suo libro [1], che

[1] Giuseppe De Lorenzo. *La terra e l'uomo*, nel capitolo: *Il golfo*

nel mito delle Sirene risuona chiaro « l'antico lamento di spose e di figli abbandonati nelle petrose isole e penisole dell'Egeo, a cui piú non tornarono i mariti e padri partiti sulle agili navi, i quali si fermarono in questi lidi incantati e qui, in oblivioso ozio facile vita menando, d'ingloriosa morte perirono ».

E questa ipotesi contiene certo gran parte di verità. Ma la vista di quei luoghi incantevoli fa nascere un'altra idea. Anche in una povera fotografia, il fantastico giuoco di luci che abbraccia e imbeve, fra cielo e mare, quelle zone pittoresche, emana un fàscino strano. È quasi un paesaggio soprannaturale. E può essere che questa bellezza fantastica, unita col pericolo sempre imminente sui naviganti che si avventurarono in quei paraggi, desse origine alla leggenda della bellezza affascinante e fatale.

In fin dei conti, anche il mito è creazione fantastica, che muove da fatti naturali, ma li trasforma. Anzi, proprio in questa trasformazione consiste la creazione. Non conviene cercare d'ogni mito i precisi modelli nella natura; e non le sole forme definite, ma anche una impressione generica può dare origine a miti antropomorfi.

Le Rupi vaganti. Dopo le Sirene, Ulisse, a detta di Circe, deve scegliere fra due vie ugualmente pericolose. Una, dominata da *Scilla* e *Cariddi*, l'altra dalle *Rupi vaganti* (1), fatali ai naviganti:

(1) Così va inteso, senza dubbio, il πλαγκταί. Io tradussi prima cozzanti (che è rimasto ancora in questa edizione) per la loro identificazione con le Simplegadi, che risulterebbe dai versi 69-72. Ma questi versi sono certo interpolati; e caduta l'identificazione, non c'è ragione di allontanarsi dal valore etimologico del vocabolo.

Mai nave d' uomini alcuna fu salva, che quivi giungesse
anzi le travi dei legni, confuse degli uomini ai corpi
alti marosi trascinano, e d' orrido fuoco procelle.

Siccome Scilla è in fondo alla costa calabra, e le *Rupi vaganti* devono esserle di contro, siamo di nuovo ricondotti alle isole Eolie. E l' isola Salina, coi suoi due picchi caratteristici (*Monte dei Porri*, m. 860, e *Monte Fossa delle Felci*, m. 962), che da lontano sembrano due isole distinte, ed in origine erano vulcani spenti, sarà certo tutta una cosa con le *Rupi erranti* di Omero. Anche in tempi storici si hanno ricordi di cataclismi avvenuti nelle sue acque; e le procelle di fuoco di cui parla Omero sono certo i ruscelli di lava che dalle cime dei monti precipitavano nel mare. E come per Stromboli, la leggenda del loro errare sarà nata dalle zone di pomici che dopo qualche eruzione avranno a lungo fluttuato intorno all' isola.

SCILLA E CARIDDI. Qui poggiamo sopra un terreno sicuro. Ecco la Scilla d' Omero:

Poi due rupi vi sono, che il cielo infinito una attinge
con l' aspro vertice, e tutta la cinge una nuvola azzurra,
che non si dissipa mai; né mai su quel culmine eccelso,
sia pure estate, autunno pur sia, fulge l' aria serena.
Né vi potrebbe un uomo salire né scendere mai,
neppur se venti mani, se pur venti piedi egli avesse:
perché liscia è la pietra cosí come fosse raschiata.
Nel mezzo della rupe, vaneggia una fosca spelonca.
. . . . . .
Abita quivi Scilla, che terribilmente schiamazza:
è la sua voce come di cane spoppato di fresco.

La moderna rupe di Scilla, per quanto la sua punta sia stata abbattuta dal terremoto del 1783, corrisponde punto per punto

alla descrizione omerica. Anche oggi, osservata da qualsiasi punto, dòmina il mare e le terre vicine. E il Bérard afferma che, avendo piú volte percorsi questi mari per accedere al Levante e per tornarne, ha sempre vista la costa di Sicilia ridente ed illuminata dal sole, e quella di Calabria brumosa e nascosta da grandi nuvole nere e da striscie bianche. Il che, non solo concorda con le parole omeriche, ma spiega l'iperbole del poeta, che vede la roccia toccare il cielo.

Perfino il particolare del guaiolío trova fondamento nella realtà. Si oda Spallanzani (*Viaggio nelle Due Sicilie*, IV, 113-114). « Curioso di conoscere questo scoglio, famoso per tanti naufragi, presi una barca. e la diressi prima verso Scilla. È una roccia molto elevata.... Sebbene non tirasse affatto vento, ed io fossi ancora alla distanza di due miglia, incominciai ad udire un fremito, un murmure, e direi quasi un rumore, pari ad urli di cane. Non tardai a scoprirne la causa. Questa roccia tagliata a picco sul mare, chiude alla sua base parecchie caverne. Le onde, entrando con impeto in queste cavità profonde, si ripiegano su sé stesse, si spezzano, si confondono, schiumano d'ogni parte e producono tutti i diversi rumori che si odono di lontano ».

Non meno sicura è l'identificazione di Cariddi.

Omero dice:

> Ulisse, e l'altra rupe vedrai, ch'è di molto piú bassa:
> l'una vicina all'altra: che distano un tiro di freccia.
> Un caprifico grande vi sorge, un rigoglio di fronde;
> e sotto a questo, inghiotte del mar l'onde negre Cariddi.
> Tre volte al giorno fuori le gitta, tre poi le ringoia
> terribilmente.

Ora, tutta la spiaggia siciliana di fronte a Scilla, dal Faro sino alla Grotta, ribolle di grandi risucchi. Qualche scoglio appare sotto l'acqua chiara. Uno si distingue fra essi, tra il Capo del Faro e la Punta sottile, di fronte a Scilla, al Capo Peloro. I marinai lo chiamano ancora Cariddi. La sua testa emerge appena, a qualche metro dalla riva, a Sud del Faro. È lo scoglio basso d'Omero.

E il confronto si può approfondire. Omero dice che

> la diva Cariddi
> con gran frastuono l'acque salmastre del mare inghiottiva.
> Quando vòmíale, come caldaia sovresso un gran fuoco,
> tutta con gran turbinio gorgogliava; e su alto la schiuma,
> sino all'eccelsa vetta d'entrambe le rupi scagliava;
> ma quando l'acque poi salmastre di nuovo inghiottiva,
> tutta al di dentro appariva sconvolta; e la roccia d'intorno
> levava orrido mugghio, la terra nel fondo appariva
> bruna di sabbia.

Ed ecco come Spallanzani descrive il risucchio: « una specie di circolo che aveva al massimo cento piedi di circonferenza, dove l'acqua bolliva, si alzava, si abbassava, cozzava senza produrre turbine ».

Il Bérard vuole spingere la coincidenza anche oltre, citando gli idrografi italiani, i quali dicono che la corrente Nord parte dal fondo, e reca alla superficie erbe e rimasugli vegetali. Questo potrebbe aver suggerito al poeta l'immagine del vortice che restituisce le cose ingoiate.

Ma è inutile insistere sui particolari. Non c'è bisogno, anche una volta, della coincidenza perfetta; ed è indiscutibile che anche qui la configurazione geografica è tale da aver potuto

suggerire al poeta la scena ch'egli finge. Poeta e non geografo, egli maneggia con la massima libertà gli elementi attinti alla natura.

*
* *

Questi, tralasciando l'isola del Sole, che sarà certamente la Sicilia, ma per la quale le caratteristiche date da Omero son troppo generiche, sono i risultati delle indagini e dei viaggi del Bérard. Dati tanto piú importanti quanto piú li vediamo, quasi sempre coincidere con la tradizione. Per lungo tempo è sembrato segno di somma saggezza e di sommo acume respingere la tradizione e immaginarla come un tessuto di involontarie o di volute menzogne. Ma chi in una notte senza luce, avendo un lumicino insufficente a diradare le tenebre, spengesse anche quello, non sembrerebbe accorto agli uomini giudiziosi. La tradizione non bisogna accettarla ad occhi chiusi; ma neanche guardarla con occhi di nemici né di giudici dinanzi al reo. E quando un esame imparziale sembri accreditarla, conviene farne tesoro.

Ma prima d'andare oltre, mi sembra doveroso far cenno delle conseguenze che il Bérard ricava dai suoi numerosissimi ravvicinamenti. Egli immagina che Omero abbia avuto sott'occhio un periplo fenicio, nel quale si descriveva minutamente il Mediterraneo; e che non solamente abbia derivato da questo periplo le sue descrizioni topografiche, ma, o da nomi, o da altri particolari, trasformandoli con la fantasia, abbia attinta ispirazione per le sue avventure. Verbigrazia, la fuga del paese dei Lestrigoni sarebbe stata ispirata dal fatto che uno dei nomi semitici di quei paesi, significava per l'appunto *fuga*.

Per dire la verità, a me sembra che simile metodo si potrebbe certo attribuire a qualche cartofilace poeta alessandrino. Ma un Omero chino su uno scartafaccio, un Omero che fa libri di libri, non saprei concepirlo. Libri d' Omero furono il cielo, il mare, le foreste e il cuore umano.

Ma s' accetti o si respinga questa ipotesi, immutato rimane il valore delle ricerche, e, piú ancora, dei viaggi del Bérard.

Grazie ad essi, noi vediamo la geografia omerica dei viaggi di Ulisse adattarsi perfettamente alla geografia reale. Se Omero avesse inventato di sana pianta, di certo non ci potrebbero essere tali e tante coincidenze. Una base reale ci deve essere. E siamo pure ipercritici, peggio che ipercritici; ma dovremo sempre ammettere che in linea generale il paesaggio dell' *Odissea* è il paesaggio mediterraneo; e che Omero lo conobbe e s' ispirò ad esso direttamente.

Che poi in questo o quel punto si debba sostituire una località ad un' altra, che so, i faraglioni dell' Etna alle guglie di Nisida, è circostanza di poco rilievo: il carattere del paesaggio non muta. In questo sfondo Omero vide svolgersi le avventure di Ulisse. E quando anche noi lo abbiamo ben lucido dinanzi alle pupille dell' anima, vediamo in esso ricomporsi naturalmente tutte le circostanze e tutte le figure del poema. Il disegno lineare diviene prospettico, e l'aria s' insinua e circola tra le varie figure, che acquistano individualità, concretezza, vita.

*
* *

E non è tutto. Questa diretta visione geografica ci mostra lucida la genesi dei miti, il loro rampollare, come piante, da radici terrestri.

Nell' *Odissea* c' è una duplice serie di miti.

Una, di miti già formati al tempo d'Omero, e che il poeta raccoglie piú ò meno fedelmente, dando ad essi la incomparabile veste dei suoi magici esametri. Questa origine la conoscevamo; ma ora la vediamo piú chiara. Dietro l' occhio rotondo, che, trafitto dal palo infocato d'Ulisse, stride, fúmiga, sprizza sangue, vediamo il roggio cratere del vulcano in eruzione. Dietro ai tentacoli mostruosi di Scilla vediamo levarsi, con un guaiolío misterioso, l' alta rupe càlabra traforata di caverne. Entro le pupille delle Sirene vediamo ridere la luce favolosa della marina di Capri.

Ma nuovo, e piú interessante, è vedere il mito che primamente nasce nell' animo del poeta, la trasformazione della realtà in poesia. L' *Odissea*, osservata coi nuovi criterî, ne offre numerosi esempi.

Per esempio, il Bérard, ricorda che nei paraggi di Scilla si pesca il pesce spada. Ed ecco, descritta da un viaggiatore, la pesca singolare: « I pescatori sono in una barca detta *luntra*, lunga diciotto piedi, larga otto, profonda quattro. La prora è piú spaziosa della poppa, per poterci stare l' uomo che vibra la lancia. Questa è di legno di càrpino, rigida, lunga dodici piedi, con una cuspide lunga sette pollici, irta ai lati di altri due ferri detti orecchie. Ritto sulla prora, il lanciere spia il pesce spada, e, appena lo vede, lo colpisce ».

Come non ricordare Ulisse quando si avvicina a Scilla?

> l' armi belle mi cinsi,
> strinsi nel pugno due lunghe zagaglie, e sul ponte mi posi,
> a prora; ché di qui m' aspettavo che Scilla apparisse.

Le due figurazioni sono identiche. Il moderno metodo di pesca risale senza dubbio a tempi antichissimi. Ed è piú che probabile che Omero abbia visto una pesca simile, e che l'immagine della vita reale, rimastagli nella rètina, abbia suscitata tutta l'invenzione di Ulisse contro Scilla. Questo fu e sarà sempre il processo della fantasia poetica.

Ancora, su tutte le coste della Sardegna, ma piú specialmente nel golfo di Porto Torres, dall'isola Asinara all'entrata delle Bocche, vicino al luogo ove abbiamo collocata la città dei Lestrigoni, si fa la pesca del tonno. Troppo lungo sarebbe descriverla. In due parole, i grossi pesci, che viaggiano in frotte, sono attirati mediante un sistema di reti in uno spazio circoscritto di mare, dove poi vengono massacrati a colpi di fiòcina.

Questa pesca viene tuttavia compiuta con gran solennità. Essa è ispiratrice, in Sicilia, di molti canti che l'accompagnano, e che non sono semplici spunti o ritornelli o cadenze, ma vere e proprîe composizioni, con alternazioni fra una voce e il coro, con risposte, con elementari combinazioni di voci, insomma, con costruzione ed elaborazione artìstica. Indici dunque, d'una singolare importanza tribuita a questa pesca, d'una concezione quasi religiosa, che certo dovrà risalire ad età antiche.

Senza dubbio, poi, questa pesca colpiva molto la fantasia degli antichi; e le rimembranze ne son frequenti nelle opere di poesia. Valga per tutte la possente descrizione di Eschilo, che appunto paragona al macello dei tonni la strage dei Persiani compiuta nelle acque di Salamina:

> Ma come tonni, o come pesci in rete
> già stretti, gli altri, con troncon' di remi,

con le schegge e i frantumi, li colpivano,
li sbranavano; e gemiti di morte
e trionfal clamore empiéano il pelago [1].

Questo brano d'Eschilo ci permette d'integrare l'impressione che tutti riceviamo dalla pittura omerica. Entrambi i poeti concepiscono le loro stragi di uomini come gli orridi macelli compiuti nelle tonnaie. Tranne che in Eschilo il confronto è esplicito, ed implicito in Omero.

E d'ogni banda, a mille a mille, i Lestrígoni prodi
corsero tutti; e giganti, non gente sembravan mortale.
E da le rupi, con massi che niun uomo avrebbe levati,
ci lapidarono; e sorse da tutti le navi un frastuono
d'uomini uccisi, di navi spezzate. E infilati a le picche,
su li portâr, come pesci, per farne banchetti nefandi.

Tutti adunque, i miti dell'*Odissea*, sono trasposizioni della realtà attraverso lo spirito del poeta.

E qui si trova una delle ragioni, massima, del fàscino del poema. L'arte, espressione di vita, è soggetta alle medesime leggi della vita. Un fiore avulso dal suo gambo è immune da ogni impuro contatto del suolo, ma vive un giorno. E vivono un giorno, quanto può durare una moda, le opere d'arte che presumono staccarsi dalla realtà. L'*Odissea* è una pianta prodigiosa, che ha serbate intatte tutte le sue radici. Riaffondiamole nell'humus, ecco la linfa circolare di nuovo per ogni

[1] Nei *Cavalieri* di Aristofane, il coro dice a Cleone: « Sopra il sasso - della Pnice, come tonni i tributi aspetti al passo ». E nelle *Vespe* dello stesso poeta, i vecchi ateniesi, parlando dei Persiani sconfitti, dicono: « Gl'inseguimmo, fiocinandoli come tonni, con le lance — nelle brache — ».

vaso, dai fusti, alle foglie, ai verticilli dei fiori, che s'aprono con irradiazioni di luce e nembi di fragranze, ai gonfi ricettacoli che chiudono il mistero delle generazioni future.

Dunque, riflesso di vita, e non gioco d'immaginazione, e sia pur fervidissima, risulta sicuramente il poema d'Ulisse. E di tutta la vita. Come tutti i libri immortali, l'*Odissea* è universale. In essa appaiono riflessi il presente ed il passato, quali, in un punto del tempo, si rispecchiarono nella fantasia d'un sommo artista. Aguzziamo lo sguardo; e dietro il velo trasparente della leggenda vediamo linearsi distinte le immagini di misteriose età primeve.

È, nell'episodio del Ciclope, l'età dei bestioni primitivi, non piú randagi, ma tuttora ignari d'ogni civiltà, senza leggi, senza agricultura, senza case, cavernicoli, e solo esperti di pasturar greggi.

Un po' meglio inciviliti sono i Lestrigoni. Accoppano, al par dei Ciclopi, gli stranieri, e ne fanno nefando banchetto; ma già riconoscono un re, hanno strade lisce, carri, belle eccelse reggie. Sono i famosi Ciclopi costruttori, il popolo che coprí tanta parte dell'Europa con le mura gigantesche di cui rimangono anche oggi le stupefacenti vestigia. Essi, dalle regioni centrali e montuose, chiuse ad ogni contatto e ad ogni civiltà, giunsero alle spiagge del mare, che provoca i rapporti fra gente e gente, ed è fattore potentissimo d'incivilimento. E qui trovarono un popolo di marinari già pervenuti ad una civiltà che illumina come un'aurora le nostre anime stanche. Un popolo pacifico:

> ché né di frecce né d'archi si dànno pensiero i Feaci,
> bensí d'antenne, di remi per navi, di legni veloci,
> su cui traversan lieti le candide spume del mare.

E lindi, giusti, concordi, operosi, leali. E le donne, casalinghe e vereconde.

Soverchiati e messi in fuga dalla marea ciclopica, i Feaci si rifugiarono in un'isola, all'estremità dei mari, dove non potevano raggiungerli i Ciclopi, non ancora esperti della navigazione. E il Mediterraneo è allora sconvolto in mille modi, le grandi civiltà che lo signoreggiano vengono ad un cozzo mortale, la guerra di Troia. Tutto il mondo arde in guerra, il grande albero della civiltà egèa, di cui forse i Feaci erano un ramicello, deve crollare abbattuto. Nascosta nell'angolo piú remoto dei mari, dove non giungeva il tumulto delle stragi, l'isola Scheria, conservata come per meraviglioso prodigio, brilla come un'oasi di felicità. Di qui ebbe forse origine la leggenda dell'isola dei Beati.

Ed ecco il popolo anche piú misterioso dei Cimmerî. Questo, se altro mai, ci sembrava interamente fantastico, fiore strano, senza nettario, germogliato senza radici. Ed ecco, invece, questo popolo esiste. Non dobbiamo allinearlo con le favole, ma con la storia di tanti altri popoli misteriosi che Erodoto vide e descrisse.

Ed ecco, finalmente, le immagini di un'età piú vicina ad Omero, l'età di Agamènnone, di Achille, d'Ulisse; le cui vestigia si potevano ancora osservare ai tempi del poeta.

E qui la pittura diviene infatti piú precisa, piú evidente, piú imperativa. I re, le regine, i principi, gli avventurieri, il popolo delle città, i pitocchi, i marinai, i pirati, i profughi, e corti, le assemblee, le battaglie, le liti, tutto appare nelle prodigiose pitture per cui Omero fu salutato, fin dai suoi giorni, e poi sempre nei secoli, poeta dei poeti. E qui non

c'è bisogno di rimuover veli, né di additare punti di vista ai non iniziati. Tutte queste immagini sono bene a fuoco, ben nitide, anche per le pupille del piú semplice lettore. Una sofistica ipercritica presumeva farci vedere che quelle immagini erano false. False erano le lenti che essa ci offriva. Dopo le mirabili scoperte archeologiche, rileggiamo ad occhio nudo l'*Odissea*, e vediamo la verità. Chi mai, per addurre un solo esempio, potrebbe darci una immagine di Creta piú fedele di quella d'Omero?

> Levasi in mezzo al mare purpureo la terra di Creta,
> bella, ferace, tutta recinta dai flutti. Novanta
> quivi son le città, numerar niun potrebbe le genti.
> Parla ciascuna una lingua diversa, commista. Qui Achèi,
> quivi i Cretesi puri, magnanimi, quivi i Cidònî,
> e, in tre tribú divisi, coi Dori i divini Pelasgi.
> Cnosso, la gran città, qui levasi, dove Minosse
> per nove anni regnò, che solea favellare con Giove.

E usciamo dai confini di Grecia. Il poeta conduce il lettore in giro per tutto il mondo, vuoi nelle avventure d'Ulisse, vuoi nei racconti di questo o di quel personaggio. Racconti di vicende reali e di vicende inventate, come quelli che sovente Ulisse improvvisa. Ma l'invenzione ha piú valore della realtà, perché deve sembrare verisimile.

Ed ecco la vita di Creta, propizia agli audaci e agli avventurieri. Le pronte incursioni temerarie nell'Egitto, che con la sua pingue vita facilmente adescava pirati e non pirati. E la frodolenza dei Fenici e la loro abilità di predoni. E re Echeto che strazia barbaramente i prigionieri. E mille e mille altre immagini, che dobbiamo oramai ascrivere alla storia e non alla favola.

E i limiti del mondo reale sono angusti alla fantasia del poeta. Egli ascende all'Olimpo, si sprofonda nel regno delle tenebre. Le leggende germinate in epoche remotissime e fluttuanti in forme vaghe, di progenie in progenie, nella mente degli uomini, trovano nell'*Odissea* una forma mirabile, definitiva. La *Nékyia* è senza dubbio piena d'interpolazioni. Ma poi, quante meraviglie! Vediamone almeno una:

E poi Tàntalo vidi, che spasimi orrendi soffriva,
entro un padule immerso, che il mento giungeva a lambirgli.
Languiva egli di sete, né un sorso poteva gustarne:
ché, quante volte il vecchio, per ansia di ber, si chinava,
tante, assorbita l'acqua spariva; e d'intorno ai suoi piedi
negra la terra appariva: ché un Dio la rendeva risecca.
Ed alberi fronzuti gran copia di penduli pomi
gli profondevano attorno, granati, dolcissimi fichi,
pere soavi, mele, con verde fiorita d'ulive.
Ma quante volte il vecchio tendeva le mani a ghermirli,
tante lanciava il vento le rame alle nuvole ombrose.

E questa spontanea aspirazione alla universalità s'appiglia e imprime il sigillo del suo stile anche all'invisibile mondo dei concetti.

Noi moderni difficilmente riusciamo ad intendere che cosa fosse per gli antichi la *gnòme*, la sentenza etica. Non esisteva allora né una scienza né il concetto d'una scienza psicologica o etica; e le *gnòmai* erano la icastica espressione di tutta la saggezza umana, come s'era venuta accumulando di progenie in progenie. Erano il viatico spirituale d'ogni uomo intelligente.

E noi tutti, né sappiamo né potremo sapere mai che

forma rivestisse ai tempi di Omero il patrimonio di queste *gnòmai*. Poniamo che fosse oro. Omero raccoglie quest'oro, e lo foggia in forme perfette, definitive.

***

Virtú dello stile. E per stile intendo un complesso di caratteri: suono assoluto delle parole, nel loro complesso e negli elementi: loro irradiazioni ideologiche, loro compagini, e nelle compagini interferenze di suoni e di immagini, architettura della frase e del periodo: in una parola, cristallizzazione della materia parlata.

E dello stile si può e si deve fare un'analisi che dimostrando la eccellenza assoluta del poema in ogni sua parte, vale a spiegarne il fàscino profondo. Un saggio, limitato piú che altro al colore e al suono delle parole, ne diede il Foscolo nelle sue bellissime osservazioni sul cenno di Giove. Leggendole si vedrà la vera via per giungere alla intelligenza artistica del testo omerico.

La sede per una simile disamina non potrebbe essere che un commento, e piuttosto orale che scritto, e non già una prefazione. Tuttavia mi credo in dovere di recare almeno un brevissimo esempio, di tre versi (V, 401).

καὶ δὴ δοῦπον ἄκουσε ποτὶ σπιλάδεσσι θαλάσσης.
ῥόχθει δὲ μέγα κῦμα ποτὶ ξερὸν ἠπείροιο
δεινὸν ἐρευγόμενον, εἵλυτο δὲ πάνθ' ἁλὸς ἄχνῃ.

In una buona lettura ritmica, il romorio del mare risulta espresso con evidenza sorprendente.

Abbiamo due serie di suoni, una di quelli dell'alto mare estuante, l'altra dei flutti che urtano il lido.

La prima, di colore cupo, distinta dal prevalere dell'*u*, è variata di tre vocaboli, δοῦπος, la cupa romba generica, κῦμα il flutto rigonfio, ἐρεύγομαι (rugio) il fosco ruggito delle onde correnti.

La seconda, anche piú evidente, rende con finissime combinazioni di aspiranti, dentali, nasali, sibilanti, liquide, i rumori, molto piú vari, delle onde che si frangono al lido. In ποτὶ ξερόν è l'urto secco. In σπιλάδεσσι θαλάσσης, che nella lettura risulta σπιλαδέσσι θαλάσσης, il flagellio, lo schiaffeggío fitto incessante delle piccole onde sulle rupi. In πάνθ' ἁλὸς ἄχνῃ, il suono minuto, trito, quasi la polverizzazione dell'acqua dopo che le grandi masse si sono infrante contro gli scogli.

E tutte, purché lette con fine pronuncia, e con la debita scaltrezza ritmica, risultano cosí le descrizioni del mare nell'*Odissea*. La perfezione d'orecchio del poeta, la sua abilità nel compaginare sillabe e vocaboli, son prodigiose. E cosí avviene che tutta l'*Odissea*, anche ad orecchi non perfettamente scaltriti, suoni continuamente di mare. È una sinfonia marina, è la sinfonia del Mediterraneo.

E non solo in questo genere di pitture, dove tra fenomeno e parola intercede rapporto semplice, cioè fra cose omogenee, da suono a suono, si mostra la eccellenza artistica di Omero. Anche piú mirabile appare la sua virtú creatrice quando il rapporto è piú complesso, tra fenomeni visivi e parola, e perciò la traduzione assume carattere anche piú arduo e trascendente. Ma di questo parlerò nella prefazione all'*Iliade*.

*
* *

È luogo comune affermare che la obiettività dei poemi omerici sia tale e tanta da mascherare completamente la personalità del poeta.

E se si vuole intendere che, non parlando mai Omero di sé stesso, il suo poema non ci dice nulla intorno ai dati materiali della sua vita, siamo d' accordo.

Ma se si vuole intendere, e credo molti intendano così, che attraverso agli esametri dei due poemi non si riesce a scorgere neanche un piccolo lembo della grande anima omerica, allora io mi chiedo se alcun altro poeta abbia mai svelato altrettanto sé stesso nelle sue opere. E che altro mai è quella magica atmosfera, quella luce soprannaturale che circonda tutti i suoi personaggi, tutte le sue scene, se non il riflesso della sua anima? Chi favella, per bocca di Achille, di Nestore, di Ulisse, se non Omero stesso, che distribuisce fra i suoi eroi prediletti le convinzioni ch' egli ha sulla giustizia, sulla santità, sull' amicizia? E le figure bieche, Tersite, Antinoo, Melanzio, che altro sono, se non le immagini del male, col rilievo e col risalto che assumono, quando si rispecchiano in un animo retto, per virtú della sua reazione?

E quale mai testimonianza potrebbe illuminare il carattere del poeta meglio del divino episodio del cane Argo? La povera bestia riconosce dopo venti anni il padrone; e impotente a muoversi, abbassa le orecchie ed agita la coda. E l' eroe che attraverso a mille pericoli mortali ha temprato il cuore come una spada, rivolge il capo e nasconde una lagrima.

Ma in fronte ad una prefazione, non giova specificare né insistere su questo punto. Ciascuno, leggendo con questo spirito, potrà veder chiari, nell' animo di ciascun personaggio, i riflessi della molteplice anima d' Omero.

Invece, vorrei richiamare l' attenzione su certi luoghi dai quali traspare non solamente lo spirito, ma anche, forse, alcuna materiale condizione della vita d' Omero.

È antica osservazione che nei poemi Omerici spesso spesso s' imbandisce la tavola. È verissimo. E, a cercar meglio, si vede che la facilità e l' abbondanza dei banchetti sono in Omero indice e caratteristica di felicità. Si banchetta sempre in Olimpo. Banchettano i Numi quando scendono fra i mortali; e s' indugiano sinché c' è da mangiare, Cosí nelle corti. Ricordiamone una, quella d' Eolo e dei suoi figli.

> Passano il tempo in conviti. Vivande hanno sempre lí pronte
> a mille a mille; e il giorno la casa vapora di fumi,
> suona di canti.

E il tòno diviene anche piú caldo, il colorito piú acceso quando non si descrivono banchetti e conviti di lusso, ma di soldati, d' avventurieri, di povera gente, Cosí, per recare il piú evidente esempio, quello nella misera capanna d' Eumèo. E tutta l' ospitalità del povero e buon porcaro è descritta con tócchi di vivezza e sentimento profondi.

E con che intenso indefinibile senso di piacere si descrive (XIV) l' allestimento d' un caldo letto improvvisato!

> Sopra la terra ammucchiò gran copia di frasche, vi stese
> la pelle d' un villoso caprone, selvatica folta.

Meglio questo, che un letto di porpora. E Ulisse rifiuta il letto regolare che gli vorrebbero ammannire le ancelle di Penelope

> Ma quegli, come uom troppo tapino ed avvezzo ai travagli,
> dormir fra le coperte del letto non volle; e nell' atrio
> sopra una pelle di bue non concia dormí, sopra velli
> di pecora.

Ed anche piú c' è questo intimo senso di piacere nella descrizione del rifugio che Ulisse trova quando approda naufrago all' isola Scheria. Un ulivo ed un oleastro hanno intrecciati i loro rami cosí fitti da impedire l' accesso al sole ai venti alla pioggia. Dentro, mucchi enormi di foglie asciutte.

> Molto fu lieto Ulisse divino quando egli la vide,
> si rannicchiò là nel mezzo, si ricoprí tutto di foglie.
> Come chi senza vicini soggiorna all' estremo d' un campo,
> suole celare sotto la cenere negra uno stizzo,
> per conservare il seme del fuoco: cosí tra le foglie
> restò nascosto Ulisse.

E ancora, sentite che brivido di voluttà corre pei versi, quando si ricordano, pure accennate, le notti d' amore entro la morbidezza e la fragranza di alcove divine, mentre fuori rugge la tempesta e fischia il temporale?

E come tutto all' improvviso si anima, si arricchisce di colori, si moltiplica di particolari, nelle pitture di mezzo carattere: nelle scene della capanna d' Eumèo, nell' incontro col capraro Melanzio, nel pugilato con l' accattone Iro!

E quanta precisione e che amore, quando Ulisse costruisce

qualche cosa: il letto nuziale, per esempio, o la zattera, abbattendo gli alberi al bosco, compaginandone i tronchi, costruendone le sponde e gli alberi. C'è come un presentimento della poesia di Robinson.

E dovunque c'è un rifugio dopo il pericolo, un pasto abbondante dopo la fame, un caldo riparo asciutto dopo le intemperie, qui il verso diviene piú lucido, gli epiteti piú intensi; qui la calda fiamma che divampa dai ciocchi arsi, il pingue fumo delle carni, l'inebriante fragranza del vino, e il fàscino dei racconti, mentre fuori stride la pioggia e fischiano i venti, avvincono il lettore, gli fanno vivere la vita d'Ulisse.

Ché il poeta partecipa tutte le vite; ma piú lo interessa, e con maggior vivacità egli la riproduce, la vita dell'avventuriere. Avventuriere egli stesso.

*
* *

E cosí io mi figuro il poeta dell'*Odissea*.

Sopra un legno di mercanti, e, chi sa, di pirati, di costa in costa, d'isola in isola, percorre tutto il Mediterraneo, che sembra veramente infinito. Disteso a prora, dal primo all'ultimo raggio di sole, mentre le vele gonfie rapiscono a volo il battello, a pari dei gabbiani, contempla, con le avide pupille del poeta, le infinite parvenze del cielo e del mare. A notte, giacendo a poppa, come Ulisse nel battello dei Feaci, avvolto in una ruvida coltre, fissa le stelle roteanti attorno all'Orsa, unica immune dai lavacri d'Ocèano, sinché giunge a sopirlo il sonno datore d'oblio.

E nelle interminabili bonacce, tocca la sua lira, e canta ai marinari. Canta le gesta degli eroi. Ma spesso, forse piú

spesso, per allietare i poveri compagni, narra storielle comiche e salaci. Efesto che, zoppicando, gira per l' Olimpo a mescer vino: Giunone, che per conseguire i suoi fini, lusinga Giove, lo irretisce nell' amore e lo fa addormentare: la bellissima Afrodite ignuda e allacciata con Ares entro le reti inestricabili del troppo industre marito. E quanto differenti, i commenti dei Numi, da quelli che sperava lo sposo oltraggiato!

APOLLO

Figlio di Giove, Ermète benigno che l' anime guidi,
t' adatteresti a restare schiacciato fra solidi ceppi,
pur di giacere in letto vicino a la bella Afrodite?

ERMETE

Deh!, se mai questo avvenisse, Signore che lungi saetti,
ceppi tre volte tanti vorrei m' irretissero tutto,
e tutti i Numi e tutte le Dive veniste a vedermi,
ed io giacer potessi vicino a la bella Afrodite!

Ed ecco, il battello giunge in vista alle spiagge di Troia. I nocchieri greci approdano ai lidi sacri, dove un tumulo ricorda l' eroismo e la sventura d' Aiace. Il poeta scende meditabondo sulla via deserta, adora la tomba eroica. Levando gli occhi, vede disegnarsi sul cielo la fatale collina dove un giorno sorgeva Troia. Move a lenti passi verso la città fatale. Verso lui scende, travolgendo i suoi flutti vorticosi, lo Scamandro, gonfio come non vide mai i fiumi della patria. Gli sembra quasi avverso, minaccioso, e che lo respinga

al mare. Un impeto d'orgoglio patrio solleva i gorghi della sua anima contro l'impeto del fiume straniero. Nella sua fantasia è nata, alla vita dei secoli, la lotta fra Achille e lo Scamandro.

Il poeta avanza. Ecco, ancora frondoso, ancora, forse, intatto, il caprifico d'intorno a cui Achille ed Ettore avevano corsa la loro gara di morte. Ecco il luogo dove l'eroe troiano, che costringeva all'ammirazione i piú fieri nemici, aveva piegato per sempre le ginocchia invincibili.

Il poeta avanza. Il suo piede calca già le larghe lastre della via troiana, avanza tra i ruderi, negri sul fuoco del tramonto, delle mura immani, costruite dalle mani divine d'Apollo e di Posídone. Nella penombra del crepuscolo, le rovine mutilate sembrano ricomporsi, tutta l'antica città rivive. Allo svolto d'una strada, alta, bella, bianca nelle sue vesti di porpora, gli appare la divina Andromaca, che alza fra le braccia il pargolo Astianatte.

E torna al naviglio ed al mare. E la danza dei flutti armonizza nel suo fervido sangue la danza dei numeri poetici, pura e armoniosa come quella che intrecciano gli astri nella cerulea notte.

E il battello approda ad una città florida e popolosa. Si scende nell'àgora che protende le sue lastre di marmo sino entro l'onde del mare, si espongono le mercanzie, si intrecciano i traffici. I marinari corrono la notte in cerca di amori fugaci. Il poeta è accolto nelle case dei principi, nella casa del re. E il re lo fa sedere vicino a sé, partecipare al suo banchetto. E quando i valletti hanno poi levati i cibi dalle mense, e le tazze circolano coronate di vino fumoso, il poeta prende la sua cetera e canta. Canta, ora, gli eroi

formidabili, e le lunghe battaglie, e i colpi terribili, e il fasto delle corti, e il fàscino delle bellissime donne. E i giovani ascoltano con occhi ardenti, le donne chinano il capo. La figlia giovinetta del re, quasi fanciulla, non distoglie un istante gli occhi dal cantor prodigioso.

E dopo una settimana di venti contrarî, ecco, sul far della sera, levarsi la brezza di terra. Partire, di nuovo partire! Di nuovo errare su l'onde! Il poeta saluta gli ospiti, il buon monarca, la semplice regina. E vede, egli che ha già i capelli segnati da qualche filo bianco, brillare una lagrima nei puri occhi della reginetta. Addio, Nausica, addio! Altra è la legge della mia vita!

E si riprende la corsa pei mari noti e per gl'ignoti, in cerca della fortuna, e, forse, della morte.

E la fantasmagoria continua. Dinanzi agli occhi del poeta passano scene e scene meravigliose. Nuovi mari senza confine, bonacce interminabili, burrasche sterminatrici, scogliere immani, e ai loro fianchi, orride caverne, dalle quali sbucano spesso fauci d'orridi mostri.

Ma talvolta, ridendo sul mare una bianca bonaccia, la barca poteva entrare in un'alta grotta mirabile. E una fantastica irradiazione azzurra avvolgeva tutto, rendeva tutte le cose pervie ed imbevute e raggianti esse stesse di luce soprannaturale. E sulle pareti emergenti, e sulle sommerse, e sul fondo, un mobile corruscare di piropi, di smeraldi, di zaffiri, di crisòliti, componeva e scomponeva senza tregua le trame incandescenti d'una sinfonia luminosa. Questa era la casa d'una fata, la reggia d'una Dea!

Ma d'un tratto tutte le luci e tutti i colori si spengevano. La caverna era buia. La mano protesa ad afferrare

le gemme prodigiose, non stringeva che viscide alighe. Ed ecco, uno, due, cinque, dieci tentàcoli, sferzano il braccio incauto, lo avvinghiano, trascinano l'imprudente, con forza irresistibile, nei regni della morte. Scilla, la terribile Scilla? Che fare? Fuggire. Meglio perdere uno dei cari compagni che tutti!

E la fantasmagoria continuava. Qui su la vetta d'un'alpe inaccessibile, un vorticar di fumo, un lampeggiar di fiamme, un tempestare di bombiti orrendi. E pietre immense erano scagliate dalla cima, giú giú per le balze, sino a sfiorare i fianchi del battello.

Anche di qui, fuggire! E calava la notte negra, senza stelle. Aperte le vele ad un alito di vento, i nocchieri si abbandonavano al dèmone.

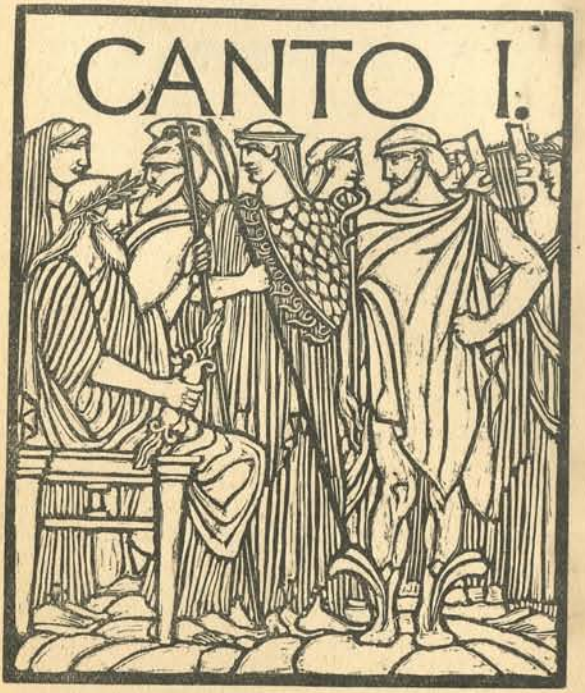
E il dèmone li spinge miracolosamente, di notte, per una gola angusta, entro un difficile porto. Il battello approda ad una spiaggia declive, e rimane lí fisso, senza bisogno d'àncora, fasciato da un buio impenetrabile.

Ma all'alba, dopo l'inquieto sonno, quale paesaggio d'incanto s'illuminava ai loro occhi! Entro una luce purissima, boschi profondi, orti, giardini, dove tutti i fiori e tutti i frutti, questi appena turgescenti, quelli maturi, altri quasi disfatti, imbevevano l'aria d'aromi inebrianti come liquori. Erano gli orti elisi? No, era la patria di gente felice. E fra loro i nocchieri passavano alcuni giorni di sogno.

E il poeta beveva, beveva con tutti i sensi la fantasmagoria prodigiosa. Tutte le parvenze del mondo esterno, ingolfandosi impetuose pei suoi cinque sensi, colpivano, ferivano prodigiosamente la sua anima profonda. Ed essa rispondeva all'urto con la parola. Ogni immagine, sonora, luminosa,

olfattiva, tattile, trovava il subito riflesso nell' armonioso vocabolo. Che, nato dal prodigio, prodigiosamente rievocava le immagini, risuscitava nel cervello degli uditori le visioni meravigliose.

Son corsi piú di trenta secoli, e l'opera màgica non ha perduto ancor nulla della sua efficacia. Ed io ho già troppo discorso. Suoni ora libera la voce del poeta.


CANTO I.

Narrami l'uomo d'ingegno molteplice, o Musa, che tanto
errò, poi che distrusse la rocca di Troia divina,
vide molte città, di molti uomini l'indole seppe,
e assai patí pel mare, cercando com'egli e i compagni
salva potesser la vita serbare, e tornare alla patria.
Folli! Vorarono i bovi del Sol ch'alto valica; e il Nume
contese ad essi il dí del ritorno. O Dea, figlia di Giove,
donde che sia movendo, tu narra anche a me questi eventi.

Già tutti quelli che aveano sfuggita la sorte funesta,
erano in patria, lontani dal pelago omai, dalla guerra.
Lui sol, che rivedere bramava la patria e la sposa,
Calipso trattenea nei fulgidi spechi, la Diva,
la veneranda Ninfa, perché lo bramava suo sposo.
Ma quando poi, col volger degli anni, fu giunto anche il tempo
ch'egli dovea, per decreto dei Numi, tornare alla terra
d'Itaca, neppur qui, neppur fra gli amici, i travagli
giunse a sfuggire. — Pietà sentivan di lui tutti i Numi,
tranne Posídone; questi serbava immutabile sdegno
contro il divino Ulisse, pria ch'egli giungesse alla patria.

Ma degli Etíopi questi gito era alle terre lontane —
sono le genti estreme del mondo, in due zone divisi,
gli uni ove il sol s'immerge nel pelago, gli altri ove sorge —
dove di agnelli e di tori gli offrivano sacre ecatombi.
Quivi, assistendo al convito, godevasi; e stavano gli altri
Dei, nella reggia accolti di Giove signore d'Olimpo.
Or, cosí prese a dire degli uomini il padre e dei Numi,
poi che gli risovvenne del nobile Egisto, cui morte
inflitto aveva Oreste, figliuol d'Agamènnone illustre.
Dunque, pensando a quello, fra i Numi cosí prese a dire:
« Ahimè, come i mortali dàn sempre la colpa ai Celesti!
Dicono che da noi provengono i mali; ma invece
essi, coi loro peccati, li attirano, in onta al destino.
Come ora Egisto: sedusse la sposa del figlio d'Atreo,
contro al destino, e lo sposo sgozzò che tornava, sebbene
la sorte sua sapesse: ché noi l'avevamo ammonito,
Ermète a lui mandando, il vigile d'Argo uccisore,
di non uccider l'eroe, né ambir la sua sposa; ché Oreste,
d'Agamènnone figlio, farebbe vendetta del padre,
quando, cresciuto, desío lo pungesse dal suolo paterno.
Cosí gli disse Ermete; né giunse a convincere Egisto,
per quanto egli il suo bene cercasse; ed or tutto ha scontato ».
E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
« O padre nostro Croníde, supremo fra tutti i Celesti,
ben meritata fu la pena a cui quegli soggiacque:
muoia cosí, chiunque si macchia di simili colpe.
Ma mi si spezza il cuore, pensando al saggissimo Ulisse,
misero, che dagli amici lontano, si strugge di doglia,
in mezzo al mare, in un'isola, ov'è l'umbilico del ponto.
Fitta è quell'isola d'alberi; e quivi una Diva soggiorna

nella sua casa: la figlia d'Atlante, nemico dei Numi,
che tutti sa del mare gli abissi, che regge i pilastri
alti, che l'un dall'altro dividono il cielo e la terra.
La figlia sua trattiene quel gramo che sempre si lagna,
e di molcirlo tenta con molli, con blande parole,
se mai d'Itaca farlo potesse oblioso. Ma Ulisse
vorrebbe anche il sol fumo vedere che sbalza dai tetti
della sua terra, e morire. Ma questo, o Signore d'Olimpo,
punto il cuor tuo non commuove. Nell'ampie di Troia pianure,
presso le navi argive, non t'erano forse gradite
le sacre offerte d'Ulisse? Con lui perché tanto ti crucci? »
E a lei rispose il figlio di Crono che i nugoli aduna:
« Quale parola, o figlia, t'uscí dalla chiostra dei denti?
Come dimenticarmi potrò mai d'Ulisse divino,
che tutti quanti avanza per senno i mortali, ed offerte
fe' piú che ogni altro, agli Dei sempiterni, signori del cielo?
Ma il Dio che cinge la terra, Posídone, eterno corruccio
serba nel cuor, pel Ciclópe, che Ulisse fe' privo dell'occhio
per Polifemo divino, che tutti vinceva i Ciclopi
di gagliardia. La vita gli diede la Ninfa Toòsa,
figlia di Fòrcine, re del mare che mai non si miete,
che con Posídone in cave spelonche si strinse d'amore.
Non gli dà morte; ma lungi vagare lo fa dalla patria.
Ora, su via, tutti, quanti siam qui, provvediamo che Ulisse
possa tornare alla patria. Deporre Posídone l'ira
dovrà: ché non potrà, contrastando al volere di tutti,
venire a lotta, ei solo, con tutti i Beati del cielo ».
E a lui cosí rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
« O padre nostro, figliuolo di Crono, supremo Signore,
se veramente adesso gradiscono i Numi beati

che Ulisse, mente scaltra, ritorni alla terra nativa,
su via, si mandi Ermète che l'anime guida, argicida,
giú nell'isola Ogigia, ch'ei subito dica alla Ninfa
dalle ricciute chiome, ch'è nostro immutabil consiglio
che deve Ulisse, cuore tenace, tornare alla patria.
Ed io, frattanto, ad Itaca andrò: ché spronare suo figlio
vo' piú che prima, in seno gli voglio spirare ardimento,
che chiami a parlamento gli Achei dalle chiome prolisse,
e a tutti i Proci opponga divieto che sempre le pingui
greggi gli sgozzino, e i tardi giovenchi dai corni ricurvi;
e poi lo invierò a Sparta ed a Pilo sabbiosa,
perché notizie chiegga, se mai possa averne, del padre,
e tra le genti possa lodato suonare il suo nome ».
Come ebbe detto ciò, si legò sotto i piedi i calzari
d'oro, fragranti, belli, che lei sopra l'umido gorgo
e sulle terra portavano, insieme agli spiri del vento;
e l'asta salda impugnò, con la lucida cuspide aguzza,
grande pesante massiccia, con cui dei guerrieri le schiere
prostra, quando ira la vince, la figlia di Giove possente.
E da le vette d'Olimpo giú precipitò con un balzo,
e tra le genti d'Itaca stette, al vestibol d'Ulisse,
sovra la soglia de l'aula, stringendo la lancia di bronzo,
simil d'aspetto all'ospite Mèntore, sire dei Tafi.
E trovò dunque i Proci magnifici. Stavano appunto
lí, dinanzi alla porta, godendosi al giuoco dei dadi,
seduti sopra pelli di bovi che avevano uccisi.
E banditori ad essi d'attorno; e gli svelti valletti,
questi mescevano il vino con l'acqua negli ampi cratèri,
quelli tergean con le spugne dai mille forami le mense,
e le ponean loro innanzi: tagliavano scalchi le carni.

Assai prima d'ogni altro, Telemaco simile ai Numi,
la vide; ché sedeva, col cuore in angoscia, fra i Proci,
l'immagine del padre con l'occhio dell'alma fissando,
se mai giungesse, e i Proci sperdesse lontan dalla casa,
sí che, lucrando onore, tornasse signor dei suoi tetti.
Pensava a ciò, seduto fra i Proci; ed Atena gli apparve;
ond'ei súbito all'atrio si spinse; ché in cuor gli pesava
sopra la soglia lasciare un ospite a lungo. Vicino
le andò, per man la prese, le tolse la lancia di bronzo,
e, a lei rivolto, il volo diresse di tali parole:
« Ospite, salve! Sarai fra noi benvenuto. Or ti ciba,
e dopo il pranzo dirai qual causa fra noi ti conduce ».
Dentro, com'ebbe ciò detto, l'addusse; ed Atena seguiva.
E quando furon giunti cosí dentro l'alta magione,
quivi la lancia depose vicino a un'eccelsa colonna,
dentro l'astiera bella, lucente, dov'eran poggiate
molte altre lance d'Ulisse divino dal cuore tenace.
E lei condusse, e fece sedere in un fulgido trono,
stesovi un drappo: e v'era, sostegno dei pie', lo sgabello;
ed una seggiola varia d'intarsi da presso le pose,
lungi dai Proci, perché lo straniero, crucciato dal chiasso,
non fastidisse il pranzo, fra quei tracotanti signori,
e per potergli domande rivolger sul padre lontano.
Ed acqua una fantesca recata in un'aurea brocca,
bella, e sott'essa un bacino d'argento, versava il lavacro
sopra le mani. Poscia distese una tavola liscia.
E recò pani, sul desco li pose la degna ministra,
e molti cibi, offrendo di quanto ella avea, quivi aggiunse.
Quindi lo scalco portò d'ogni specie le carni imbandite
sopra guantiere, e presso ciascun, pose un calice d'oro;

ed un araldo su e giú correva, per mescere vino.
Ecco, e arrivarono i Proci magnifici. E subito in fila
si posero a sedere via via sopra i troni ed i seggi.
Sovra le mani l'acqua versavano ad essi gli araldi,
entro i canestri, a mucchi, le ancelle ponevano il pane,
entro i crateri i valletti tempravano l'acqua col vino;
e sopra i cibi imbanditi gittavano quelli le mani.
Poi, quando ebber sedata la brama del cibo e del vino,
ad altra cura allora si volse la mente dei Proci:
al canto ed alla danza, che sono ornamento al banchetto.
Quindi un araldo porse la cetra bellissima a Femio,
che per i Proci soleva cantare, costrettovi a forza.
Questi preludiò, cominciò dolcemente a cantare.
E allora disse il figlio d'Ulisse ad Atena, a lei presso
facendosi col viso, perché non udissero gli altri:
« Ospite caro, vorrai spiacerti di ciò ch'io ti dico?
A questa gente importa la cetera e il canto; e s'intende:
ché, senza scotto pagare, divorano i beni d'un altro:
d'un uomo onde ora l'ossa marciscono bianche alla pioggia
sopra la terra, oppure le voltola il flutto del mare:
ché se tornar lo vedessero in Itaca, tutti di certo
implorerebber dai Numi piuttosto sveltezza di gambe,
non già di vesti e d'oro dovizia opulenta. Ma ora
quegli al suo tristo destino soggiacque; né alcuna speranza
piú ci riscalda il cuore, se pure qualcuno ci dice
ch'egli farà ritorno. Per lui non è scritto il ritorno.
Ma dimmi questo adesso, rispondimi senza mentire:
chi sei? di quale gente? qual'è la tua terra e il tuo sangue?
sopra quale naviglio sei giunto? com'è che i nocchieri
t'hanno condotto ad Itaca? ed essi chi sono? ché a piedi

non crederò davvero che tu sia fra noi pervenuto.
E il vero anche di questo, rispondi: ch'io voglio saperlo:
se qui la prima volta giungi ora, o se tu di mio padre
ospite sei: ché la casa d'Ulisse piú d'uno conosce:
perché soleva anch'egli pel mondo vagar fra la gente ».
E gli rispose Atena, la Dea dalla glauca pupilla:
« E dunque, anche io ti vo' parlare, ed il vero vo' dirti.
Sono signore dei Tafi, che volgono ai remi le cure:
Mente sono io, son figlio d'Anchíalo senno divino.
Ed ora, col mio legno son qui, coi compagni, diretto,
sopra il purpureo mare, a genti di barbara lingua,
bronzo cercando, a Temèse; ed io reco lucido ferro.
Il mio naviglio è quello laggiú per i campi, lontano
dalla città, sotto il Neio selvoso, nel porto Reètro.
Ospiti siamo tu ed io, da parte del padre e dell'avo,
da tempo antico; e puoi saperlo dal vecchio Laerte,
se lo domandi a lui: ché lungi, mi dicono, vive
dalla città, nei campi, facendo una vita di stenti,
con una vecchia ancella, che bere e mangiare gli appresta,
allor che la stanchezza gli vince le antiche ginocchia:
ch'egli si stràscica sempre pei clivi coperti di viti.
Io, poi, son qui disceso, perché dire udii che tuo padre
era tornato; ma invece la via gli precludono i Numi.
Ché non è morto Ulisse, sparito non è dalla terra;
ma trattenuto è, vivo tuttora, nel mare infinito,
sopra le balze remote d'un'isola: contro sua voglia
è trattenuto lí, da genti crudeli e selvagge.
Ora un pronostico fare ti voglio, che i Numi del cielo
a me gittano in cuore, che compiersi, credo, si deve,
per quanto né profeta, né sperto d'auguri mi sono.

Non resterà piú a lungo tuo padre lontan dalla patria,
né pur se stretto fosse fra ceppi di ferro. Ed il modo
ben troverà di tornare: ché astuzie a dovizia possiede.
Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza menzogna:
se tu, giovin prestante qual sei, sei figliuolo d' Ulisse:
ché a lui mirabilmente somigli nel volto e negli occhi.
Ben lo conosco: ché spesso con lui mi solevo trovare,
prima che verso Troia salpasse, ove mossero quanti
eran piú prodi Argivi, sovresse le concave navi;
Ulisse da quel dí piú non vidi, né me vide Ulisse ».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Ospite, ed io parlerò, senza nulla detorcer dal vero.
Dice la madre mia ch' io sono figliuolo d' Ulisse:
io per me non lo so: ché niuno conosce suo padre.
Deh!, cosí, fossi, invece, figliuolo d' un uom fortunato,
quale pur sia, che toccasse vecchiezza godendo i suoi beni!
Ora del piú disgraziato fra quanti son nati a morire,
di lui dicono ch' io son figlio, giacché vuoi saperlo ».

E a lui rispose Atena, la Diva ch' à glauche le ciglia:
« No, che non t' hanno fatto discender gli Dei da una stirpe
di poco nome, se tale Penèlope a luce ti diede.
Ma dimmi ancora questo, rispondimi senza menzogna:
questa festa che è? che è questa turba? convito
oppur nozze? Non è modesto banchetto d' amici.
Gente arrogante mi sembra, che nella tua casa banchetta,
a farti oltraggio e danno. Vedendo una tale sozzura,
ogni uom che senno avesse, dovria, qui giungendo, adirarsi ».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Ospite, poi che queste domande mi volgi, e t' informi,

esser dové questa casa da biasimo immune e opulenta,
quando tuttora qui vivea tra il suo popol quell' uomo.
Altro ora vollero i Numi, che a lui macchinarono il male,
sí ch' ei disparve; e di niuno si persero tanto le tracce.
Ché tanto non sarebbe, s' ei fosse pur morto, il mio cruccio,
se fra i compagni suoi cadea, combattendo i Troiani,
o fra le man' degli amici, poi ch' ebbe compiuta la guerra.
Tutti gli Achivi allora gli avrebbero alzata una tomba,
ed alta gloria avrebbe lasciato alla moglie ed al figlio.
Invece, senza gloria via l' hanno rapito le Arpíe:
niuno l' ha visto, niuno sa nulla, lamenti ed ambasce
ei m' ha lasciato. Né solo per lui mi lamento o mi cruccio:
d' altri cocenti affanni mi vollero oppresso i Celesti.
Perché quanti signori governan queste isole intorno,
Same, Dulichio, Zacinto coperta di selve; e i signori
tutti, ch' ànno in possesso le balze d' Itaca alpestre,
sposa pretendono avere mia madre, e distrugger la casa.
Essa le nozze odiose respinger non sa; né s' induce
pure a compirle. Frattanto divoran, distruggono quelli
la casa mia; ché presto me pure vorranno distrutto ».
E a lui, piena di cruccio, cosí disse Pallade Atena:
« Ahimè, davvero avresti bisogno che Ulisse tornasse,
che i Proci svergognati venisse a punir di sua mano.
Ché s' egli in questa casa giungesse, se sopra la soglia
stesse, impugnando una scure, lo scudo e i suoi due giavellotti,
tale tuttora, quale io la prima volta lo vidi
fra le mie mura, che vino beveva, e godeva il banchetto —
d' Efeso egli tornava, da Ilo, di Mèrmero figlio:
ché giunto era anche qui, tuo padre, sul legno veloce,

a ricercare un veleno mortale, ché averlo voleva
per attoscare le frecce foggiate dal bronzo; ma quegli
non glie ne dié, ché aveva timore dei Numi immortali:
mio padre glie ne dié, ché aveva per lui troppo affetto — ;
se, tale ancora essendo, Ulisse giungesse fra i Proci,
nozze dovrebbero amare godersi, e una súbita morte.
Però su le ginocchia dei Numi riposa il futuro,
se mai farà ritorno per trarre vendetta dei Proci,
se mai non tornerà. Ma intanto, io t' esorto a pensare
come da casa tua tu possa cacciar quei superbi.
Dunque intendimi, bene, fa' tutto come ora io ti dico.
A parlamento chiama domani su l'alba gli Achei,
e parla a tutti quanti, che sian testimoni i Celesti.
Ai Proci ingiungi che via si sperdano, ognuno ai suoi beni;
ed a tua madre, se il cuore la induce, che scelga uno sposo,
che dalla casa vada lontano del prode tuo padre.
E quelli appresteranno le nozze, offriranno regali
molti, quanti a una figlia diletta darebbe suo padre.
Ed un consiglio a te porgerò, se ascolto vuoi darmi.
Di venti remi un legno prepara, qual sia piú veloce,
e muovi a dimandare notizie del padre lontano,
se da qualche uomo averne potessi, o ascoltare un responso
di Giove, onde ai mortali la fama piú ampia s' effonde.
Volgiti prima a Pilo, dimandane a Nestore divo;
di là, récati al biondo Menelao, sovrano di Sparta,
ch' ultimo ritornò fra gli Achèi loricati di bronzo.
Se di tuo padre avrai notizia, che vive e che torna,
resta, ed attendi ancora, sia pure fra i crucci, un altro anno;
ma se ti dicono invece che spento è, che piú non esiste,

allora alla paterna tua terra diletta ritorna,
levagli un tumulo, rendigli estreme onoranze solenni,
come ad un re si conviene. Poi scegli a tua madre uno sposo.
E quando tutto ciò tu abbia provvisto e compiuto,
tempo sarà che vada volgendo nel seno e nel cuore
come nella tua casa provveda alla morte dei Proci,
sia con l'inganno, sia con atti palesi. Con ciance
piú trastullar non ti devi, ché a te l'età tua nol consente.
Non odi forse Oreste divino, che fama ha lucrata
presso le genti tutte, poiché diede morte ad Egisto,
il tessitor d'inganni che l'inclito padre gli uccise?
Ed anche tu, mio caro, sí grande ti veggo e sí bello,
móstrati prode, sicché dei posteri alcuno ti esalti.
Ma fare io devo adesso ritorno alla rapida nave,
ed ai compagni che male sopportan l'indugio mio lungo.
Tu provvedi ai tuoi casi, considera ciò che t'ho detto ».

E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Ospite, tu mi rivolgi parole che ispira l'affetto,
come a suo figlio un padre; né mai m'usciranno di mente.
Ma su, rimani adesso, per grande che sia la tua fretta,
sí che tu faccia un bagno, che possa allegrare il tuo cuore,
ed alla nave lieto ritorni, recandovi un dono,
bello, d'eccelso pregio, che tu per ricordo mio serbi,
come l'usanza vuole che l'ospite all'ospite porga ».

E gli rispose cosí la Diva dagli occhi azzurrini:
« Non trattenermi, ché assai del viaggio mi spinge la brama;
e il dono che l'amico tuo cuor ti consiglia di darmi,
me lo darai, che a casa lo porti, quando io qui ritorno.
Sceglilo bello assai, ché n'avrai ben degno ricambio ».

Cosí disse; e partí la Diva dagli occhi azzurrini.
Volò, ché forma assunse d'augello; e a Telemaco in seno
forza e fiducia ispirò, piú vivo il ricordo gli rese
del padre suo, che prima non fosse; e fra sé ripensando,
pieno fu di stupore: ché intese che quello era un Nume.
E subito tornò quel giovin divino fra i Proci.
Stava l'insigne vate fra i proci cantando; e in silenzio
quelli ascoltavan seduti. Cantava il ritorno che Atena
Pallade inflisse agli Achivi, da Troia, funesto di lutti.
Ed ecco, udí dall'alto la voce divina del vate
d'Inaco la figliuola, Penèlope piena di senno,
e dalle stanze eccelse discese dell'alto palagio,
sola non già, ché due seguivano ancelle i suoi passi.
E poi che quella donna divina fu giunta fra i Proci,
stie' de l'adorna sala vicino ai pilastri, alla soglia,
schermo facendo alle guance del morbido velo; e le ancelle
modeste accanto a lei restarono, a entrambi i suoi fianchi.
E lagrimando, cosí prese a dire al cantore divino:
« Femio, tu sai molte altre lusinghe dei cuori mortali,
d'uomini gesta e di Numi, che sogliono i vati cantare.
Prendi a cantare qualcuna di queste; e costoro in silenzio
t'odano, vino bevendo; ma questa canzone di lutto
lascia, che sempre a me nel seno profondo il mio cuore
strugge, perché su me questa funebre doglia ricade,
poiché d'un uomo tale m'angustia la brama e il ricordo,
di cui la fama vola per l'Ellade tutta e per Argo ».
E a lei queste parole Telemaco scaltro rispose:
« O madre mia, perché contendere al dolce poeta
ch'egli ivi canti, dove la mente lo spinge? I poeti

colpa non hanno: è Giove la causa di tutto, che il bene
comparte e il mal, cosí come pur gli talenta, ai mortali.
Biasmo non gli è, dei Dànai cantare il funesto ritorno,
perché piú che ad ogni altra, largiscono gli uomini elogi
alla canzone che sembri suonare piú nuova a chi l'ode.
L'anima e il cuore tuo, dunque abbian la forza d'udire:
ché non al solo Ulisse, conteso fu il dí del ritorno;
ma spenti fûr molti altri di quei che pugnarono a Troia.
Alle tue stanze, su, ritorna, e ai tuoi cómpiti bada,
al fuso ed alla rocca, partisci comandi alle ancelle,
che affrettino i lavori; e agli uomini lascia la cura
dei canti; e prima a me, che son della casa il signore ».
E nuovamente allora, Penelope, tutta stupita,
salí, ché penetrata del figlio l'avean le parole.
E con le ancelle insieme venuta all'eccelse sue stanze,
piangeva Ulisse, lo sposo diletto; sinché su le ciglia
infuse a lei soave sopor l'occhicerula Atena.
Per la magione ombrosa, frattanto, con alto schiamazzo,
tutti chiedevano i Proci di stendersi sopra i lettucci.
E a lor queste parole Telemaco scaltro rivolse:
« O della madre mia pretendenti arroganti e superbi,
adesso del banchetto godiamo il piacere; e ogni grido
cessi: ché udire tale cantor cosa è troppo soave,
quale è costui, che ai Numi del cielo pari è nella voce.
Domani all'alba, poi, troviamoci tutti raccolti
a parlamento; ch'io voglio con franca parola intimarvi
d'uscir da questa casa. Cercatevi altrove i banchetti,
mangiate i beni vostri, reciproche mense allestite.
Ma se vi sembra poi che sia piú piacevole e giusto

senza timor di pena distruggere i beni d' un solo,
ridete pure. Ma io chiamerò dell' Olimpo i Signori,
se mai Giove conceda che ciò che vi spetta vi tocchi:
invendicati allora dovrete qui dentro morire ».

Cosí parlava; e tutti si morser le labbra coi denti,
meravigliati, come Telemaco ardito parlasse.
Ed Antínoo, figlio d' Eupíto, cosí gli rispose:
« Certo, gli stessi Numi, Telemaco, t' hanno insegnato
parlar cosí superbo, discorrer con tanta iattanza.
Mai non conceda il Croníde che in Itaca cinta dal mare
re tu divenga, per quanto tu n' abbia paterno diritto ».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
« Antínoo, vorrai tu per ciò ch' io ti dico adirarti?
Esser davvero sovrano vorrei, col volere di Giove.
Credi che questo sia per un uomo il peggiore dei mali?
Non è punto un malanno, regnare! Di colpo una reggia
ricca possiede il re, di pregio piú grande si adorna.
Ma tuttavia, ci sono, in Itaca cinta dal mare,
molti altri principi, e giovani e vecchi: qualcuno di questi
potrebbe avere il regno, poiché spento è Ulisse divino.
Ed io dei beni nostri potrò rimanere signore,
e dei famigli che Ulisse predò, per recarmeli in dono ».

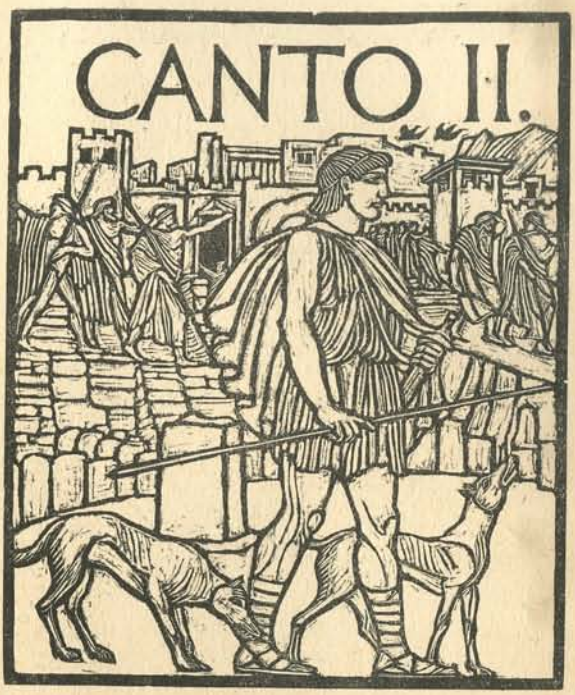
Ed il figliuolo di Pòlibo, Eurímaco, questo rispose:
« Su le ginocchia dei Numi, Telemaco, giace il futuro,
chi degli Achei regnerà sovra Itaca cinta dal mare.
Ma i beni tuoi tu godrai, sovrano sarai di tue case.
Né sovraggiunga alcuno, che contro tua voglia, che a forza
tenti, sinché viva in Itaca un uomo, predarti i tuoi beni.
Ma intorno allo straniero rivolgerti voglio dimande.

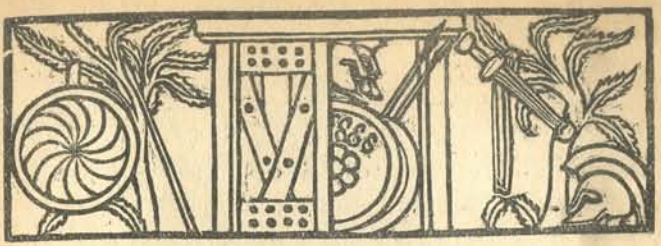
Donde quest' uomo è giunto? Qual' è la contrada ov'ei nacque?
Dov' è la gente sua? Dove son le sue terre paterne?
Qualche ambasciata, forse, d' Ulisse è venuto a recarti?
O pure, è giunto qui per qualche sua brama o bisogna?
Con quanta furia s' è dileguato! Né tanto è rimasto,
da ravvisarlo. D' aspetto non era di certo un dappoco ».
E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Pel padre mio la via del ritorno, Eurímaco, é chiusa;
né d' ambasciate piú mi fido, se dicon ch' ei giunge,
né degli auspicî piú mi do cura, se alcuno mia madre
me ne ripete, quando chiamato ha qualche augure in casa.
Quegli è un ospite mio da parte di padre: è di Tafo:
Méntore egli è, figliuolo d'Anchíalo dal senno divino,
e sovra i Tafî regna, maestri di navi e di remi ».
Cosí Telemaco disse, che avea conosciuta la Diva.
E gli altri, allora, al ballo rivoltisi, ai canti soavi,
attesero, fra questi diletti, che Vespro giungesse.
E giunse il negro Vespro, che stavan fra questi sollazzi;
e ognuno alla sua casa allor s' avviò per dormire.
Ed alla stanza sua, per la reggia, Telemaco mosse,
ch' alta sorgeva, ed era visibil da tutte le parti.
Qui per dormire giunse, da molti pensieri agitato.
E seco andava insieme, recando le faci, Euriclèa,
d' Opo, figliuol di Pisènore, figlia, di mente assennata,
che un dí comprata aveva Laerte, sborsando gran somma,
ch' era fanciulla ancora: ne diede ben venti giovenchi,
e al pari l' onorò d' una moglie; però nel suo letto
mai non entrò: ché schivò della sposa le furie gelose.
Questa recava accese le fiaccole. Piú d' ogni ancella

essa lo amava; lo aveva curato quand' era bambino.
Della sua stanza bella Telemaco l' uscio dischiuse,
sede' sovra il giaciglio, si sfilò la tunica molle,
e fra le man la gittò della sedula vecchia. Costei
la tunica piegò, la compose nelle sue pieghe,
poi dal talamo uscí, traendosi dietro la porta,
il chiavistello tirò per la fune. E Telemaco, intanto,
tutta la notte dormí, fra velli di pecora avvolto,
nel suo pensiero i consigli volgendo che Atena gli diede.

ἐπὶ δὲ κλῃδὸς ἐτάνυσσεν ἱμάντα

CANTO II.





Come, al mattino, Aurora comparve, ch'à dita di rose,
ecco, il figliuolo diletto d'Ulisse balzò dal giaciglio,
cinse la tunica, all'omero appese l'aguzza sua spada,
sotto i nitidi piedi si strinse i sandali belli,
e dalla stanza uscì, che un Nume sembrava nel volto.
Ed agli araldi, voci squillanti, di sùbito impose
di radunare a consiglio gli Achei dalle floride chiome.
Quelli lanciarono il bando, accorser veloci gli Achivi.
Or, poi che tutti furono accorsi, Telemaco mosse
verso la piazza, in pugno stringendo la lancia di bronzo,
solo non già, ché dappresso seguianlo due cani veloci.
Tutto lo aveva Atena cosparso di grazia celeste;
e l'ammiravan tutte, mentr'egli incedeva, le genti.
Sede' sul trono del padre, gli fecero luogo i vegliardi;
ed a parlar cominciò fra loro il nobile Egizio,
che mille e mille cose sapea, ch'era curvo per gli anni.
Antifo, il figlio suo pugnace, movea con Ulisse
simile ai Numi, ad Ilio che pregio ha di vaghi puledri,
sopra le concave navi: lui spense il Ciclope selvaggio

entro la cava spelonca, di lui fece l'ultima cena.
Tre altri figli aveva. L'un d'essi, Eurínomo, vita
facea coi Proci: ai beni paterni attendeano altri due;
ma non per questo s'era scordato d'Antifo: soffriva
per lui, gemeva; e cosí cominciò, lagrimando, a parlare:
« Datemi ascolto, udite ciò ch'io voglio dirvi, o Itacesi:
mai né assemblea né consiglio finora fra noi non si tenne,
da quando Ulisse, stirpe di Numi, partí su le navi.
Chi ci cònvoca adesso? Necessità chi mai n'ebbe,
sia dei giovani, sia di quanti siam d'anni già gravi?
Udí novella forse di schiera che qui s'avvicini,
e, come prima l'udí, vuol darcene chiara novella?
O proporrà, parlerà d'altra cosa che al popolo giovi?
Sia benedetto! Ché uomo dabbene mi sembra. Recare
voglia a buon esito Giove, ciò ch'egli vagheggia nel cuore ».
Disse. Ed il figlio d'Ulisse godé per l'augurio; e seduto
piú non restò: ché lo empieva desio di parlare al convegno.
Stette nel mezzo; e a lui, Pisènore araldo, maestro
d'accorgimenti scaltri, nel pugno poneva lo scettro.
E prima al vecchio Egizio rivolto, Telemaco disse:
« Lungi non è quell'uomo, buon vecchio, e ben presto il saprai.
Io convocai l'assemblea. Gran doglia colpisce il mio cuore.
Non già novella udii di schiera che qui s'avvicini,
né vengo a voi, per darvene primo la certa novella.
Né proporrò, parlerò d'altra cosa che al popolo giovi;
ma delle due sciagure piombate su me, nel mio tetto.
Perduto ho il padre mio valoroso, che un giorno fra voi
resse lo scettro, ed era benigno per voi come un padre.
Assai maggiore è l'altra, che presto l'intera mia casa
percoterà, tutte quante distrutte m'avrà le sostanze.

Rissa d' intorno a mia madre, che schifali, fan pretendenti,
figli di gente che noi contiam fra i piú grandi signori,
ch' ànno ribrezzo di mettere pie' nella casa del padre,
d' Icario, che dovrebbe concedere ad essi la figlia,
e la darebbe a quello che piú gli tornasse gradito.
In casa nostra, invece, trascorron le intere giornate,
ad accoppare bovi, con pecore e pingui capretti,
e fan lauti banchetti, tracannano senza riguardo
vino fiammante, e distruggono i beni migliori; ché un uomo
non c' é, quale era Ulisse, che tenga lontano il flagello
da questa casa. Noi, da tanto finora non siamo;
ed anche pel futuro saremo da poco ed imbelli.
Bene vorrei lontano tenerlo, se forza ne avessi:
ché tollerabil non è ciò che avviene, e che vada in rovina
questa mia casa piú a lungo: dovete sdegnarvi anche voi,
dovete aver vergogna degli altri, dei nostri vicini,
e paventare l' ira dei Numi del cielo, che a male
volgan le vostre sorti, pel cruccio dell' opere tristi.
Io vi scongiuro, per Giove, che regna in Olimpo, e per Tèmi
che le adunanze scioglie degli uomini e còvoca, amici,
freno ponete ad essi, che struggermi solo io non debba,
nel luttuoso cordoglio, se pure mio padre, se Ulisse
danno mai non recò, per animo tristo, agli Achivi,
sí che vogliate, ostili, spronare costoro al mio danno,
per vendicarvi: allora, per me molto meglio sarebbe
che mi mangiaste voi stessi le greggi paterne ed i beni.
Se li mangiaste voi, compenso ne avrei forse un giorno;
verrei di casa in casa, volgendovi preci, chiedendo
le robe mie, sinché tutte le avessi di nuovo ottenute.
Ora m' empiete il cuore di spasimo senza rimedio ».

Cosí tutto cruccioso parlò, gittò al suolo lo scettro,
e si disciolse in pianto: pervase pietà tutti i cuori.
E tutti quanti gli altri rimasero muti; né alcuno
aspre parole osò contrapporre a Telemaco: solo
Antínoo n'ebbe ardire, gli volse cosí la parola:
« Impetuoso Telemaco magniloquente, che oltraggi
hai contro noi scagliati! Vorresti pur biasimo apporci!
I pretendenti Achei, verso te sono immuni da colpa.
È di tua madre la colpa, che grande maestra è d'astuzie.
Questo è il terz'anno, né manca gran tempo, ed il quarto si compie,
che degli Achei pretendenti i cuori delude tua madre.
Lascia che sperino tutti, promesse a ciascuno comparte,
manda messaggi, ed altre speranze vagheggia il suo cuore.
E la sua mente poi rivolse ad un nuovo tranello.
Una gran tela ordí nella reggia, ed a tesserla imprese,
sottile e lunga lunga: poi queste parole ci disse:
« Giovani miei pretendenti, poiché spento è Ulisse divino,
abbiate pazienza, per quanto bramosi di nozze,
ch'io questo manto compia, né vada perduto il già fatto.
Sudario per Laerte dev'essere, il dí che l'eroe
della dogliosa morte soccomba a la sorte ferale:
ché delle donne Achee non debba taluna incolparmi,
che senza manto giaccia chi tanti conquiderne seppe ».
Tanto diceva; e restò convinto il nostro animo altero.
Ella cosí, di giorno a tessere imprese la tela,
e poi di notte, a lume di fiaccola, tutto sfaceva.
Restò tre anni occulto l'inganno, e gabbati gli Achivi;
ma, come il quarto giunse, tornando la bella stagione,
una delle sue donne c'informò, che tutto sapeva;
e la cogliemmo, mentre sfaceva la fulgida tela.

Cosí, pur contro voglia, le fu necessario compirla.
E questo i pretendenti rispondono a te, perché bene
tu sappia i fatti, e teco li sappiano tutti gli Achivi.
Alla sua casa or tu rimanda tua madre, ed imponi
che sposi uno di noi, chi suo padre le imponga, o le piaccia.
Ma se pretenderà tormentare piú a lungo gli Achivi,
se troppo fiderà nelle doti che Atena le diede,
e maestria di lavori bellissimi, e mente sottile,
e accorgimenti, quali niun altra sappiamo che avesse,
né pur fra quante antiche già furono ricciole Achive,
Tiro, ed Alcmena, e Micene dal bel diadema, ché niuna
tante scaltrezze, quante Penelope sa, mai non seppe:
se ciò pretenderà, davvero che male s'appone.
Le tue sostanze qui resteremo a mangiare e i tuoi beni,
sin che tua madre in questo disegno si ostini, che in petto
ora le ispirano i Numi. Gran fama a sé stessa procaccia;
ma tu rammaricarti dovrai d'assai beni perduti.
Ai nostri campi mai non faremo ritorno né altrove,
pria ch'ella sposo elegga chi piú tra gli Achivi le piaccia ».
E questi detti a lui Telemaco scaltro rispose:
« E come, Antínoo, posso, di casa bandir, suo malgrado,
quella che m'ha generato, nutrito? Lontano è mio padre.
Ma vive? È spento? E gran somma sborsare ad Icario dovrei,
se da la casa mia scacciassi d'arbitrio mia madre.
Patir dovrò malanni da Icario: dal Dèmone, un altro
me ne verrà: ché la madre scacciata, le orribili Erinni
invocherà contro me: degli uomini il biasimo infine
mi colpirà. Per questo, non io darò mai tal comando.
Ora, se l'animo vostro sensibile è ancora al pudore,
da questa casa uscite, cercatevi altrove i banchetti,

mangiate i beni vostri, reciproche mense allestite.
Ma se vi sembra poi che sia piú piacevole e giusto
questo distruggere, senza rivalsa, i beni d' un solo,
radete pure. Ma io chiamerò de l' Olimpo i Signori,
se mai Giove conceda che ciò che vi spetta vi tocchi.
Invendicati allora dovreste qui dentro morire ».
Disse cosí Telemaco. E Giove tonante, dall' alto,
dal vertice del mondo, scagliò due aquile a volo.
Queste calarono un po', secondo gli spiri del vento,
l' una vicina all' altra, librate su l' ali distese.
Poi, quando furono giunte sovressa la piazza sonora,
volando a rota, qui starnazzarono forte le penne,
tutti guardarono in viso, dagli occhi spirando rovina;
e l' una all' altra con l'unghie squarciando la gola ed il collo,
verso le case d' Itaca, a destra avventarono il volo.
Quando ebber visti gli augelli, sgomenti rimasero tutti,
ed ondeggiavano in cuore, che cosa avvenire dovesse.
Ed Aliterse, l' eroe vegliardo, di Nèstore figlio,
parlò, che quanti aveva compagni d' età, superava
nel decifrare voli d' augelli e profetici segni.
Questi, con senno e prudenza parlò, pronunciò tali detti:
« Porgete ascolto a quello ch' io sono per dire, Itacesi;
e specialmente ai Proci, rivolti sian questi miei detti,
poiché grave sciagura su loro già rotola: Ulisse
non rimarrà piú a lungo, lontan dai suoi cari; ma presso
forse a quest' ora già si trova, già strage e sciagura
per tutti quanti i Proci prepara; ed avremo il malanno
anche molti altri che in Itaca abbiamo soggiorno. Or su via,
sia provveduto in tempo che i Proci desistano; ed essi
si pieghin di buon grado: sarà molto meglio per loro:

ch'io senza prove non faccio presagi; ma so quel che dico.
Ed anche per Ulisse tornâr tutti veri i presagi,
come io li dissi, quando gli Achivi salparon per Ilio,
e seco loro, Ulisse l'accorto partiva. Gli dissi
che, dopo molti travagli, perduti i compagni suoi tutti,
dopo venti anni, in patria tornato sarebbe; né alcuno
piú lo conoscerebbe. Ciò dissi; ed or tutto s'avvera ».
Ecco e di Pòlibo il figlio, Eurímaco, questo rispose:
« O vecchio, su, da bravo, ritorna ora a casa, e il profeta
fallo ai tuoi figli, perché non incappino in qualche malanno.
Su questo punto, io sono profeta di te piú valente.
Uccelli, tanti e tanti ne volano ai raggi del sole,
né tutti quanti sono fatidici. Ulisse è ben morto,
lungi di qui. Magari tu pure cosí fossi morto,
che tanto non avresti parlato e spacciato presagi,
né di Telemaco avresti la furia aizzata, sperando
qualche regalo, ch'ei voglia largirti, e recartelo a casa.
Ora, una cosa chiara ti dico, ed avrà compimento.
Se tu, che tante cose, da tanto, hai veduto, indurrai,
ecciterai, coi tuoi detti, un giovine, a duro contegno,
egli si troverà costretto a piú acerbo partito;
e a te, vecchio, imporremo la multa; e rodendoti il cuore,
tu la dovrai pagare; né lieve sarà la tua doglia.
Ed a Telemaco, innanzi a tutti, do questo consiglio.
Alla sua madre imponga che torni alla casa del padre;
e apprestino i parenti le nozze coi doni di nozze,
perché non prima, io credo, desister vorranno gli Achivi
dall'incresciosa gara; ché proprio nessuno temiamo,
neppur Telemaco, no, sebbene ha dovizia di ciance;
né dei presagi ci diamo pensiero, che tu senza effetto,

vecchio, spacciando vai, piú sempre a noi tutti odioso.
La sua sostanza sarà divorata senza rivalsa,
sinché con queste nozze sua madre trastulli gli Achivi:
poiché noi tutti qui possiam rimanere in eterno,
gara dei pregi nostri facendo; né andremo cercando
altre donne, che degne sian pure d'esserci spose ».

E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
« Eurímaco, e voi tutti che ambite sposare mia madre,
io non vi voglio pregare, non voglio piú a lungo parlarvi.
Questo già tutti i Numi, già tutti gli Achivi lo sanno.
Su, via, datemi un legno veloce, con venti compagni,
che per andare e tornare forniscano meco la via,
però che a Sparta io voglio recarmi, ed a Pilo sabbiosa,
a dimandar di mio padre novelle, che manca da tanto,
se me ne dia qualcuno degli uomini, o n'oda la Fama,
che suol recare notizie degli uomini, e figlia è di Giove.
E se mai sentirò che vive mio padre e che torna,
pur tribolato cosí, potrei sopportare un altro anno;
ma se invece saprò ch'è spento, non è piú tra i vivi,
farò ritorno al suolo nativo; ed un tumulo a lui
innalzerò, gran copia farò di funebri offerte,
quante convengono; e poi darò mia madre a uno sposo ».

Poi ch'ebbe detto cosí, sedette; ed in mezzo al convegno
Mèntore, il fido amico d'Ulisse impeccabile, surse.
L'eroe, partendo, tutta gli aveva affidata la casa,
che custodisse tutto, che al vecchio Laerte ubbidisse.
Questi, con senno e prudenza parló, pronunciò tali detti:
« Gente d'Itaca, ascolto porgetemi a quello ch'io dico.
Mai piú benevolo, mite mai piú non voglia essere alcuno
degli scettrati sovrani, non abbia piú cura del giusto,

ma sempre duro si mostri, ma d'opere inique si macchi;
poi che memoria d'Ulisse divino nessuno piú serba
fra le sue genti, che sire lo avevan piú mite d'un padre.
Io, di sicuro, i Proci superbi non biasimo affatto,
se, da quei tristi che sono, commettono tanti soprusi:
essi giocan la testa, che mangiano senza riguardo
tutti d'Ulisse i beni, pensando ch'ei piú non ritorni;
ma corrucciato sono col resto del popol, che tutti
ve ne sedete in silenzio, né ardite coi vostri rimbrotti
porre a dovere i Proci, che pure son pochi, e voi molti ».

E Leòcrito, figlio d'Evènore, tanto rispose:
« Mèntore, o tu caparbio, sviato di mente, che dici?
Incíti questi a farci desistere? È prova ben dura,
anche per molti, lottare con chi difende il suo piatto.
Pur se giungesse il re medesimo d'Itaca, Ulisse,
e concepisse il disegno di lungi cacciare dall'atrio
i pretendenti signori, che in casa gli fanno banchetto,
la sposa sua, che tanto desidera ch'egli ritorni,
ne gioirebbe poco: di misera morte ei morrebbe,
se contro molti pugnasse. No, tu non favelli opportuno.
Su, scioglietevi, genti, ritorni ciascuno al suo campo,
Ed il viatico a questo preparino Mente e Aliterse,
ché son di lunga data amici del padre. Ma penso
che, senza muoversi d'Itaca, qui rimarrà lunga pezza,
ad aspettare notizie, né mai farà questo viaggio ».

Dette queste parole, di súbito sciolse il convegno.
I popolani si spersero, ognuno movendo al suo tetto,
e i pretendenti verso la casa d'Ulisse divino.

Ma Telemaco, solo venuto alla spiaggia del mare,
tuffò nei bianchi flutti le mani, e si volse ad Atena:

« Odimi, o Diva, che ieri scendesti nella mia casa,
e m' ingiungesti, che, ascesa la nave, pel cerulo ponto
io navigassi, e notizie chiedessi del padre, che lungi
è già da tanto. Ma ora mi pongono indugio gli Achivi,
e piú di tutti gli altri, i Proci arroganti e maligni ».
Queste parole diceva pregando; ed Atena gli giunse
presso, che assunta aveva la voce di Mentore, e il volto;
e, favellando, a lui parlò queste alate parole:
« Mai tu non fosti, né mai sarai stolto, Telemaco, o inetto,
se di tuo padre in te stillato è il buono ardimento.
Deh! che uomo era quello, per compiere imprese o discorsi!
Non ti sará dunque vano, né senza effetto il viaggio.
Se poi, madre non t'è Penelope, e quei non t'è padre,
non t'avverrà, credo io, di compiere ciò che disegni.
Pochi dei figli, invero, riescono simili ai padri:
i piú sono piú tristi, ben pochi migliori dei padri.
Ma tu no, nel futuro non mai sarai stolto ed inetto,
ché l'accortezza d'Ulisse non mai t'è fallita nel seno:
e queste imprese spero che tu possa addurre a buon fine.
Piú non curarti dunque di ciò che disegnano i Proci,
né dei progetti loro; non sono assennati né giusti,
né prevedere sanno la Morte e la livida Parca
ch'é già su loro, perché debban tutti in un giorno perire.
Né piú a lungo dovrà tardare il viaggio che brami:
tale paterno amico io sono per te, che una pronta
nave t'appresterò, che sarò nel viaggio al tuo fianco.
Ora, per altro, a casa ritorna, e conversa coi Proci,
ciò che t'occorre, nei vasi riponi, e il viatico appresta,
vino nell'anfore, ed orzo tritato, midollo dell'uomo,
dentro gli otri robusti di cuoio. Tra il popolo intanto

raccoglierò gli amici disposti al viaggio: di navi
molte ce n'é, vecchie e nuove, in Itaca cinta dal mare ».
Disse Atena cosí, figliuola di Giove; né a lungo
Telemaco indugiò, che conobbe la voce del Nume.
Verso la casa mosse, col cruccio pur sempre nel cuore:
ed ecco, ritrovò dentro casa i bravissimi Proci,
che rosolavan porcelli ne l'aula, scoiavano capre.
Subito Antinöo verso Telemaco mosse ridendo,
forte gli strinse la mano, gli volse cosí la parola:
« Come parli dall'alto, Telemaco ardito! Ma via,
non vagheggiare piú né detto né opera ostile.
Ma vieni qui, mangia e bevi fra noi come prima; e gli Achivi
t'appresteranno ciò che desideri, punto per punto,
e navi, e scelti remigatori, ché a Pilo divina
tu presto giunga, e chieda notizie del nobil tuo padre ».
E a lui queste parole Telemaco saggio rispose:
« Antinoo, mai non sarà che io fra voialtri arroganti
sieda in silenzio a banchetto, godendo col cuore tranquillo.
Paghi non siete di tanti miei beni che avete distrutti,
o pretendenti, sin qui, mentre ero tuttora fanciullo?
Ora però, che grande son fatto, che ascolto ed intendo
altri discorsi, che dentro nel seno mi cresce l'ardire,
procurerò d'aizzare su voi le mortifere Parche,
sia recandomi a Pilo, sia qui rimanendo, in paese.
Dunque andrò, compirò, come l'ho disegnato, il viaggio,
su nave altrui; ché né legno, né remigatori possiedo,
poi che vi parve forse che questo fosse pel meglio ».
Detto cosí, dalla mano d'Antinoo strappò la sua mano.
Quelli ad offenderlo presero, a dirgli pungenti parole;
e cosí andava dicendo taluno di quei tracotanti:

« Proprio davvero vuole Telemaco darci la morte!
Qualcun che lo difenda condurrà da Pilo sabbiosa,
o magari da Sparta: sí fiera è la brama ch'ei mostra;
pur se non voglia alle pingui recarsi maggesi d'Efíra,
e si procuri colà veleni ministri di morte,
e nel convivio li gitti nei vasi, e ci stermini tutti ».
E poi diceva un altro di quei tracotanti signori:
« E chi sa, se al contrario non debba nel concavo legno
morire anch'egli, al pari d'Ulisse, lontan dai suoi cari?
S'accrescerebbe allora d'un tanto per noi la fatica
ché tutti i beni suoi dovremmo spartire; e la reggia
l'assegneremmo a sua madre Penelope, e a chi la sposasse ».
Questo dicevano. E intanto, Telemaco scese, del padre
nell'ampia stanza, ov'erano cumuli d'oro e di bronzo,
e, dentro cofani, vesti, e d'olio fragrante gran copia;
e dogli v'eran pure di vino dolcissimo annoso,
lunghessa la parete disposti in fila, se Ulisse
tornare, dopo i lunghi travagli, dovesse alla patria:
erano colmi, e il vino senz'acqua, divina bevanda.
Imposte a due battenti, connesse con fine congegno,
chiudean la stanza. E a guardia di notte e di giorno una donna
v'era, che tutto quanto serbava con molta scaltrezza,
Euricléa, figlia d'Opo, che fu di Pisènore figlio.
La chiamò dunque Telemaco, e queste parole le disse:
« Mamma, su dunque, via, ne l'anfore versami vino
soave, il piú gustoso fra quelli che tu tieni in serbo,
per amore d'Ulisse divino, di quel poveretto,
se mai qui tornerà, schivando le Parche e la Morte:
dodici fanne colme, e adatta su tutte un coperchio,
e quindi versa in otri di pelle cuciti, farina:

venti vi sian misure di grano schiacciato alla mola,
e nessun altro lo sappia. Prepara, e tien qui tutto pronto,
ché a prenderlo io verrò, come giunto sia Vespero, quando
alle sue stanze salga mia madre, e s' accinga a dormire.
Ch' io voglio a Sparta e a Pilo sabbiosa recarmi, e notizie
chieder, se averle mai potessi, del padre diletto ».

Disse. Ed in pianto scoppiò la fida nutrice Euriclea;
e, singhiozzando, a lui parlò queste alate parole:
« Figlio mio caro, e come ti venne mai questo pensiero?
Dove andar vuoi, pel mondo, che è tanto grande, tu gioia
unica della tua casa? È morto lontano tuo padre
stirpe di Numi, Ulisse, fra genti straniere. Ed i Proci
come tu parta, ordiranno raggiri, sicché tu di frode
debba perire, ed essi divorino tutti i tuoi beni!
No no, rimani qui, rimani sul tuo: ché bisogno
non hai, d' andare errando, cercando malanni pel mare ».

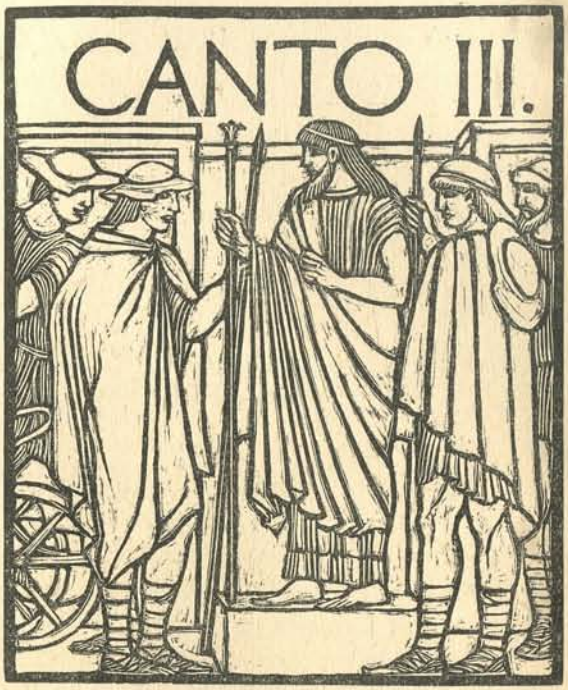
A lei queste parole Telemaco scaltro rispose:
« Mamma, fa' cuore: questo consiglio non fu senza un Nume.
Giurami invece che nulla di questo a mia madre dirai,
prima che undici o dodici giorni non siano trascorsi,
o ch' ella sappia ch' io son d' Itaca lungi, e s' affligga,
sí che le guance belle non debba distrugger nel pianto ».

Cosí dunque parlava. La vecchia prestava il solenne
giuro dei Numi; e quando ebbe giurato, compiuto il suo giuro,
subito dopo, il vino gl' infuse nell' anfore, gli otri
di pelle ben cuciti gli empie' di farina. E nell' atrio
Telemaco frattanto tornò, si trattenne coi Proci.

Ed ora Atena, glauca pupilla, ebbe un altro pensiero.
Per tutta la città, di Telemaco assunte le forme,
giva; e a ciascuno dei venti prescelti facendosi presso,

dicea che s' adunassero a vespro alla rapida nave.
Ed a Noèmone, figlio brillante di Fronio, chiedeva
una veloce nave. Ben lieto fu quegli d' offrirla.
Il sole tramontò, s' ombrarono tutte le strade.
E allora in mar la nave Noèmone spinse, gli attrezzi
dentro ci pose, cui recan le navi dai solidi banchi,
e la fermò all' estremo del porto. I fedeli compagni
spinti ciascun dalla Dea, s' adunarono in fretta ivi attorno.
Ecco, ed Atena glauca pupilla, ebbe un altro pensiero:
rivolse i passi verso la casa d' Ulisse divino,
e qui, sovressi i Proci, sopore dolcissimo infuse,
ebbri li rese, fece le coppe cader da le mani.
Ciascuno allor s' alzò, per andarsene a casa a dormire,
né alcun rimase: il sonno gravava le pàlpebre a tutti.
E allora Atena, glauca pupilla, a Telemaco disse,
poi che chiamato a sé, dinanzi alla comoda reggia
l' ebbe; ed assunto aveva di Méntore voce ed aspetto:
« O Telemaco, i tuoi compagni dai vaghi schinieri,
seggono ai remi già, non attendon che l' ordine tuo.
Dunque si vada, né indugio si ponga alla nostra partenza ».
Lo precede', com' ebbe ciò detto, con passo veloce,
Pàllade Atena; e seguiva Telemaco l' orme divine.
Or, poi che scesi alla spiaggia furon essi e giunti alla nave,
qui su la riva i compagni chiomati trovarono; e ad essi
tali parole volse Telemaco, forza divina:
« Su via, compagni, andiamo, pigliam le provviste, che pronte
sono già tutte ne l' atrio: mia madre né ancella veruna
nulla ne sa: solo una di quelle n' ha udito parola ».
E cosí detto mosse. Seguirono tutti i suoi passi,
e portâr tutto sopra la nave dai solidi banchi,

come ordinato aveva d' Ulisse il figliuolo diletto.
Poi su la nave salí Telemaco; e innanzi era Atena,
che su la poppa sedé del legno; e Telemaco stette
presso alla Dea. Le funi disciolsero allora i compagni,
e, asceso anch' essi il legno, sederono presso gli scalmi.
Atena Diva ad essi propizia una brezza, gagliardo
un Zefiro inviò, che garria sul purpureo mare.
Ed i compagni incitò Telemaco, e l' ordine diede
di metter mano agli attrezzi. Fûr docili quelli al comando;
e l' albero d' abete rizzato, nel cavo del baglio
lo conficcarono, e fermo lo tenner legato agli stragli;
e issaron con le drizze robuste la candida vela.
Gonfiò la vela a mezzo, la brezza: dintorno a la chiglia
alto strepe', sotto il corso del legno, il purpureo flutto:
la nave lungo il flutto correva, e compieva il viaggio.
Poi, delle funi i capi legati, entro il celere legno
colme di vino levaron le coppe e libarono ai Numi,
ch' àn sempiterna vita, che ignoran la morte; e su tutti
alla possente figlia di Giove ch' à glauche le ciglia.
Tutta la notte e all' alba cosí fece rotta la nave.


CANTO III.

E il sole balzò su, lasciando la bella palude,
verso la bronzea volta del cielo, per fulgere ai Numi,
ed ai mortali, sopra la terra datrice di biade.
E giunser quelli a Pilo, la salda città di Nelèo.
I Pili, presso al mare, di tori negrissimi offerta
faceano al Dio che scuote la terra, che azzurre ha le chiome.
V' erano nove gruppi di seggi: sedean cinquecento
in ciascheduno: e schierati dinanzi a ciascun, nove tori.
Mentre gustavano i visceri, e offrivano al Nume le capre,
quelli approdaron diritti, calaron, piegaron la vela,
spinsero a terra la nave librata, discesero anch' essi.
Dunque, sbarcò Telemaco, e Atena i suoi passi guidava,
Dea dalla glauca pupilla, che prima parlò, che gli disse:
« La timidezza per te piú non fa, né punto né poco:
ché traversato il mare, Telemaco, hai tu, per sapere
del padre tuo, qual terra lo cuopre, qual sorte l' ha colto.
A Nestore, su via, t' appressa diritto: vediamo
che sentimento egli abbia nascosto nel seno. E tu stesso

volgi la prece a lui, ché t' abbia a parlar senza inganno.
Non ti dirà menzogna, ché troppo è fornito di senno ».
A lei queste parole rispose Telemaco scaltro.
« Mentore, come andrò? Come dunque lo devo pregare?
Sperto io non sono punto di accorti discorsi; e vergogna
è per un giovane, quando rivolge dimande al piú vecchio ».
E a lui rispose Atena, la Diva che glauche ha le ciglia:
« Pur qualche idea nella mente, tu stesso, Telemaco, avrai:
altre vorrà suggerirtene un Nume: ché nato e cresciuto
tu, ben mi credo, senza favore dei Numi non sei ».
E, cosí detto, mosse i piedi veloci a guidarlo,
Pallade Atena; ed egli seguí le vestigia divine.
E giunsero cosí tra i Pili seduti a convegno.
Nestore qui coi figli sedeva; e i compagni, le carni
pel desco, negli spiedi figgean, le ponevano al fuoco.
E come gli stranieri visti ebbero, accorsero tutti,
volsero ad essi saluti, sedere li fecero; e primo
fattosi presso Pisístrato, figlio di Nestore, a entrambi
strinse le mani, e presso la mensa, su morbide pelli
seder li fece, stese sovressa la sabbia del mare,
accanto al fratel suo Trasímede, accanto a suo padre.
E delle viscere parte gli offerse; e in un calice d' oro
gli mescé vino; e questo saluto rivolse ad Atena
Pallade, figlia divina di Giove che l' ègida scuote:
« O straniero, adesso la prece a Posídone volgi,
poiché, venendo qui, giungeste al suo sacro convivio.
E poi che tu libato avrai com' è rito, e pregato,
al tuo compagno porgi la coppa di vino soave,
ch' egli anche libi; perché mi credo che anch' egli i Celesti
usi pregare: ché gli uomini han tutti bisogno dei Numi.

Ma piú giovine egli è, l'età sua concorda alla mia:
per questo, prima a te vo' porgere il calice d'oro ».
Detto cosí, gli porse la coppa di vino soave.
E si compiacque Atena del giovane giusto e prudente,
che a lei prima offerisse il calice d'oro; e rivolse
queste di prece lunghe parole a Posídone sire:
« Odi, o Posídone re, che la terra circondi: rifiuto
tu non ci opporre, e adempi la prece che noi ti volgiamo.
Nestore prima, e i figli di Nestore, colma di gloria:
a tutte quante poi le genti di Pilo, concedi
un grazioso compenso di questa fulgente ecatombe:
quindi, a Telemaco e a me, concedi che in patria si torni,
dopo compiuto quello per cui d'oltre mare venimmo ».
Cosí pregava; e poi la prece adempieva ella stessa.
Quindi a Telemaco porse il calice bello a due bocche;
e simil prece levò d'Ulisse il diletto figliuolo.
Poscia, arrostite e sfilate le carni piú scelte, le parti
distribuirono a tutti, goderono al lauto banchetto.
E poi ch'ebber sedata la voglia del bere e del cibo,
Nestore favellò, gerenio guerriero, e si disse:
« Ora è miglior partito rivolger dimanda ai foresti,
e dimandar chi sono: ché paghi già sono di cibo.
O stranieri, chi siete? Di dove per l'umide strade
navigate? Per quale bisogno? Od a caso pe 'l mare
ite vagando, come predoni che vanno errabondi,
esponendo la vita recando malanni agli estranî? »
A lui queste parole rispose Telemaco scaltro,
fattosi cuore: ché Atena medesima in petto gl'infuse
quell'ardimento, perché notizie chiedesse del padre:
« Nestore, figlio di Nèleo, gran vanto di tutti gli Argivi,

di dove siamo tu chiedi? Rispondere dunque io ti debbo.
D'Itaca giunti siamo, che sorge alle falde del Neio.
Una ragion privata, non pubblica, esporre ti devo.
Dietro âlla fama io vo' di mio padre, se n'oda novelle,
del paziente Ulisse divino, che, come si narra,
espugnò, combattendo con te, la città dei Troiani.
Di tutti gli altri, quanti pugnâr coi Troiani, sappiamo
dove ciascuno dové soccombere al fato di lutto:
a lui volle il Croníde infliggere ignota la morte:
poi che nessuno sa dire di certo dov'egli sia morto,
se su la terra ei cadde, nell'aspro cimento di guerra,
o se piuttosto in mare, tra l'onde perí d'Anfitríte.
Per questo, ai tuoi ginocchi giungo ora; perché ti compiaccia
di raccontarmi la triste sua fine, se tu l'abbia vista,
con gli occhi tuoi, se udita parola tu n'abbia d'altrui.
Né per riguardo o pietà molcire ti piaccia i tuoi detti,
ma tutto ciò che ti cadde sott'occhio, raccontami chiaro,
te ne scongiuro, se pure mio padre, se il nobile Ulisse
mai di parole o di fatti promessa ti fece e mantenne
sotto Ilio, dove tanti dolori soffriron gli Achivi.
Memore adesso di ciò, favellami vere parole ».

E Nestore, gerenio guerriero, cosí gli rispose:
« Caro, perché mi ricordi le doglie che avemmo a soffrire
coi figli impetuosi d'Acaia sul suolo troiano,
e quante volte coi legni, sovresso il ceruleo mare,
errando a far bottino, dovunque guidavaci Achille,
e quante combattemmo di Priamo intorno alla rocca?
Qui cadder poi trafitti quanti eran fra noi più valenti.
Aiace giace qui, fortissimo, qui giace Achille,
Pàtroclo qui, che per senno poteva agguagliarsi ai Celesti.

Qui cadde pure il figlio mio prode, che macchia non ebbe,
Antiloco, veloce nel corso, e temprato alla pugna.
E molte altre sciagure patimmo, oltre a queste. E chi mai
tutte narrarle potrebbe, fra quanti sono uomini al mondo?
Neppur se presso a me restando cinque anni, sei anni,
chiedessi quanti mali patiron gli Achivi divini:
ché tediato prima faresti ritorno alla patria.
Nove anni li stringemmo d' assedio, molteplici frodi
tramando a loro danno. E infine ci arrise il Croníde.
Quivi nessuno ardia gareggiar con Ulisse di senno,
ché di gran lunga il primo, nel tesser molteplici inganni
era quell' uomo divino, tuo padre, se tu, come dici,
fosti da lui generato. Ti guardo, e rispetto m' invade:
ché nel parlare, a lui davvero somigli. Nessuno
s' aspetterebbe parole sí scaltre da un giovin tuo pari.
Or, sin che Ulisse ed io lí fummo, non mai nei consigli,
nei parlamenti mai non avemmo parere discorde;
ma con un solo avviso nel cuore e nel saggio pensiero,
favellavamo agli Argivi, per fare che il meglio seguisse.
Or, poi che avemmo abbattuta la rocca di Priamo eccelsa,
Giove decise che lutto cogliesse gli Achivi al ritorno,
però che tutti quanti non erano saggi né giusti.
Molti di loro perciò soccombettero al triste destino,
per la funesta furia d'Atena dai ceruli sguardi,
che la discordia accese tra i duci figliuoli d'Atrèo.
A parlamento quelli chiamarono tutti gli Achivi,
stolidamente, contro l' usanza, al tramonto del sole;
sicché, vennero gravi di vino i figliuoli d'Acaia.
Dissero allora perché radunate avevan le schiere.
E Menelao consigliava che tutti pensasser gli Achivi

ad affrettare il ritorno su l'ampia distesa del mare.
Ad Agamènnone invece non piacque l'avviso: le genti
ei trattener voleva, di vittime sacre ecatombi
offrire, per placare d'Atena il terribile sdegno.
Stolto! Né pur sapeva che invano l'avrebbe tentato:
ché non si storna d'un tratto la mente dei Numi immortali.
Stavano i due cosí scambiandosi dure parole:
ed ecco, in piè balzaron gli Achivi dai belli schinieri,
con infinito clamore: ché in due si partivan gli avvisi.
Passammo quella notte tra gravi pensieri ondeggiando,
ché Giove sopra noi del danno addensava il cordoglio.
Surta l'aurora, alcuni spingemmo le navi nel mare,
e vi ponemmo dentro le prede con l'agili donne.
L'altra metà della gente rimase, colà si trattenne
presso Agamennone, figlio d'Atrèo guidatore di genti.
Noi sulle navi, dunque, salimmo. E veloci, le navi
presero il largo; e un Dio spianò l'onde feraci dei mostri.
Giunti a Tènedo, offrimmo, pregando il ritorno, ai Celesti,
vittime sacre. Ma Giove nemico non volle il ritorno;
e suscitò fra noi di nuovo una fiera contesa.
Le curve navi ascese, taluni tornarono al campo,
seguendo Ulisse, scaltro signore, dal savio consiglio,
ligi al volere, cosí, d'Agamènnone figlio d'Atrèo.
Ma io fuggii, con quanti navigli m'avevan seguito,
ché ben sapevo i mali che un Demone tristo tramava.
Fuggí pure il Tidíde, sospinse alla fuga i compagni;
e Menelao chioma bionda, piú tardi, con noi pure venne,
e ci raggiunse in Lesbo, pensosi del lungo tragitto,
se verso Chio rocciosa dovessimo volger la rotta,
sopra l'isola Psiria, lasciandoci questa a sinistra,

oppure sotto a Chio, da presso al Mimante ventoso.
Ed un presagio al Nume chiedemmo. E il presagio ci apparve,
e ci ammonì, che a mezzo solcassimo i flutti del mare,
verso l'Eubea, se al piú presto fuggir volevamo il malanno.
Ecco, e un acuto vento si diede a soffiare, e le navi
velocemente le vie pescose correvano; e a notte
furono giunte al Gerestio. Qui molte a Posídone offrimmo
cosce di tori: ché tanto del mare già s'era percorso.
Ed era il quarto dí, quando in Argo fermaron le navi
del figlio di Tidèo, domator di corsieri, i compagni.
Ed io rivolsi a Pilo la rotta; né il vento si spense,
da che l'aveva il Nume sospinto a soffiare propizio.
Cosí, di tutto ignaro, la patria, o figliuolo, rividi;
e nulla so degli altri, chi sia già perito, chi salvo.
Ma ciò che, pure in casa restando, ho potuto sapere,
tutto saprai, com'è giusto, ché nulla ti voglio celare.
Felicemente tornaron, si dice, i Mirmídoni prodi,
sotto la guida del chiaro magnanimo figlio d'Achille.
Felicemente tornò di Peante il figliuol, Filottete.
Idomenèo ricondusse tutti quanti i compagni Cretesi
scampati dalla guerra, né il mar glie ne tolse veruno.
Dell'Atride, anche voi, che lungi abitate, sapete
come tornò, come Egisto tramò la sua lugubre fine.
Ma poi scontò davvero con misera pena la colpa.
Bene è, che d'un ucciso rimanga il figliuolo. Ed Oreste
fece che il fio dovesse pagar l'uccisore del padre,
il frodolento Egisto, che l'inclito padre gli spense ».
E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
« Nestore, figlio di Nèleo, gran pregio di tutti gli Achivi,
sí, glie la fece ad usura scontare. E gli Achivi, gran vanto

ne meneranno, e faranno che debban saperlo i nipoti.
Deh!, se volessero i Numi prestare anche a me tanta forza
ch'io punire potessi l'amara arroganza dei Proci,
che contro me l'oltraggio tramando van sempre, e il malanno!
Ma tanta gioia, no, per me non filarono i Numi,
né per mio padre; e perciò debbo tutto, a malgrado, soffrire ».
E Nestore, guerriero gerenio, cosí gli rispose.
« Deh!, perché tanto, o caro, mi fai ricordare e mi narri?
Dicono infatti, che i Proci, che bramano sposa tua madre,
nella tua casa, contro tua voglia, ti tramano danni.
Dimmi se tu di buon grado ti pieghi, o se invece la gente,
se il popol tuo t'aborre, per qualche responso del Nume.
E chi sa, che a punire la lor prepotenza non giunga
Ulisse un dí: che solo non giunga, o con tutti i compagni.
Deh!, se t'amasse cosí la Diva dagli occhi azzurrini,
come una volta pensiero si dava del nobile Ulisse,
quando soffriron tanto fra il popol di Troia gli Argivi!
Ch'io mai tanto palese non vidi che amassero i Numi,
come Pallade Atena vicina era sempre ad Ulisse.
Deh!, se volesse cosí diligerti, averti nel cuore!
Allora alcun dei Proci dovrebbe scordarsi le nozze. »
A lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
« O vecchio, questo augurio non penso che possa avverarsi;
troppo esso è grande. Stupore mi tiene. Se tanto sperassi,
non lo vedrei compiuto, neppur se volessero i Numi ».
E gli rispose cosí la Diva dagli occhi azzurrini:
« Qual detto mai, figliuolo, t'uscí dalla chiostra dei denti?
Facile a un Dio, se vuole, salvare anche un uomo lontano.
Solo la morte, che tutti fa eguali, neppure gli Dei

posson tenere lungi da un uomo diletto, quel giorno
che la funesta Parca lo afferra con morte dogliosa ».
E a lei queste parole Telemaco scaltro rispose:-
« Mentore, non si favelli di ciò, per desio che se n' abbia.
Vero non é che mio padre si appresti al ritorno; ma i Numi
hanno per lui decretata la morte e la livida Parca.
Ma ora un' altra cosa ricerco e da te vo' sapere,
Nestore; e il vero tu rispondi, figliuol di Nelèo.
Come morí l' illustre signore Agamènnone Atride?
Dov' era Menelao? Qual morte gli seppe tramare
il frodolento Egisto, che uccise un uom tanto piú forte?
Non era forse in Argo d'Acaia, ma giva errabondo
altrove, ed ei per ciò prese ardire a compire lo scempio? »
E Nestore gerenio con queste parole rispose:
« Tutta la verità vo' di certo narrarti, o figliuolo.
Tutte queste vicende seguirono come tu pensi.
Deh!, se il biondo figliuolo d'Atreo, Menelao, nella reggia
Egisto vivo avesse trovato, tornando da Troia!
Niuno di terra avrebbe coperte le morte sue membra,
ma divorato lo avrebbero i cani e gli uccelli, lontano
dalla città, nella piana; né pianto veruna lo avrebbe
no, delle donne d'Acaia: ché troppo fu grande il delitto.
Ché noi stavamo là, molte imprese di guerra compiendo,
ed egli, d' Argo equestre nel queto recesso, blandiva,
con le parole dolci, la sposa del figlio d' Atrèo.
Il tradimento turpe respinse dappría Clitemnestra,
stirpe di Numi: ché onesti pensieri volgea nel cuore;
ed un aèdo al suo fianco sempre era, a cui molto l'Atride
movendo a Troia, imposto avea che badasse alla sposa.

Ma quando volle il Fato dei Numi che pur soccombesse,
Egisto allora in un' isola addusse deserta il cantore,
lo uccise, lo lasciò sollazzo e pastura agli uccelli,
e la bramosa donna condusse bramoso al suo letto.
Poi, molte cosce di buoi bruciò sugli altari dei Numi,
e molti appese doni votivi con vesti e gioielli,
perché compiuta aveva, contro ogni sua speme, l' impresa.
Dunque, salpati insieme da Troia, andavamo per mare
l'Atride ed io: ché affetto ci univa. Ma quando le navi
al promontorio sacro d'Atene pervennero, al Sunio,
con le saette sue benevole, Apolline Febo
Fronti, d' Onètore figlio colpí, che guidava la nave
di Menelao, mentre in pugno reggeva il timone, e su l'acque
correa la nave. Questi fra gli uomini tutti eccelleva
nel governare una nave tra fiero soffiar di procelle.
Stette cosí, per quanto la via lo spingesse, l'Atride,
per seppellire il compagno, per rendergli i funebri onori.
Ma poi, quando egli pure, solcando il purpureo ponto
sopra le concave navi, pervenne con rapido corso
al promontorio Malèo scosceso, un viaggio di pene
inflisse Giove a lui, rovesciandogli un soffio di venti
fischianti, e flutti immani, giganti, pari a montagne.
Qui, separati i legni, taluni li spinse su Creta,
dove i Cidòni abitavano, presso del Giàrdano ai rivi.
Sorge una rupe liscia, scoscesa, sporgente sul mare,
verso l' estrema Gortina, nel cuor dell' aèreo ponto.
Grandi marosi Noto qui spinge alla punta sinistra,
verso Festo; e schermisce la piccola roccia i gran flutti.
Giunsero quivi. A stento sfuggiron la morte i nocchieri;
ma contro le scogliere spezzarono i flutti le navi.

E l'altre cinque navi, cerulëe prore, sospinse
il fluttuante mare col vento gagliardo, in Egitto.
Qui Menelao, raccogliendo molto oro con molte sostanze,
con le sue navi errò, fra genti d'estranio linguaggio.
Frattanto, in patria Egisto tramava l'infame delitto.
E nella ricca d'oro Micene fu re per sette anni,
poi ch'ebbe ucciso l'Atride; e il popolo a lui fu soggetto.
Ma ne l'ottavo, il malanno gli giunse, col nobile Oreste.
Questi, d'Atene movendo, scannò l'assassino del padre,
il frodolento Egisto, che l'inclito padre gli uccise;
e un funebre banchetto, poiché l'ebbe ucciso, agli Argivi
per l'odiosa sua madre, offrí, per Egisto l'imbelle.
Giusto in quel giorno, arrivò Menelao, fiero grido di guerra,
molte sostanze recando, quante erano entrate nei legni. —
E tu, dunque, figliuolo, non ir cosí a lungo vagando
lontan dalla tua casa, lasciando i tuoi beni in balía
di tali prepotenti, ché tutto non debban mangiare,
tutto spartire; e vano per te non riesca il viaggio.
Ma ti consiglio e ti esorto che vada a cercar Menelao:
ch'egli da poco è tornato, da terre straniere, da genti
d'onde sperare il ritorno, nessuno in suo cuore potrebbe,
quando la furia dei venti sospinto lo avesse in quel mare,
dove neppure gli uccelli che migrano, possono andare
solo in un anno e tornare: tanto esso è terribile e grande.
Con la tua nave e i compagni, su, dunque, ora mettiti in mare.
O, se per terra vuoi gire, son pronti i cavalli ed il cocchio,
ed i figliuoli miei, che teco faranno la strada
alla divina Sparta, dov'è Menelao chioma bionda.
Volgi preghiera a lui, perché senza inganno ti parli;
né ti dirà menzogna: ché grande saggezza è la sua ».

Cosí parlava; e il sole disparve, la tenebra scese.
E cosí allora Atena, la Diva occhiglaüca disse:
« Vecchio, queste parole ch'ài dette, son certo opportune.
Ora, su via, tagliate le lingue, ed il vino mescete,
perché, libato al re Posídone e agli altri Celesti,
pensiamo anche al riposo: ché tempo è oramai di riposo.
Sotto la tenebra è già fuggita la luce; e piú a lungo
non ci conviene alla mensa dei Numi seder, ma tornare ».
Disse cosí la figlia di Giove; e seguirono quelli
l'invito suo. Gli araldi versarono l'acqua alle mani:
di vino, sino all'orlo, colmaron le brocche i valletti,
distribuendolo a tutti. Le lingue poi misero al fuoco;
da mensa indi sorgendo, le andaron di vino a spruzzare.
Ora, poi ch'ebber libato, bevuto quant'ebbero voglia,
allora Atena, e, bello, Telemaco, al pari dei Numi,
brama mostrarono entrambi di fare alla nave ritorno.
Ma li trattenne con queste parole il signore gerenio:
« Giove con gli altri Celesti da me tale scorno allontani,
che voi da casa mia tornare dobbiate alla nave
come un mendico io fossi, che pure non abbia una veste,
non un mantello in casa, non una coperta d'avanzo,
morbida, ch'ei ci si possa coprire, o se un ospite giunga.
Molti mantelli invece son qui, molte belle coperte.
Davvero no, che il figlio d'Ulisse, d'un tale guerriero,
non dormirà, sin ch'io vivrò, sopra un banco di nave,
né, dopo me, sinché rimangano in casa i miei figli,
per ospitar chiunque verrà peregrino al mio tetto ».
E gli rispose Atena, la Diva ch'à glauche le ciglia:
« Parole, o caro vecchio, tu dici opportune; e ti deve
dare Telemaco ascolto: ché questo è il partito migliore.

E questi, dunque, adesso verrà con te per dormire,
nella tua casa; ma io tornar voglio al negro naviglio,
per incorare i compagni, per dir tutto ad essi: ché solo
io posso dir che sono fra loro d'età piú provetto.
Giovani tutti son gli altri: seguíto Telemaco han tutti
per amicizia: ed hanno l'età del figliuolo d'Ulisse.
Dunque, io vorrei passare la notte vicino alla nave,
e all'alba, poi, cercare la terra dei Càuconi prodi,
dove m'è necessario riscuotere un debito antico,
e non da poco. E questo fanciullo ch'è giunto al tuo tetto,
mandalo tu, con tuo figlio, sul carro; ed aggioga cavalli,
per lui, quelli che sono piú forti, e piú rapidi al corso ».
Detto cosí, la Diva dagli occhi azzurrini, scomparve,
che un'aquila marina sembrò. Sbigottirono tutti
a quella vista; e il vecchio fu tutto stupore; e la mano
strinse a Telemaco, e il labbro movendo a parlare, gli disse:
« Caro, non credo che tu riesca un dappoco, un imbelle,
se, cosí giovane, già ti sono compagni i Celesti:
ché, questo è veramente dei Numi d'Olimpo; e non altri
che la figliuola di Giove, l'insigne Tritògena Atena,
ella, che sovra tutti gli Argivi pregiava tuo padre. —
Siimi propizia, Signora, concedimi fama ed onore,
per me, pei figli miei, per la mia virtuosa consorte:
e una giovenca a te sgozzerò bianca, larga di fronte,
non doma ancora al giogo dell'uomo, né ancora legata.
Questa t'immolerò, dopo averle indorate le corna ».
Tali parole disse. Né Pallade Atena fu sorda.
Poi, Nestore gerenio, l'eroe domator di cavalli,
alla sua casa addusse i figli ed i generi. E quando
alla magnifica reggia fûr giunti di tanto signore,

l'uno vicino all'altro sederon sui seggi e sui troni.
Ed il vegliardo, poiché furon giunti, fe' mescer per essi
in un cratere, vino soave, che dopo undici anni
la dispensiera spillò, togliendo al suo tino la fascia.
Entro il cratere il vegliardo, pregando, con acqua l'infuse,
libando alla Dea Palla, cui padre è l'egíoco Giove.
Ora, poi ch'ebber libato, bevuto sin ch'ebbero voglia,
mossero tutti a dormire, ciascuno alla propria dimora.
Ma Nestore, l'eroe gerenio, trattenne a sé presso
Telemaco, diletto figliuolo d'Ulisse divino.
E gli apprestò nell'atrio sonoro un bellissimo letto;
e presso a lui Pisistrato, sperto a vibrare la lancia,
dormí, che tra i suoi figli cresceva, tuttor giovinetto.
Egli, poi, nei recessi dormí della reggia superba,
ché gli apprestò la regina sua sposa il giaciglio e le coltri.
Come l'aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
Nestore, il cavaliere gerenio, balzò dal suo letto,
e fuori uscí, sedé sopra un dei marmorei troni,
che levigati sorgevan dinanzi all'altissima porta,
candidi, rilucenti d'argento. Su questi una volta
seder Nelèo soleva, che i Numi uguagliava nel senno.
Ma da la Parca quegli domato, era sceso ne l'Ade:
Nestore or vi sedeva gerenio, salvezza d'Acaia:
esso reggeva lo scettro: gli stavano i figli d'attorno,
usciti dalle stanze pur ora, Echefróne e Persèo,
e Stratio, e Oreste, e, pari di forme agli Iddii, Trasimède.
Sesto Pisístrato giunse gagliardo; e condussero seco
Telemaco; ed a sé vicino gli fecero posto.
E Nestore, gerenio guerriero, cosí prese a dire:
« Senza ritardo, o figli, compiete ciò ch'io vi domando:

ché piú d'ogni altro iddio, propizia vo' rendermi Atena,
che a me palese apparve nel ricco banchetto del Nume.
Su via, dunque, alla piana si vada a cercar la giovenca,
ché quanto prima giunga, ché qui la conduca il bovaro.
Dell'animoso Telemaco un altro si rechi alla nave,
e tutti i suoi compagni qui guidi, ne lasci due soli.
E un terzo, infine, qui Laèrce, l'orefice, chiami,
che venga qui, che della giovenca ci dori le corna.
Voi rimanete poi qui tutti, e ordinate ai famigli,
dentro all'inclita casa, che apprestin la mensa ed i seggi,
e legna accanto all'ara, che portino il fulgido vino ».
Cosí diceva. E tutti si davan da fare. E poi giunse
dal fiume la giovenca: dal rapido legno i compagni
dell'animoso Telemaco giunsero: giunse anche il fabbro,
che gli utensili recò di bronzo, gli arnesi dell'arte,
l'incudine, il martello, le ben congegnate tenaglie,
onde soleva l'oro foggiare: partecipe Atena
dei sacrifici giunse. Die' l'oro il vegliardo guerriero
Nestore; e il fabbro, poi che in làmine l'ebbe ridotto,
le corna alla giovenca ne cinse, ché Atena gioisse.
Trassero per le corna la giovenca Echèfrone e Stratio,
e in un lebète adorno di calici, l'acqua lustrale
in una mano Arète recò dalle stanze: ne l'altra,
entro un canestro, l'orzo recava. La scure affilata
Trasimède stringeva, già pronto a colpir la giovenca.
Persèo reggeva il vaso pel sangue. Ecco, e Nestore antico
terse le mani, l'orzo cosparse, ed Atena invocando,
sopra la fiamma gittò i peli recisi dal capo.
Quando poi furon dette le preci, e fu l'orzo cosparso,
Trasimède animoso, figliuolo di Nestore, pronto

fattosi presso, colpí. La scure, le corde del collo
tagliò, della giovenca distrusse la forza. Alte grida
levarono le figlie, le nuore, e la nobile sposa
di Nestore, Euridice, di Clímene l' inclita figlia.
Poi la giovenca alzata da terra, la tennero ferma,
e le recise la gola Pisistrato duce di genti.
Poi, scorso il negro sangue, dall' ossa lo spirito uscito,
presto la fecero in pezzi. Tagliarono prima le cosce,
tutto secondo il rito, le avvolsero in duplice strato
d' adipe, e sopra poi vi gittarono pezzi di carne.
Il vecchio le arrostí sui legni arsi, il fulgido vino
versò: coi lunghi spiedi gli stavano i giovani attorno.
Or, poi che furon bruciate le cosce, e mangiate l' entragne,
tutto il resto tagliarono a pezzi, e infilâr negli spiedi;
e ne gli spiedi acuti esposero al fuoco le carni.
Frattanto Policasta, la piú giovinetta figliuola
di Nèstore Nelíde, lavava Telemaco; e quando
l' ebbe lavato, ed unto con olio lucente, un mantello
bello, e una tunica indosso gli pose; ed il giovin dal bagno
uscí, che ne l' aspetto sembrava un Celeste. E vicino
a Nèstore, pastore di genti, si fece, e sedette.
Tolte poi, dagli spiedi sfilate le tenere carni,
a mensa tutti quanti sederono. E sperti coppieri
sursero allora, e vino mesceron nei calici d' oro.
Poscia, bandita che fu la brama del cibo e del vino,
Nèstore, il cavaliere gerenio, cosí prese a dire:
« Figli, su via, per Telemaco i vaghi cavalli criniti
qui conducete, e aggiogateli al carro, ch' ei compia il viaggio ».
Disse. Ubbidirono quelli, né furono sordi all' invito:
rapidamente aggiogarono al cocchio i corsieri veloci,

e pane dentro, e vino, la dispensiera vi pose,
e companatico, quali manducano i sacri sovrani.
E Telemaco allora salí sul bellissimo cocchio,
e presso a lui salí Pisistrato, duce di genti,
figlio di Nèstore; e nelle sue mani le redini strinse.
Quindi sferzò i cavalli: né furono questi incresciosi;
ma, l'alta casa lasciata di Pilo, volarono al piano,
e da mattina a sera, correndo, agitarono il giogo.
Il sole profondò, s'ombrarono tutte le strade.
Ed essi alla città di Fere eran giunti, alla casa
di Diocle, figliuolo d'Ortíloco, figlio d'Alfeo.
Ospiti questi li accolse, trascorsero quivi la notte.
Come l'Aurora apparí mattiniera ch'à dita di rose,
strinsero al giogo i cavalli, ascesero il cocchio leggiadro,
vibrâr le sferze; e lenti non furono al corso i cavalli;
ma pel frugifero piano movevano; e quivi il viaggio
compiêr: tanto i cavalli movevano a corso veloce.
E il sole tramontò, scese l'ombra su tutte le strade.

CANTO IV.

A Lacedèmone giunser cosí, ne la valle rocciosa,
ed alla casa del re Menelao guidarono il cocchio.
E lo trovaron che a molti congiunti un banchetto di nozze
d' un figlio e d' una figlia purissima offria ne la reggia.
Questa mandata aveva d'Achille fortissimo al figlio:
ché primamente in Troia promesso egli aveva e assentito
ch' egli l' avesse: ed ora compievano i Numi le nozze.
E dunque l' inviava quel dí, con cavalli e con carri,
alla città dei Mirmídoni, ond' era signore lo sposo.
Pel figlio poi, da Sparta la figlia d'Alèttore sposa
prescelta avea: ché nato di schiava era il pio Megapente,
unico maschio: un figlio non diedero ad Elena i Numi,
dal giorno ch' ella die' la vita a la bella Ermïòne,
la giovinetta, pari d' aspetto a la diva Afrodite.
Nella gran reggia eccelsa cosí banchettavano quelli.
E Telemaco prode, col figlio di Nestore bello,
giunti dinanzi al vestibolo, entrambi coi loro cavalli,
stettero. E, fattosi innanzi, li vide Eteóne, ministro
fido di re Menelao, che ai servi attendeva zelante;

e in casa entrò, per dare l'annuncio al pastore di genti.
A lui fattosi presso, veloci parole gli volse:
« O Menèlao, che un Nume nutrí, son qui due forestieri,
due giovani, che sembran progenie di Giove possente.
Dimmi se ad essi dobbiamo staccare i veloci cavalli,
oppur mandarli altrove, che cerchin chi voglia gradirli ».
E Menelao chioma bionda, crucciato, cosí gli rispose:
« Stolto non eri una volta, figliuol di Boèto, Eteóne;
e invece sembri adesso, sí stolto favelli, un fanciullo.
Anche tu ed io, mi pare, potemmo giungere in patria,
molto pane ospitale mangiando di genti straniere,
sempre sperando che Giove dai guai ci volesse alfin salvi.
Su, distacca i cavalli, conduci i due giovani a mensa ».
Disse. Quei traversò la stanza, e dei seduli servi
altri chiamò, che seco movessero. E quelli i corsieri
sciolser di sotto il giogo, che tutti grondavan sudore,
e li legarono dentro la stalla, dinanzi a le greppie,
spelta versando in quelle, commista con orzo brillante.
Alle pareti tutte fulgenti appoggiarono i carri,
poi ne la casa divina guidarono i giovani. E questi
furono tutti stupiti, mirando la casa del sire.
Poi che un fulgore, come di sole o di luna, raggiava
nella magione eccelsa del nobile re Menelao.
Quando ebbero poi sazie, mirando cosí, le pupille,
entro le ben levigate tinozze tuffaron le membra.
Poi li lavaron le ancelle, li unsero d'olio, e mantelli
misero a loro indosso, villosi, con tuniche fini;
e allora presso al re Menelao si sederon sui troni.
Ed acqua una fantesca recata in un'aurea brocca,
bella, e sottessa un bacino d'argento, versava il lavacro

sopra le mani. Poscia distese una tavola liscia,
e recò pani, sul desco li pose la degna ministra,
e molti cibi, offrendo di quanto ella aveva, vi aggiunse.
Poscia i taglieri con ogni maniera di carni lo scalco
prese, e dinanzi ad essi li pose, con calici d'oro.
Poi Menelao chioma bionda rivolse ai garzoni un saluto:
« Ora mangiate, e buon prò vi facciano i cibi; e di poi,
quando mangiato avremo, vi domanderemo chi siete.
Ché certo in voi perduta l'effigie non è de la stirpe:
di regi usi allo scettro, nutriti dal Dio, siete stirpe:
certo; ché figli tali non hanno le genti dappoco ».
Disse: ed il pingue lombo levando d'un bove arrostito
postogli innanzi, a loro di propria mano l'offerse.
Alle vivande imbandite le mani distesero quelli.
E poi ch'ebber sedata la brama del cibo e del vino,
queste parole di Nestore al figlio Telemaco disse,
presso tenendogli il viso, perché non udissero gli altri:
« Figlio di Nestore, guarda, diletto dell'anima mia,
come per tutta la sala sonora sfolgora il bronzo,
come rifulge l'oro, l'argento, l'elettro, l'avorio!
Forse di Giove Olimpio cosí dovrà esser la corte.
Che meraviglie, e quante! Contemplo, e non fo che stupire! »
Mentre cosí diceva, l'udí Menelao chioma bionda,
e, rivolgendosi ad essi, parlò queste alate parole:
« Niun dei mortali può con Giove contendere, o figli,
ché i suoi palazzi, le sue ricchezze non hanno mai fine.
Quanto ai mortali, può darsi che alcuno con me di ricchezze
contenda; o forse no: ché dopo i travagli e l'errore
lungo, d'otto anni, molte con me ne recai su le navi.
A Cipro errando giunsi, nel suol dei Fenici, in Egitto,

e nella Libia, dove cornuti già nascon gli agnelli:
ché qui figlian tre volte, nel giro d'un anno, le greggi.
Quivi a nessun dei capi di gente, a nessun dei pastori,
mancava mai né carne, né cacio, né latte soave:
ch'offrono sempre latte le greggi, da mungerlo in copia.
Or, mentre erravo per quelle contrade, e adunavo ricchezze,
tante, in quel tempo un uomo m'uccise con frode il fratello
alla sprovvista, tradito dalla moglie sua maledetta.
Cosí non mi fa lieto regnare fra questi tesori.
Dai vostri padri poi, chiunque sian essi, sapute
le mie sciagure avrete: ché molto io soffersi, e perdei
la mia casa, opulenta di tante bellezze e ricchezze.
Oh!, se la terza parte soltanto ne avessi, ed in vita
fossero gli uomini ancora che allora trovaron la morte,
lungi dal suolo argivo che nutre cavalli, sotto Ilio!
Ora, sebbene per tutti col cruccio nel cuore m'affligga,
— ché cento volte e cento fra i muri di questa mia reggia
ora placo piangendo le doglie del cuore; ora poi
desisto: ché fastidio vien presto del gelido pianto —:
non tanto — e me ne duole — per tutti costoro m'affliggo,
quanto per uno solo, che quando a lui penso, odiosi
cibo mi rende, e sonno: ché niun degli Achivi sofferse
quanti travagli e fatiche sofferse Ulisse. E la sorte
serbava a lui tormenti, a me non sanabil rimpianto
di lui, che sta lontano da tanto da tanto; e neppure
sappiam se è vivo o morto. Ma forse lo piangono morto
Laerte, il vecchio padre, la saggia Penèlope, e il figlio
Telemaco, che nato da poco lasciò nella reggia »

Disse: e in Telemaco brama suscitò di piangere il padre.

Di lui parlare udendo, gli caddero lagrime al suolo,
e agli occhi sollevò dinanzi il purpureo manto,
con ambedue le mani. Si accorse di ciò Menelao;
e, riflettendo, incerto rimase, se il giovin lasciasse
che menzione da sé facesse del padre; o se prima
interrogarlo dovesse, per aver contezza di tutto.
Mentre volgeva nel cuore, nell'animo, questi pensieri
Elena apparve, discesa dall'alte sue stanze odorose,
che Artèmide sembrava dall'aurea rocca. Ed Adreste
seco venía, che presso le pose il suo morbido seggio,
venía recando Alcippe tappeti di morbida lana,
e Filo, che portava d'argento un paniere, che in dono
le diede Alcandra, sposa di Pòlibo, re dell'egizia
Tebe, ove piene ricolme di beni son tutte le case.
A Menelao donati due tripodi Pòlibo aveva,
dieci talenti d'oro, due vasche d'argento; e la sposa
doni bellissimi offerse ad Elena: un'aurea conocchia,
ed il cestello v'aggiunse d'argento, su mobili ruote.
Filo recava questo, l'ancella; e a lei presso lo pose,
colmo di ben ritorto filato; e una rocca sovr'essa
era poggiata, colma di lana color di viola.
Nel seggio s'adagiò, sotto i pie' lo sgabello tenendo,
e s'informò di tutto, volgendosi quindi allo sposo:
« Già, Menelao divino, sappiamo che uomini sono
questi, cui la fortuna sospinse alla nostra dimora?
M'inganno, o dico il vero? Ma il cuore mi spinge a parlare
Uomo non vidi mai cosí somigliante ad altro uomo,
né donna ad altra donna, sí ch'io nel mirare stupisco,
come a Telemaco questi mi par che somigli, al figliuolo

d'Ulisse, animo eccelso, che in Itaca il figlio lasciava,
nato da poco, quando, per me, cagna senza pudore,
mossero a Troia gli Achivi, cercando la guerra feroce ».
E Menelao chioma bionda con queste parole rispose:
« Anch'io, penso cosí, sposa mia, come tu congetturi:
ché tali e quali sono i suoi pie', tali e quali le mani,
e come volge gli occhi, e il capo, e su, fino i capelli.
Ed ora appunto a Ulisse divin m'era corso il pensiero,
e ragionavo di lui, quanto ebbe a stentare, a soffrire,
per mia cagione; e questi piangeva con lagrime fitte,
e s'era tratto agli occhi dinanzi il purpureo manto ».
Pisistrato cosí, di Nestore il figlio, rispose:
« Figlio d'Atrèo, Menelao, divino signore di genti,
questi è davvero, come tu dici, figliuolo d'Ulisse.
Ma costumato egli è, nel cuor sentirebbe vergogna
di fare sfoggio, appena qui giunto, di chiacchiere vane,
dinanzi a te, la cui voce ci appaga, ci sembra di un Nume.
Pure, sappi che me mandava il gerenio guerriero
Nestore, ch'io lo guidassi, perché desiava vederti,
perché d'opra volessi soccorrerlo tu, di consiglio:
ché nella stessa sua casa gran crucci travagliano un figlio
ch'abbia lontano il padre, né abbia vicini a difesa,
come a Telemaco avviene: che il padre è lontano; e nessuno
v'ha nel paese che possa frenar la nequizia dei Proci ».
E Menelao chioma bionda rispose con queste parole:
« Oh gioia! In casa mia giunto è il figlio dell'uomo diletto
che per mia causa tanto pativa! Ed io sempre dicevo
che, quando fosse tornato, piú caro di tutti gli Achivi
ei mi sarebbe stato, se Giove che tuona dal cielo
ci concedesse tornare sovresse le rapide navi.

Stanza data gli avrei nell'Argolide, estrutta la reggia,
d'Itaca fatto venire lo avrei coi suoi beni e col figlio
e le sue genti tutte, vuotando a tale uopo qualcuna
delle città che sorgono intorno, soggette al mio scettro.
Comuni avremmo avute le terre e la vita; ché nulla
avrebbe mai divisa la nostra amicizia gioconda,
prima che noi cingesse la nuvola negra di morte.
Ma forse a questa sorte si oppose il medesimo Iddio
che quel tapino, lui soltanto, privò del ritorno ».
Disse: ed in tutti cosí suscitò desiderio di pianto.
Piangeva Elena argiva, figliuola di Giove; piangeva
Telemaco, piangeva il figlio d'Atrèo, Menelao;
né di Nestore il figlio serbò senza lagrime gli occhi,
ché del perfetto Antiloco in cuore gli surse il ricordo,
cui de la fulgida Aurora trafisse il mirabile figlio.
Di lui pensando, queste parole veloci diceva:
« Atride, te di senno prestante fra tutti i mortali,
quando di te si parlava, proclamava Nestore antico.
Ascolto ora a me dà, se pure è possibile. Il pianto
dopo il banchetto, a me non piace. Verrà pur l'Aurora
che mattiniera si leva, per piangere. Ed io non rimbrotto
che alcuno pianga un uomo domato dal fato di morte:
ché questo solo onore si rende ai mortali defunti,
recidere le chiome, bagnare di pianto le gote.
Un fratello anche a me fu spento; né l'ultimo egli era,
degli Argivi: tu devi conoscerlo: io mai non lo vidi,
né seco fui; ma dicono ch'ei sovra gli altri eccellesse:
Antiloco, veloce nel corso, e gagliardo alla pugna ».
E Menelao chioma bionda con queste parole rispose:
« Caro, davvero hai parlato cosí come un uomo di senno

anche piú innanzi di te negli anni direbbe e farebbe.
Figlio di tanto padre davvero ti mostri parlando:
súbito si riconosce la stirpe d'un uomo a cui Giove
e nelle nozze e nei figli concedere vuole fortuna,
come ora a Nestore diede pel corso di tutti i suoi giorni,
ch'egli invecchiasse nella sua casa fra gli agi ed i beni,
e figli avesse scaltri di mente e gagliardi alla zuffa.
Ora lasciamo il pianto, ché molto ne abbiamo versato:
siano di nuovo al banchetto rivolti i pensieri. Si versi
l'acqua alle mani: al mattino, dimani, Telemaco ed io
tempo si avrà che si parli, si scambino i nostri racconti ».
Cosí disse: ed Asfalio versò l'acqua a lor su le mani,
ch'era zelante valletto del nobile re Menelao:
e tutti allor le mani gittâr sovra i cibi imbanditi.
Elena intanto, la figlia di Giove, ebbe un altro pensiero.
Entro nel vino ch'essi bevevano, un farmaco infuse
ch'ira e dolore scacciava, che dava l'oblio d'ogni male.
Chi delibato ne avesse quand'era commisto nel vino,
pur una stilla di pianto versar non poteva quel giorno,
neppure quando morti gli fossero il padre e la madre,
neppur se a lui dinanzi facessero a pezzi col bronzo
un suo fratello, un figlio diletto, e vedere ei dovesse.
Tali di Giove la figlia sapea salutari possenti
farmachi: dati a lei li aveva la sposa di Tono,
Polidamía d'Egitto: ché molti quel fertile suolo
farmachi varî dà, buoni questi, mortiferi quelli.
Medico è qui ciascuno: ciascuno è piú saggio nell'arte
di chicchessia: ché la loro progenie risale a Peone. —
Quando l'ebbe versato, die'l'ordin di mescere; e quindi
alle parole del re rispose con tali parole:

« Figlio d'Atrèo, Menelao nutrito dai Numi, e voi due,
figli di padri egregi, dividere il bene ed il male
suole ora all'uno ora all'altro, ché tutto egli può, Giove sommo.
Or nella sala dunque restate, prosegua il banchetto,
e un mio racconto v'allegri: ché cose opportune io vo' dire.
Non già ch'io voglia dirvi, narrarvi per filo e per segno
le gesta ad una ad una d'Ulisse tenace divino;
ma ciò che fece, ciò che in Troia quell'uomo gagliardo
soffrí, dove gli Achivi patirono tanti dolori,
quando sé stesso avendo sconciato di turpi ferite,
sopra le spalle uno straccio gittatosi, e simile a un servo,
nella città penetrò dei nemici, sé stesso celando,
ché somigliasse a qualcuno da lui ben diverso: a un pitocco
che non si vide, sopra gli Achivi navigli, l'uguale.
In Troia entrò cosí: rimasero tutti ingannati.
Io lo conobbi sola, sebbene cosí tramutato,
e gli rivolsi domande. Ma scaltro era bene a schivarle.
Quando l'ebbi però lavato, unto d'olio, e coperto
di vesti, quando gli ebbi prestato il gran giuro de' Numi
ch'io non avrei svelato ch'egli era Ulisse, ai Troiani,
pria che alle tende giunto non fosse, e alle rapide navi,
tutta la trama allora scoperta mi fe' degli Achivi.
Poi, molti dei Troiani trafitti col lungo suo brando,
tornò, recando al campo d'Acaia notizie in gran copia.
L'altre donne di Troia levarono alti ululi allora:
a me godeva il cuore, ch'io già vagheggiavo il ritorno
alla mia casa, e piangevo l'inganno che teso Afrodite
m'aveva, quando a Troia m'addusse, lontan dalla patria,
e la mia figlia lasciai, lasciai la mia stanza e lo sposo,
che di nessuno pareva minore per senno e bellezza ».

E le rispose, e disse cosí Menelao chioma bionda:
« Sono opportune, sí, sposa mia, le parole ch' ài dette.
Omai di molti eroi conobbi il pensiero e il consiglio,
e viaggiato ho per tante e tante contrade. Ma niuno
queste pupille mai non hanno veduto, che tale
fosse, qual' era Ulisse tenace, magnanimo cuore.
Oh!, che impresa fu quella, quanto ebbe a soffrire quel prode,
nel levigato cavallo dov' erano tutti i piú forti
degli Achei, per recare la strage e la Parca ai Troiani!
Là tu venisti allora: poiché ti spingeva a chiamarci
un dèmone, bramoso di far gloriosi i Troiani.
Venia dietro ai tuoi passi Deifobo simile a un Dio.
Tre giri tu facesti, palpando il convesso rifugio,
e tutti quanti i piú forti fra i Danai per nome chiamasti,
contraffacendo la voce di tutte le loro consorti.
Ebbene, allora io stesso, col Tidide e Ulisse divino,
seduti dentro il fianco del cavallo, udimmo i tuoi gridi.
Noi due, balzati in piedi, di brama ardevamo, o d' uscire,
o rimanendo pur dentro, rispondere tosto; ma Ulisse
ci frenò, ci trattenne, per grande che fosse la brama.
E tutti quanti muti rimasero i figli d'Acaia.
Anticlo solo ai tuoi richiami risponder voleva.
Ma Ulisse a lui la bocca schiacciò con la mano possente,
senza pietà. Cosí salvò tutti gli Achivi; e lo tenne
sin che Pallade Atena non t' ebbe condotta lontano ».
E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
« Figlio d'Atreo, Menelao, divino pastore di genti,
anche maggiore è il cruccio, se aver tante doti, se avere
un cuor di ferro, lungi non tenne il destino di lutto.

Ma ora ai nostri letti guidateci dunque, che infine
giacendo in braccio al sonno, possiamo godere il riposo ».
Cosí disse. E alle ancelle diede ordine Elena argiva
di collocare i giacigli nell' atrio, e i purpurei cuscini
belli ammucchiarvi, e le coltri distendervi, e sopra le coltri
comporre le villose coperte, da avvolgere il corpo.
Quelle uscîr dalla sala, tenendo la fiaccola in pugno,
e apparecchiarono i letti: fu agli ospiti guida un araldo.
E dunque, lí, nell' atrio della reggia, presero sonno,
Telemaco gagliardo, di Nestore il fulgido figlio.
Si coricò l'Atride nell' intime stanze; ed accanto
Elena a lui posò, la divina dal peplo elegante.
Come l'Aurora apparí mattiniera, che dita ha di rose,
súbito Menelao pro' guerriero balzò dal suo letto,
la tunica indossò, all' omero cinse la spada,
i bei sandali strinse sottesse le morbide piante,
e dalla stanza uscí, che un Nume sembrava a vederlo.
Ed a Telemaco presso sedé, questi detti gli volse:
« Quale bisogno fra noi t' adduce, Telemaco prode,
alla divina Sparta, su l' ampio dorso del mare?
Pubblico oppur privato? Favellami senza menzogna ».
E a lui queste parole rispose Telemaco saggio:
« Venni, se tu di mio padre puoi darmi veruna notizia.
Mi stanno divorando la casa, struggendo le terre,
tutta la reggia è piena di gente nemica, dei proci
di mia madre, protervi, superbi, che a mucchi, dí e notte
sgozzan le greggi e i lenti giovenchi dal petto lunato.
Supplice ai tuoi ginocchi per questo io qui vengo, se vuoi
la luttuosa narrarmi sua fine, se pure con gli occhi
tuoi l' hai veduta, o se invece qualcuno te l' abbia narrata.

Né per riguardo o pietà lenire tu devi il racconto:
ciò che tu possa avere veduto, raccontami chiaro:
te ne scongiuro, se mai mio padre, il magnanimo Ulisse,
d'opera ò di parole promessa ti fece, e mantenne
nel suol di Troia, dove patirono tanto gli Achivi.
Di tutto or ti sovvenga, sicché tutto il vero mi dica ».
E col rovello nel cuore, rispose cosí Menelao:
« Povero me! Nel giaciglio cosí d'un gagliardo guerriero,
imbelli come sono, vorrebbero dunque corcarsi!
Ma, come quando una cerva nel covo d'un fiero leone
cuccioli ancora i cerbiatti depone, lattónzoli ancora;
ed ella poscia fruga le balze e l'erbose convalli
alla pastura; ed ecco, ritorna il leone al suo covo,
ed ai cerbiatti entrambi infligge ben misera sorte:
misera sorte avranno cosí dalle mani d'Ulisse.
Deh, Giove padre, deh, Atena, deh, Apollo, se mai cosí forte
com'era un giorno, quando tra le mura belle di Lesbo
di Filomelo col figlio si levò, sfidato, a lottare,
e a terra lo abbatté, fra la gioia di tutti gli Achivi:
se cosí forte Ulisse tornasse alla patria! Che morte
spiccia, che amare nozze vedrebbero i Proci quel giorno!
Quello che poi, figlio mio, mi chiedi, non io con ambagi,
né deviando dal vero, vo' dirti, né inganni tessendo;
ma ti dirò quanto a me l'infallibile vecchio del mare
disse: nasconder non voglio, celare una sola parola.
Me tratteneano in Egitto, per quanto il ritorno io bramassi,
ancor gl'Iddei: ché avevo le sacre ecatombe obliate
e memori essi braman degli ordini loro i mortali.
E un'isola c'è poi, nel fitto ondeggiare del ponto,
chiamata Faro, e sorge dinanzi alle coste d'Egitto,

tanto lontana quanto di mare un battello panciuto
cui la fischiante brezza sospinga, percorre in un giorno.
E c'è securo un porto, dal quale i nocchieri le navi
poscia che l'acqua bruna v'attinsero, spingono al mare.
Da venti giorni omai qui me trattenevano i Numi,
né comparivano ancora le brezze che spiran da terra,
che spingon sovra il dorso del mare infinito le navi.
Distrutte andavan qui le provviste con tutta la gente,
se non avesse provata pietà, non m'avesse salvato
uno dei Numi: Idotèa, la figlia del vecchio del mare,
dell'animoso Pròteo: ché il cuor le toccò la mia sorte.
Mi venne incontro ch'io vagavo lontan dai compagni
soletto: andavan sempre per l'isola quelli girando,
con gli ami adunchi, a pesca, ché i ventri rodeva la fame.
Fattasi dunque a me presso, mi volse cosí la parola:
« O straniero, tanto sei stolto, sei scarso di senno,
o di proposito i mali non curi, e patirli t'allegra?
Da quanto tempo indugi nell'isola, e scampo veruno
non sai trovare; e intanto si scòrano tutti i compagni! »
Questo mi disse; ed io con tali parole risposi:
« Chiaro ti parlerò, chiunque tu sii delle Dive.
Non mi trattengo qui di buon grado. Ma certo ho peccato
contro qualcuno dei Numi che reggono il cielo infinito.
Ebbene, ora tu dimmi, giacché tutto sanno i Celesti,
quale degl'Immortali m'inceppa, mi lega il cammino:
dimmi come potrò ritornare sul mare pescoso ».
Cosí dissi; e la Diva con queste parole rispose:
« O straniero, tutto ti voglio rispondere il vero.
Suole per queste spiagge un vecchio marino aggirarsi,
ministro di Nettuno, veridico, immune da morte,

Pròteo d'Egitto, che tutti conosce gli abissi del mare.
Dicono ch'egli è mio padre, che data egli m'abbia la vita.
Ora, se qualche agguato puoi tendergli, e averlo in tua mano,
egli potrebbe dirti la via da seguir nel ritorno,
e quanto tempo errare dovrai sopra il mare pescoso.
Anche potrebbe dirti, sovrano, se tu lo bramassi,
qual bene o qual malanno sia nella tua casa avvenuto
dal dí che tu movesti pel lungo affannoso viaggio ».
Cosí mi disse; ed io con tali parole risposi:
« Tu stessa dimmi qualche tranello pel vecchio del mare,
ché non mi scorga prima del tempo, e capisca, e mi sfugga:
ché per un uomo è cosa ben ardüa vincere un Nume ».
Cosí le dissi; e queste parole rispose la Diva:
« O straniero, tutto ti voglio rispondere il vero.
Appena il Sole a mezzo varcato ha il cammino del cielo,
come di Zefiro giungono i soffi, il veridico vecchio
esce dal mare, celato fra i brividi bruni dell'onde,
e sulla spiaggia s'addorme, sottessa una cava spelonca.
E a lui d'attorno, emerse dal mare canuto, le foche
piedi natanti, figlie d'Anfítrite, dormono in frotte,
spirando acerbo lezzo di cupi recessi marini.
Quivi ti condurrò, come spunta l'Aurora nel cielo,
e in fila ti porrò con esse a giacere; e tu scegli
tre dei compagni, i migliori di quanti n'hai tu su le navi.
E tutte ascolta adesso le astuzie del vecchio del mare.
Da prima conterà, farà delle foche rassegna;
e poscia, quando tutte le avrà numerate e ben viste,
si corcherà fra loro, sí come pastore fra il gregge.
Allora, appena visto lo abbiate che giace nel sonno,
la violenza allora, la forza vi valga. Ben saldo

tenetelo, per quanto s'infuri, si slanci a fuggire:
ché lo vedrete mutare parvenza, ed assumerne quante
sian su la terra; e in acqua cangiarsi ed in rutilo fuoco.
Ma voi non lo lasciate, serratelo sempre piú stretto.
Solo quando egli stesso vi parli e vi volga domande,
tale in sembianze, quale giacer lo vedeste sopito,
allor puoi dalla forza desistere e sciogliere il vecchio,
e dimandargli quale dei Numi su te s'accanisce,
e come in patria potrai tornare sul mare pescoso ».

Detto cosí, fra i gorghi del mare ondeggiante s'immerse.
Ed io mossi alle spiagge, dov'eran le navi adunate,
e molto il cuore, mentre movevo cosí, m'estuava.
Ora, poiché del mare fui giunto alla spiaggia e alle navi,
apparecchiammo la cena. Qui scese la rorida notte,
e ci ponemmo a giacere vicino ai frangenti del mare.
Come l'Aurora spuntò mattiniera, ch'à dita di rose,
lungo le dune mossi del mare infinito, levai
fervide preci ai Numi: con me tre compagni recavo
in cui piú confidavo, per compier qualsiasi impresa.

Ecco, e la Diva Idotèa nei gorghi del mare profondi
s'immerse; e fuor dal mare portò quattro pelli di foca,
tutte scoiate di fresco, tramando a suo padre un inganno.
Poi, nella sabbia del lido, scovati giacigli, vi stette
ad aspettarci. Noi giungemmo lí presso; ed in fila
ella ci pose a giacere, gittò su ciascuno una pelle.
E in quell'agguato avremmo trovata la morte; ché troppo
ci torturava, funesto, l'odor delle foche marine:
chi mai dormir potrebbe vicino ad un mostro del mare?
Ma ci salvò, trovò la Diva efficace riparo.

Ambrosia avea recata con sé, di dolcissimo aroma:
sotto le nari a ciascuno la stese, ed il lezzo disperse.
Tutto il mattino restammo cosí pazienti all'attesa.
Ed ecco, fuor dall'acqua sbucarono in frotta le foche,
e si corcarono in fila, vicino ai frangenti del mare.
A mezzogiorno, il vecchio, dal mare emergendo, satolle
bene trovò le foche, ne fe' la rassegna ed il conto,
e mise primi noi nel novero; e il cuor non gli disse
ch'ivi era trama d'inganno. E anch'egli si pose a giacere.
Urlando, allora noi ci lanciammo, gittammo le braccia
ad avvinghiarlo; né il vecchio del mare scordò le sue frodi:
anzi, divenne prima leone di fitta criniera,
poscia dragone, poscia pantera ed immane cinghiale,
poi mobile acqua, poi parve albero eccelso fronzuto.
Ma noi tenacemente su lui serravamo la stretta.
E quando, infine, il vecchio, maestro d'astuzie, fu stanco,
si volse a me con queste parole, con queste domande:
« Figlio d'Atreo, qual Nume con te macchinò queste insidie,
che mi prendeste, contro mia voglia, all'agguato? Che brami? »
Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:
« Vecchio, lo sai: ché tenti sviarmi con queste domande?
Sai che da lungo tempo nell'isola indugio, né via
posso trovare di scampo: sicché si distrugge il mio cuore.
Ora tu dimmi, almeno, ché nulla è nascosto ai Celesti,
quale dei Numi cosí m'inceppa e mi lega il cammino,
e quale il mio ritorno sarà sopra il mare pescoso ».
Cosí gli dissi; ed egli con queste parole rispose:
« In ogni modo a Giove dovevi, ed a tutti i Celesti
far sacrifizi, e poscia salpare, se presto volevi
sopra il vinoso mare tornare alla terra materna.

Perché non è destino che vegga gli amici, e ritorni
alla tua casa bella, né al suol che ti diede la luce,
se prima tu non torni su l'acque d'Egitto, del fiume
piovuto giú dal cielo, se quivi non offri ecatombi
agli immortali Numi che reggono il cielo infinito.
E allora impetrerai dai Numi il ritorno che brami ».
Questo mi disse; ed io sentii che il cuor mio si spezzava,
ché m'ingiungeva di nuovo sovresso l'aerëo ponto
battere verso l'Egitto la lunga terribile via.
Pur nondimeno, risposi con queste parole, e gli dissi:
« O vecchio, tutto ciò farò come tu mi comandi.
Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza menzogna.
Senza sciagura tutti son giunti per mare gli Achei,
quanti Nestore ed io ne lasciammo, salpando da Troia,
o su la nave spento fu alcuno da morte crudele,
o tra le man' degli amici, poi ch'ebbe tessuta la guerra? ».
Cosí gli dissi; ed egli rispose con queste parole:
« Perché mi chiedi questo, figliuolo d'Atrèo? Non conviene
che tu sappia ed esplori quant'ho nella mente; e ti dico
che quando tutto saprai, non potrai rimaner senza pianto.
Furono molti abbattuti, molti altri rimasero in vita.
Dei condottieri argivi, due soli durante il ritorno
furono spenti — di quelli andati in battaglia, ben sai;
ed uno è vivo ancora, perduto nel pelago immenso.
Aiace fra le navi dagli agili remi fu spento.
Prima lo spinse Nettuno vicino alle rupi girèe,
immani, e lo salvò dal mare. Ed avrebbe sfuggita
forse la morte, per quanto seguíto dall'ira d'Atèna,
se non lanciava, acciecato, parole di troppo arroganti.
Disse ch'egli sarebbe sfuggito al gran gorgo del mare,

contro il voler dei Numi. Posídone il vanto superbo
udí, súbito strinse nel pugno gagliardo il tridente,
e con un colpo in due pezzi fendé la rupe girea:
l'uno rimase dov'era, precipitò l'altro nel mare,
quello su cui seduto Aiace cosí millantava;
e d'acqua salsa cosí beverato, trovava la morte.
Il tuo fratello pote' sfuggire, schivare la morte,
sinché fu su le navi ricurve: ché salvo lo volle
Era, la veneranda. Ma quando era già per toccare
l'irto capo Malèa, di venti una furia improvvisa
via lo rapí, che piangeva, ululava, sul mare pescoso,
dei campi all'orlo estremo, dov'ebbe una volta dimora
Tieste, ed ora Egisto viveva, figliuol di Tieste.
Poi, quando il giorno anche lí brillò del ritorno sicuro,
e i Numi ebbero i venti rivolti, e tornarono in patria,
colmo di gioia, il piede poggiò su la terra materna;
ed abbracciava, baciava la terra, esultava alla vista,
e gli sgorgavano fitte dagli occhi le lacrime ardenti.
Ma dalla sua vedetta lo scorse una guardia d'Egisto,
ch'ivi lo aveva posto, promessi gli avea due talenti
d'oro; e per tutto l'anno la guardia ei faceva, ché il sire
non gli sfuggisse, e tentare potesse la prova dell'armi.
Corse alla reggia, a dare l'annunzio al pastore di genti.
E senza indugio Egisto ricorse ad un'arte di frode.
Fra i suoi guerrieri, venti trascelti, i migliori, in agguato
si pose; e fece altrove le mense apprestare. Uscí quindi
per invitare il pastore di genti Agamennone; e cocchi
seco moveano, e corsieri; ma orrori covava nel cuore.
Ignaro della morte cosí lo condusse; ed a mensa
lo uccise, come un bove si accoppa dinanzi alla greppia;

né vivo alcun rimase di quei che seguiron l'Atride,
né dei compagni d'Egisto; ma tutti perir nella reggia ».
Ciò disse; ed io sentii spezzarmisi il cuore nel petto;
e su la spiaggia prostrato, piangevo, né brama piú avevo
né di vivere, né di vedere la luce del sole:
ma poiché infine di piangere, di voltolarmi fui sazio,
mi favellò cosí l'infallibile vecchio del mare:
« Figlio d'Atreo, cosí a lungo non piangere tanto dirotto,
ché verun esito darci non posson le lagrime. Invece
cerca al piú presto come tu possa tornare alla patria.
Forse trovare Egisto potresti ancor vivo; o se Oreste
t'ha prevenuto, e l'ha ucciso, trovarti potresti all'esequie ».
Cosí mi disse. E allora, per quanto crucciato io mi fossi,
entro il mio cuore e l'impavido spirito un fomite corse,
e gli risposi, e queste veloci parole gli volsi:
« Ora di questi ho saputo. Ma parlami adesso del terzo,
che vive ancor, prigione fra i gorghi del mare infinito ».
Cosí gli dissi; ed egli rispose con queste parole:
« D'Ulisse tu vuoi dire, che in Itaca aveva dimora:
lo vidi che di pianto bagnava in un'isola il ciglio,
nell'antro della Ninfa Calipso, che a forza lo tiene,
cosí ch'egli non può tornare alla terra nativa,
poi che non ha compagni, né legni dagli agili remi,
che trasportar sul dorso lo possan dal mare infinito.
Per te, poi, Menelao, nutrito di Giove, destino
non è morire in Argo, compir qui la sorte mortale;
ma te nei campi elisî, del mondo agli estremi confini,
i Numi condurranno, dov'è Radamanto crin biondo,
dove senza molestia per gli uomini scorre la vita,
dove non cade neve né pioggia né fiera procella,

anzi l' Oceano sempre di Zefiro gli aliti adduce,
che veemente spira, che reca frescura alle genti;
ché genero di Giove te stimano, o d' Elena sposo ».
Detto cosí, tra i flutti del mare s' immerse. Ed io mossi
verso le navi, insieme con gli altri miei prodi compagni;
e il cuor, mentr' io movevo, m' andava a tumulto nel seno.
Ora, poiché dal mare fui giunto alla spiaggia, e alle navi,
apparecchiammo la cena. Poi scese la rorida notte,
e ci ponemmo a giacere vicino ai frangenti del mare.
Come l'Aurora apparí mattiniera, che dita ha di rosa,
prima di tutto spingemmo le navi nel mare divino,
gli alberi vi piantammo, sugli alberi aprimmo le vele.
Quindi, saliti sul legno, dinanzi agli scalmi, i compagni
seduti in fila, il mare canuto battevan coi remi.
Cosí nel fiume Egitto caduto dal cielo, di nuovo
spinsi le navi, e offersi perfetta ecatombe ai Celesti.
E poi, placata l' ira dei Numi che vivono eterni,
ad Agamènnone un tumulo alzai, che mai spenta non fosse
la gloria sua. Fatto ciò, m' avviai per tornare; e i Celesti
presto, mandata una barca, tornare mi fecero in patria. —
Ma ora, in casa mia, su dunque, Telémaco, resta,
sino che giunga l' undecimo giorno, il duodecimo giorno.
Allora avrai da me congedo e bellissimi doni:
tre corsieri, ed un cocchio brunito, ed un calice bello
v' aggiungerò: sí che tu ai Numi che vivono eterni
possa libare, possa di me ricordarti ogni giorno ».
E a lui rispose il saggio Telemaco queste parole:
« Qui trattenermi piú a lungo, figliuolo d'Atrèo, non ti piaccia.
Anche per tutto un anno restar presso te gradirei,
senza che mi prendesse la voglia de' miei genitori,

né della casa; tanto m' allieta l' udir la tua voce,
i tuoi racconti. Ma già per me sono in pena i compagni
nella divina Pilo, e a lungo tu qui mi trattieni.
E i doni che vuoi farmi, sian tali ch' io possa riporli:
ché io non condurrò cavalli ad Itaca. A Sparta
li lascerò, perché tu li possa godere. Tu piani
vasti possiedi, ove fitti germogliano il cípero e il loto,
ed il frumento, e la spelta con l' orzo fulgente in gran copia;
ma in Itaca, né prati, né vie per cavalli: sol capre
pasce; eppur m' è piú cara che s' ella pascesse corsieri.
E già, niuna isola è adatta pei cocchi, né ricca di prati,
quante s' adagian nel pelago; ed Itaca meno d' ogni altra ».
Cosí disse: sorrise il prode guerrier Menelao,
lo carezzò con la mano, cosí la parola gli volse:
« O figlio, il tuo buon sangue traspare da ciò che tu dici:
ti cangerò, ché bene lo posso, i regali: fra quanti
oggetti preziosi racchiude la reggia, io vo' darti
quello ch' è sovra ogni altro bellissimo, e pregio ha maggiore:
voglio un cratere darti d' eccelsa fattura: d' argento
è tutto quanto; e sopra la bocca una tunica d' oro.
Opra é d' Efesto. L' eroe Fedímo, signor dei Sidoni,
me ne fe' dono, quando, tornando io da Troia, m' accolse
ospite alla sua reggia. Ora io voglio offrirtelo in dono ».
Tali parole cosí scambiarono l' uno con l' altro;
e i banchettanti alla casa giungevan del sire divino;
e chi portava capi di gregge, chi vin generoso,
e le consorti dai veli leggiadri, recarono pane.
Questi cosí nella reggia s' affaccendavano al pranzo.
Ed in quel tempo, i Proci, dinanzi alla casa d' Ulisse,

coi giavellotti, coi dischi, giocavan sul liscio spiazzato,
com'eran soliti, mostra facendo di loro arroganza.
Antinöo sedèva col divino Eurímaco: entrambi
capi dei proci, ché molto di forza eccedevan sugli altri.
Fattosi presso ad essi, Noèmone, figlio di Fronio,
queste dimande, queste parole ad Antinöo volse:
« Antinöo, dunque abbiamo contezza, oppur nulla sappiamo,
quando Telemaco torni da Pilo sabbiosa? È partito
con la mia nave; e adesso bisogno ne avrei, per recarmi
ad Elide, la bella città. Qui posseggo giumente:
dodici: ed hanno sotto ciascuna un muletto che poppa.
Ora vorrei svezzarne qualcuno, e venirlo domando ».
Disse; e stupirono gli altri; ché mai non avrebber creduto
ch'ito sarebbe a Pilo Telemaco. Presso al porcaro,
presso alle greggi, pei campi credean che sarebbe rimasto.
Ed Antinöo, figlio d'Eupíto, cosí prese a dire:
« Dimmi la verità: dov'è andato? che giovani ha scelto
per suoi compagni? scelti fra i nobili d'Itaca, o servi
e mercenari? ché pure di questo sarebbe capace.
Ed anche dimmi il vero di questo, ch'io voglio saperlo:
se tuo malgrado, a forza t'ha tolta la nave; o se prego
te n'ha rivolto, e tu concessa glie l'hai di buon grado ».
E Noèmone, figlio di Fronio, cosí gli rispose:
« Io di buon grado la nave gli diedi. Che mai si può fare,
quando un tal uomo ti prega, percosso da tante sciagure?
Negargli quanto ei chiede, sarebbe difficile cosa.
Gli fûr compagni quelli che in Itaca dopo di noi
sono i migliori: Mentore io vidi salire sul legno:
se pur non era un Nume che avesse la stessa sembianza.

Di ciò non stupirei: ché in Itaca ieri mattina
Nestore ho visto; e quel giorno salpare lo vidi per Pilo ».
Dette queste parole, tornava alla casa paterna.
E quelli, l'uno e l'altro crucciati nell'animo altero,
posero fine ai giuochi, raccolsero tutti i compagni;
ed Antinoo, figlio d'Eupíto, cosí prese a dire:
« Poveri noi, non è cosa da poco, che questo viaggio
abbia con tanta arroganza compiuto Telemaco. E noi
nol credevamo! A dispetto di tanti, un ragazzo è partito
da sé, scelto ha la gente migliore, varata la nave.
Anche per il futuro saprà contro noi capeggiarli.
Giove lo stermini, prima che giunga al vigore degli anni!
Su, presto, datemi un legno veloce con venti compagni,
sí che m'apposti e gli tenda, per quando ritorna, un'insidia
entro gli ormeggi d'Itaca, oppur fra gli scogli di Same,
ch'egli col suo malanno veleggi a cercare suo padre! ».
Disse; e approvarono tutti che séguito avesse il disegno;
ed in pie' surti, alla casa d'Ulisse rivolsero i passi.
Né lungo tempo restò l'insidia a Penelope ignota
che macchinavano i Proci fra loro. L'araldo Medonte
scoperta a lei l'aveva; ché, stando di fuor dalla corte,
aveva tutto udito quanto essi tramarono dentro;
e nella casa entrò, per dire a Penelope tutto.
E gli parlò la regina, mentr'egli scendea da la soglia:
« Araldo, perché mai qui ti mandano i Proci superbi?
Perché forse alle ancelle d'Ulisse divino tu dica
ch'esse, interrotti i lavori, preparino a loro le mense?
Mai non m'avesser cercato, né mai fatta avesser combutta,
e fosse questo adesso per loro l'estremo banchetto:
ché ragunati qui, distruggete la ricca sostanza

ch' è di Telemaco amato retaggio! Non mai da fanciulli,
per il passato, udito avete dai vostri parenti
come tra i nostri padri Ulisse soleva condursi,
che, né in parole né in atti non fece mai torto a nessuna
delle sue genti, com' è giustizia condursi ai sovrani?
V' ha chi maltratta l' uno, largendo favori ad un altro:
quegli non fece a nessuno mai torto. E per questo è palese
l' animo vostro, e quanto sia turpe la vostra condotta,
ché gratitudine alcuna non veggo dei suoi benefizî ».

E le rispose l' accorto Medonte con queste parole:
« Oh, se, regina, fosse pur questo il maggiore dei mali!
Ma un altro assai maggiore di questo, assai piú rovinoso
stan macchinando i Proci; ma l' esito Giove ne sperda.
Dare a Telemaco morte disegnan col bronzo affilato,
quando ei ritorni: ch' è andato notizie a cercare del padre
alla santissima terra di Pilo, ed a Sparta divina ».

Disse cosí. La regina mancar si sentí le ginocchia
súbito, e il cuore; né motto potea proferire. Di pianto
le si gonfiarono gli occhi, rimase la voce sonora
entro le fauci. Infine poté favellare, e rispose:
« Araldo, perché mai partito è mio figlio? Bisogno
egli non ha d' imbarcarsi su l' agili navi, che sono
cocchi del mare, per l' uomo, ne solcano i gorghi infiniti.
Forse perché non rimanga neppure il suo nome nel mondo »?

E le rispose cosí Medonte dal senno prudente:
« Non so se alcun dei Numi lo indusse, o lo stesso suo cuore,
ch' ei si recasse a Pilo per chieder notizie del padre,
se pur debba tornare, se tristo destino l' ha colto ».

S' allontanò per la reggia, com' ebbe parlato. Ed un cruccio
di morte avvolse tutta Penelope. Cuore non ebbe

piú di restar nel suo seggio, benché tanta gente vi fosse:
prostrata si gittò su la soglia del talamo bello,
con pietosi lamenti; e tutte gemeron le ancelle,
a lei d'attorno, quante ce n'erano, e giovani e vecchie.
E tra le lagrime fitte cosí Penelope disse:
« Datemi ascolto, o care. Cordogli a me diede l'Olimpio
come a niun' altra di quante son nate e cresciute ai miei giorni.
Prima lo sposo perdei gagliardo, dal cuor di leone,
celebre fra gli Argivi per ogni virtú: valoroso
tanto, che largo spazia per l'Ellade e in Argo sua fama.
Ora il diletto figlio travolto me l'han le procelle,
lungi alla patria, oscuro; né io la partenza conobbi.
E neppure una di voi, sciagurate, ebbe questo pensiero,
di ridestarmi dal sonno, ché tutto voi ben sapevate,
quand' egli s'avviò per ascendere il negro naviglio.
Deh!, pur saputo avessi quand' ei s'accingeva al viaggio!
O tralasciato l'avrebbe, per quanto ne fosse bramoso,
oppur qui nella reggia lasciata m'avrebbe defunta.
Adesso il vecchio Dolio qualcuno mi chiami qui presto,
il servo mio, che quando qui venni mi diede mio padre,
e custodisce il mio brolo fiorito: ché presso a Laerte,
come puó prima si rechi, che quanto è seguito gli esponga,
s'egli, per caso, pensando, riesca a trovare un rimedio,
e, dai suoi campi uscito, si lagni, e distolga le genti
che voglion morto il suo rampollo e d'Ulisse divino ».
Ed Euriclèa, la fida nutrice, cosí le rispose:
« Figlia mia cara, qui dammi la morte col bronzo spietato,
o qui lasciami in vita; ma il vero celarti non voglio.
Tutto io sapevo; e apprestai quanto egli mi chiese: farina
e vin pretto soave. Ma volle il mio giuro solenne

che nulla io t' avrei detto, se prima non fossero scorsi
dodici giorni, o se tu, saputo ch' egli era lontano,
non mi chiedessi; perché non voleva che il pianto struggesse
il tuo bel volto. Ma via, mondate nell' acqua le membra,
candide vesti indossate, insiem con le ancelle or ti reca
nelle piú alte stanze, e leva la prece ad Atena
figlia di Giove, che forse potrà da la morte salvarlo;
e non affliggere il vecchio, già troppo crucciato. Non credo
che tanto odino i Numi la stirpe del figlio d'Arcisio;
ma sopravviverà di certo qualcuno, che regga
e le superbe case e i pingui poderi lontani ».

Cosí disse; e il suo lagno lení, frenó gli occhi dal pianto.
Poscia, deterse le membra, le candide vesti indossate,
nelle piú alte stanze salí con le ancelle. E cosparso
orzo dentro il cestello, levò questa prece ad Atena:
« O de l'Egíoco Giove figliuola invincibile, ascolta;
se ne la reggia mai l' accorto pensiero d' Ulisse
le pingui cosce t' arse di pecora o bove su l' are,
di ciò memore, adesso tu salva il mio figlio diletto,
ed i malvagi Proci superbi allontana e disperdi ».

Disse, e levò lunghi gemiti; e udí le sue preci la Diva.
Ma per le ombrate stanze schiamazzo facevano i Proci;
e favellava cosí taluno di quei tracotanti:
« Ehi!, la regina da tanto bramata, il banchetto di nozze
per noi prepara; e non sa quale morte al suo figlio s'appresta! »

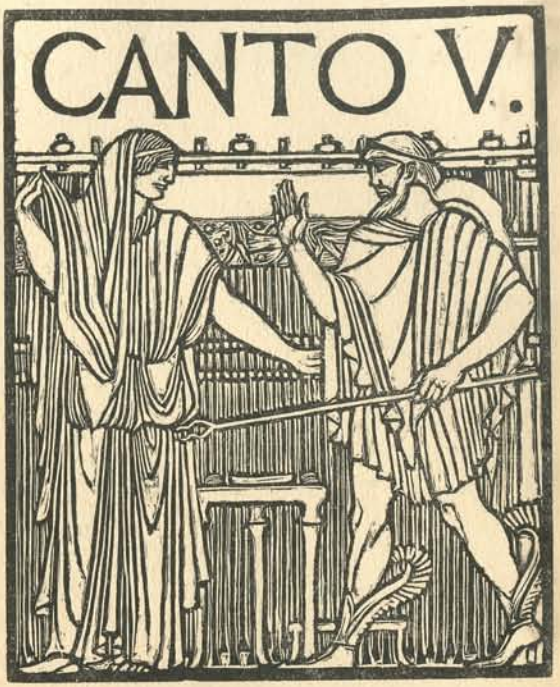
Cosí dicea taluno: ché nulla sapean degli eventi.
Ed Antinoo fra loro prendeva a parlare, e diceva:
« O sciagurati, schivate codesti discorsi, imprudenti
l' uno piú dell' altro, ché alcuno non vada a ridirli

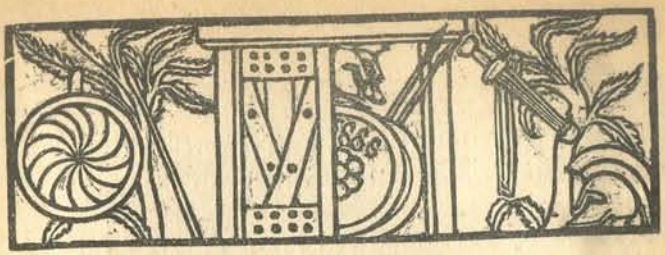
alla regina! Su via, sorgiamo in silenzio, e il disegno,
quale è piaciuto, a giudizio di tutti, si rechi ad effetto ».
E cosí detto, venti compagni trascelse, i migliori.
e mossero alla spiaggia del mare, e alla rapida nave.
Quivi sospinsero prima la nave nei gorghi del mare,
l'albero vi rizzaron, su l'albero steser le vele,
i remi entro gli anelli di cuoio infilarono; e tutto
in bell'ordine posto, dischiuser le candide vele.
L'armi i valletti poi consegnarono ad essi; nel porto
spinser la nave. Si alzò la prora. Sbarcarono allora,
e su la spiaggia cenarono, atteser che vespro giungesse.
Ma su ne l'alte stanze, la saggia Penelope, intanto
digiuna stava, senza né cibo toccar, né bevanda,
e si struggeva, se il figlio sarebbe sfuggito alla morte,
o se cader dovesse per mano dei Proci arroganti.
Quanti disegni volge leone atterrito, se intorno
di cacciatori una schiera lo stringe, gli tende l'insidia,
tanti volgeva pensieri Penelope. E il sonno la colse.
E con le membra disciolte, reclina nel sonno giaceva.
Or quivi Atena, azzurra pupilla, ebbe un altro pensiero.
Foggiò ne l'aria, forma di donna gli diede, un fantasma
simile a Iftíme, la figlia d'Icario magnanimo cuore,
ch'era ad Eumèlo sposa, signor de la reggia di Fere.
Questi mandata alle case l'aveva d'Ùlisse divino,
perché sviar potesse Penelope sempre gemente
e sempre lagrimosa, dai gemiti gonfi di pianto.
Dal chiavistello, presso la cinghia, nel talamo entrata,
sopra il suo capo volò, queste alate parole le disse:
« Anche nel sonno, hai colmo di cruccio, Penelope, il cuore!
Pure, non vogliono i Numi, cui lene trascorre la vita,

che tu pianga e t'affanni. È, sappilo, già di ritorno
il figlio tuo: ché i Numi nol tengono in conto d'un empio ».
A lei rispose queste parole Penelope saggia,
entro le porte dei sogni sopita in dolcissimo sonno:
« Perché sei qui venuta, sorella? Venir pel passato
tu non solevi, perché la tua casa è tanto lontana.
E mi conforti ch'io desista dai tanti cordogli
e dagli affanni che sempre mi crucciano l'animo e il cuore.
Prima perdei lo sposo mio forte, dal cuor di leone,
ch'era per ogni virtú famoso fra i Danaï tutti:
ora il figliuolo diletto partito è sul legno ricurvo,
semplice ancora, inesperto d'imprese e d'accorti discorsi.
Ed io perciò di lui m'affanno anche piú che d'Ulisse,
e tremo tutta, e temo che qualche sciagura lo colga,
o nelle terre di quelli dov'ei s'è recato, o per mare,
poi che ai suoi danni vanno tramando malevoli molti,
che voglion la sua morte, pria ch'egli ritorni alla patria ».
E le rispose il vano fantasma con queste parole:
« Fa' cuore, e il seno tuo soverchio timor non accolga:
tale al suo fianco, a guidarlo, cammina un compagno, che ognuno,
prece farebbe d'averlo vicino: tanto egli è possente:
Pallade Atena, la Diva che prova pietà del tuo pianto.
Ella m'ha qui mandato, perché tutto ciò ti dicessi ».
E le rispose con queste parole Penelope accorta:
« Dunque, se un Nume tu sei, se udita d'un Nume hai la voce,
su via, parlami pure d'Ulisse, di quel poverino,
se vive ancor, se vede tuttora la luce del sole,
o se defunto è già fra le tènebre cupe d'Averno ».
E le rispose il vano fantasma con queste parole:

« Non ti potrò di lui rispondere tanto sicuro,
se vivo egli è, se spento. Né dir vane cose mi piace ».
Detto cosí, dalla toppa dell' uscio il fantasma si sperse,
tra le folate del vento. Dal sonno balzò la figliuola
d' Icaro, e il cuore in seno le fu consolato: sí chiaro
erale apparso il sogno ne l' ètere buio notturno.
E i proci, intanto, ascesa la nave, correvano il mare,
modo cercando come Telemaco avesse la morte.
Un' isola rocciosa si leva tra i flutti del mare,
a mezza via tra Itaca e Same, tutta aspra di scogli:
Astèride: non grande; ma duplici rade vi sono
per gli ancoraggi; e qui si fermaron gli Achivi all' agguato

CANTO V.





Già dai suoi talami Aurora, di presso al mirabil Titone
s'era levata, e la luce recava ai Celesti e ai mortali.
Stavano i Numi a seduta raccolti, e fra loro anche Giove,
che rumoreggia dal cielo, che supera tutti in potere.
Or prese Atèna a narrare le mille sciagure d'Ulisse;
ché de la Ninfa saperlo negli antri, le dava corruccio:
« Deh, Giove padre, deh, voi, sempiterni beati Celesti,
mai piú benevolo, mite mai piú non voglia essere alcuno
degli scettrati sovrani, non abbia piú cura del giusto,
ma sempre duro si mostri, ma d'opere inique si macchi;
poi che memoria d'Ulisse divino nessuno piú serba
fra le sue genti, che sire lo avevan piú mite d'un padre.
Ma sotto il peso di doglie profonde, in un'isola ei giace,
negli antri della Ninfa Calipso, che a forza lo tiene.
Né modo v'è ch'ei possa tornare alla patria sua terra,
poi che non ha battelli forniti di remi, e compagni
che sopra il dorso immenso lo possano addurre del mare.
Ora poi, vanno tramando la morte al suo figlio diletto,

come ritorni alla patria: ché a chieder novelle del padre
ei s'è recato a Sparta divina e alla fulgida Pilo ».
E le rispose Giove, che suscita i nembi, le disse:
« O figlia mia, qual parola t'uscí dalla chiostra dei denti?
Forse che questo disegno non l'hai concepito tu stessa,
perché, tornando, Ulisse vendetta traesse dei Proci?
Or tu provvedi, ché bene puoi farlo, a Telemaco, in modo
ch'ei sano e salvo possa tornare alla patria sua terra,
e nella nave loro ritornino i Proci delusi ».
Poi la parola a Ermete suo figlio rivolse, e gli disse:
« Tu che l'araldo, o Ermete, sei pure d'ogni altro mio detto,
reca alla Ninfa ricciuta novella di quanto ho deciso,
e vo' che certo avvenga: che Ulisse tenace ritorni,
alla sua patria, senza che Nume lo guidi o mortale;
ma solo, sopra una zattera, di molti travagli gravato,
dopo il ventesimo giorno, pervenga a la fertile Scheria,
ove i Feaci han dimora, congiunti di stirpe ai Celesti,
che di gran cuore, d'onori colmandolo al pari d'un Nume,
sopra un naviglio alla patria sua terra l'accompagneranno,
oro in gran copia, con bronzo, con vesti donandogli, quante
mai non ne avrebbe Ulisse tenace recate da Troia,
qualor con la sua preda tornato egli incolume fosse.
Poi ch'è destino che ancora gli amici ei rivegga, che giunga
alle sue case dall'alto fastigio, alla patria sua terra ».
Disse cosí: né tardò l'Argicida che l'anime guida:
súbito sotto le piante si strinse i leggiadri calzari
d'oro, immortali, che via lo rapivan su l'umido gorgo,
via per l'intermine terra insieme coi soffi del vento;
anche la verga prese, onde gli occhi degli uomini sfiora,

questi se vuol sopirli, se dormono quelli, a destarli:
quella stringendo in pugno, volava il gagliardo Argicida.
Su la Pièride giunto, piombò giú dall'etra nel ponto,
sopra le creste dei flutti lanciandosi, pari al gabbiano
che dietro i pesci, per gli orridi gorghi del mare infiniti
s'avventa, e immerge ne la salsedine l'ali sue folte:
simile a quello, correva sui vortici innumeri Ermete.
Ma quando all'isola giunto fu poi, che remota sorgeva,
dal violaceo ponto balzò, mosse verso la costa,
sin che pervenne alla grande spelonca, dimora alla Ninfa
ricciola bella. Ed appunto quivi era, allorché giunse Ermete.
Sul focolare un gran fuoco brillava, e per l'isola tutta
si diffondeva l'odore del cedro che ardeva, e del dolce
làrice; e dentro, la Diva, cantando con voce soave,
scorrea tutto il telaio con l'aurea spola, e tesseva.
Una foresta folta cresceva d'intorno allo speco,
tutta in rigoglio: il pioppo, l'ontano il fragrante cipresso:
quivi facevano il nido gli uccelli dall'ala veloce,
gufi, e sparvieri, e cornacchie ciarliere che vivon sul mare.
Ed una vite domestica intorno alla cava spelonca,
tutta di grappoli colma, girava la pompa dei tralci.
Quattro fontane in fila, volgevan chiare acque, sgorganti
l'una vicina all'altra, poi volte per quattro cammini.
E molli prati d'intorno fiorian petrosello e viole.
Anche un Celeste, che quivi giungesse, dovrebbe a tal vista
meravigliato ristare, dovrebbe gioir nel suo cuore.
E qui stette e ammirò l'Argicida che l'anime guida.
Poi, dopo ch'ebbe a sua posta mirate le tante bellezze,
entro la grotta capace, diritto si mise; né tarda
a riconoscerlo fu la celeste regina Calipso:

poi che non sono ignoti gli Dei sempiterni uno all'altro,
neppur quando l'un d'essi dimora in contrade lontane.
Ma non rinvenne dentro lo speco il magnanimo Ulisse,
che, come sempre soleva, giaceva sovressa la spiaggia,
pianto versando, gemendo, di crucci rodendosi il cuore.
Dunque, la diva Calipso, nel fulgido trono lucente
fatto sedere Ermete, gli volse cosí la parola:
« Per che ragione, Ermete dall'aurea verga, qui giungi,
caro e onorato amico? Non usi venir di frequente.
Parla, di' quello che pensi: ché brama ho di farti contento,
se pure io posso, se pure possibile è ciò che tu chiedi ».
Detto cosí, la divina dinanzi gli pose una mensa,
la riempí d'ambrosia, mescé rosso nettare al Nume.
E cosí bevve e mangiò l'Argicida che l'anime guida.
Ora, poi ch'ebbe mangiato, fu sazio di cibo a sua posta,
schiuse a rispondere il labbro, parlò queste alate parole:
« Una domanda hai rivolto, tu Diva a me Dio che qui giungo;
e senza frode ti devo risponder, se tu lo comandi.
Giove m'impose che qui venissi, e fu contro mia voglia:
chi per suo gusto, infatti, vorrebbe l'immane distesa
d'acqua salata solcare, né presso è città di mortali
soliti offrire ai Celesti le offerte e le sacre ecatombe?
Ma lecito non è che un altro dei Numi contrasti
la volontà dell'Egíoco Giove, né vana la renda.
Dicon che un uomo, l'uomo piú gramo fra quanti guerrieri
sotto alla rocca di Priamo pugnarono, viva a te presso.
Ora t'impone Giove che via lo rimandi al piú presto,
poi che non è suo destino morire lontan dagli amici,
ma vuole il fato che ancora gli amici rivegga, che giunga
alla sua casa dall'alto fastigio, alla patria sua terra ».

Disse cosí. Corse un gelo per l'ossa a Calipso divina:
schiuse a rispondere il labbro, parlò queste alate parole:
« Tristi voi Numi siete, siete invidi, come niun altri,
che contendete alle Dive che giacciano presso ai mortali
palesemente, se alcuna s'elesse un diletto consorte.
Fu pur cosí quando Aurora, la dita di rose, a Orione
volse lo sguardo. Voi Numi, cui facile è tanto la vita,
l'invidiaste, sinché coi suoi dardi fatali in Ortigia
Artemide la pura non l'ebbe colpito ed ucciso.
Fu pur cosí quando Cerere, chioma leggiadra, cedendo
alla sua brama, nel letto d'amore s'uní con Giasone
nella feconda maggese. Né ignota la cosa fu a Giove,
che sovra lui scagliò la folgore ardente, e l'uccise.
E cosí, Numi, ora invidia m'avete, che ho meco un mortale.
Io lo salvai, che soletto qui giunse, inforcando una trave,
poi che la rapida nave, lanciando la folgore ardente,
Giove fenduta gli aveva per mezzo al purpureo ponto.
Io lo nutrivo, io l'amavo, io fatta gli avevo promessa
che sarà fatto immortale, che immune sarà da vecchiezza.
Ma se possibil non è che un altro dei Numi contrasti
la volontà de l'egíoco Giove, né vana la renda,
vada pur via, se quegli comanda, se quegli lo spinge,
sovra lo sterile mare; ma io rimandarlo non posso:
poi che non ho navigli forniti di remi, o nocchieri
che trasportare lo possan su l'ampia distesa del mare.
Ben lo potrò di consigli giovare, dicendogli il modo
ch'ei senza danno possa tornare alla patria sua terra ».
E le rispose cosí l'Argicida che l'anime guida:
« Dunque licenzialo, ed abbi rispetto al volere di Giove,
che non si debba poi corrucciare, e colpirti il suo sdegno ».

Dette queste parole, partí l'Argicida gagliardo.
E la divina Ninfa, poiché del figliuolo di Crono
udito ebbe il comando, si volse a cercare l'eroe.
E lo trovò che sedeva sovressa la spiaggia; né gli occhi
erano asciutti mai di pianto, e struggea la sua vita
desiderando il ritorno; ché cara non gli era la Ninfa.
Le notti sí, nella cava spelonca, costrettovi a forza,
presso Calipso bramosa, soleva giacer senza brama;
ma su le rocce andava di giorno a seder, su la spiaggia,
e per lo sterile ponto spingeva lo sguardo, e piangeva.
Standogli presso, cosí gli parlò la divina Signora:
« O sciagurato, non starmi qui a piangere, a struggerti il cuore
ch'io di buon grado, infine, ti lascio tornare alla patria.
Taglia, su via, grossi tronchi, compagina a colpi di scure
una gran zattera, e sopra conficcaci coste ben alte,
sí che ti possa portare sovresso il ceruleo mare.
Dentro ti ci porrò pane, acqua e purpureo vino,
quanto ti basti a nutrirti, che tu non patisca la fame;
e poi ti coprirò di vesti; ed un prospero soffio
dietro ti spirerò, sí che tu torni illeso a la patria,
se ciò vogliono i Numi che reggono il cielo profondo,
che sono piú possenti di me nel volere e nel fare ».
Disse. Ed un gelo corse le vene ad Ulisse divino:
schiuse a rispondere il labbro, parlò queste alate parole:
« Altro tu mediti, o Dea, non già ch'io ritorni, se imponi
che l'infinito mare io sopra una zattera varchi,
l'orrido immane gorgo, che sino le navi perfette
proreveloci arresta, se pur soffia prospera brezza:
contro tua voglia mai non sarà ch'io la zattera ascenda,

se tu rifiuti, o Dea, di prestarmi un gran giuramento
che contro me qualche nuovo malanno non mediti in cuore ».
Disse cosi. La celeste regina Calipso sorrise,
l'accarezzò con la mano, le labbra dischiuse, gli disse:
« Tu sei davvero furbo, scaltrezza davver non ti manca!
Che po' po' di promessa m'hai chiesto ch'io debba prestare! —
M'odano dunque la Terra, la vôlta suprema del Cielo,
m'oda l'acqua di Stige precipite — è questo il piú grande,
il piú tremendo giuro pei Numi beati — che io
niuna novella sciagura non macchino in cuore a tuo danno.
Medito quello, a quello per te penserò, che qualora
io mi trovassi in tal caso, pensare dovrei per me stessa.
Perché quello ch'è giusto so ben riconoscere; e in seno
mi batte un cuor che sente pietá, non un cuore di ferro! »
Quando ebbe detto cosí, la diva Regina, a guidarlo
mosse veloce; ed Ulisse movea de la Ninfa su l'orme.
L'uomo e la Diva cosí pervennero al concavo speco.
Ed egli dunque allora salí sopra il trono onde Ermete
erasi alzato, e la Ninfa gli pose dinanzi ogni cibo,
e da mangiare e da bere, di quelli cui ciba il mortale.
Essa di fronte ad Ulisse divino sedeva; e le ancelle
presso di lei collocarono nèttare e ambrosia; e le mani
su le vivande imbandite distesero l'uomo e la Diva.
Or, poi che furono sazî di cibi e bevande, Calipso,
diva Regina, prima parlò, disse queste parole:
« Figlio divin di Laerte, dal senno molteplice, Ulisse,
dunque davvero tu vuoi tornare alla casa diletta,
alla tua patria terra? Sta bene, ricevi l'addio.
Ma se però tu potessi veder quanti e quali travagli
prima di giungere al suolo natale a te serba il Destino,

qui rimarresti con me, diverresti immortale, e tua casa
questa caverna sarebbe, per quanto vedere tu brami
la sposa tua, che sempre la cerchi di notte e di giorno:
ch'io mi lusingo non esser da meno di lei, né di viso
né di persona: possibil non è che una donna mortale
con le immortali Dee rivaleggi di forme e d'aspetto ».

E l'accortissimo Ulisse rispose con tali parole:
« Dea veneranda, adirarti cosí contro me non ti piaccia:
so bene anch'io tutto quello che dici, di quanto la cede
di fronte a te, di statura, di forme, Penelope scaltra:
ch'ella è mortale, ed immune tu sei da vecchiezza e da morte.
Ma, pure essendo cosí, notte e giorno io desidero e bramo
tornare alla mia casa, vedere quel dí ch'io ritorni.
Ché se qualcun degli Dei mi colpisce sugli ebbri marosi,
saldo il mio petto sarà, poi che l'anima è avvezza ai cordogli.
Molto ho patito già: tra le zuffe e tra i vortici, molto
ho sopportato già: venga pure il novello travaglio ».

Disse. Ed il sole s'immerse nel mare, e la tenebra scese.
E nei recessi del concavo speco il mortale e la Diva
si ritirarono, e presso l'un l'altro, gioiron d'amore.
Come l'Aurora apparí, mattiniera, ch'à dita di rose,
subito Ulisse divino si cinse la clamide e il manto.
E grazïoso un peplo, che come l'argento fulgeva,
cinse la Ninfa; e a l'anche d'attorno si strinse una zona
bella, a fiorami d'oro: d'un velo coperse le chiome;
quindi al ritorno d'Ulisse, magnanimo cuore, provvide.
Prima una scure di bronzo, manevole, grande, a due tagli,
con il bel manico infisso di solido ulivo, gli diede;
quindi gli porse un'ascia di filo sottile; e l'addusse
verso l'estremo confine dell'isola, ove alberi grandi,

pioppi ed ontani, crescevano: al cielo giungeva l'abete:
aridi tutti, ben secchi, da correre lievi a fior d'acqua.
Or, poi che gli ebbe mostrato la selva degli alberi grandi,
alla sua grotta tornò la divina regina Calipso.
Egli a tagliare i tronchi si mise, e fu l'opera breve.
Ne abbatté venti fra tutti, poi li digrossò con la scure,
poi li squadrò con cura, stendendovi sopra lo spago.
Portò Calipso intanto, divina signora, i trivelli.
E Ulisse tutti i travi forò, li connesse l'un l'altro,
poi li saldò con incastri, con fitte compagi di chiodi.
Come vediam calafati maestri dell'arte, la chiglia
arrotondar d'una nave da carico, grande: in tal modo
s'affaccendava Ulisse d'attorno alla zattera grande.
I madieri piantò, li congiunse di fitti ginocchi,
poi con imboni grandi compie' tutto attorno il fasciame:
conficcò l'albero in mezzo, su l'albero stese l'antenna,
poi costruí, per poterla guidare su i flutti, il timone,
poi con fascine di giunchi via via l'assiepò tutto in giro,
che la schermisser dai vortici; e molta zavorra vi mise.
Ecco, e gli porse la tela Calipso, la diva regina,
per costruire le vele, che furono anch'esse compiute,
e v'adattò le mantiglie, con l'orza e la poggia e la scotta.
E sovra curri infine la spinse nel mare divino.
Quattro giornate trascorsero, e fu terminato il lavoro.
Il quinto giorno, lavacri con vesti fragranti ad Ulisse
apparecchiò la divina Calipso, e gli diede il congedo;
e nella zattera un otre di vino purpurëo pose,
e un altro, colmo d'acqua, piú grande; e in un sacco di pelle
chiuse vivande in gran copia, bastanti a placare la fame.

Poi suscitò favorevole un soffio di vento e soave;
sí che le vele Ulisse divino, allietandosi, schiuse.
E dirigeva, al timone seduto, con gran maestria,
volto lo sguardo, né mai gli piombava su gli occhi sopore,
verso le Pleiadi, verso Boòte, che tardi tramonta,
verso le stelle de l'Orsa, cui dànno anche il nome di Carro,
che sempre fissa in un punto si gira, spiando Orione,
e dai lavacri d'Oceano immune, solo essa, rimane:
poi che gli aveva detto Calipso, la diva Regina,
che governasse, l'Orsa lasciando sempre a sinistra.
Per dieci e sette giorni, cosí navigò tra i marosi:
il diciottesimo, lungi, gli apparvero i monti tutti ombra,
che dalla terra Feacia sporgean, piú vicini al suo sguardo,
e somigliavano un mucchio di nubi nel cerulo ponto.
Ora il Signore che scuote la terra, tornando d'Etiopia,
lungi, dai Sòlimi picchi, lo vide: gli apparve dinanzi,
che navigava sul pelago; e d'ira il suo cuore s'accese;
onde, cosí, fra sé stesso, scotendo la fronte, parlava:
« Povero me, mentre lungi m'ero io fra gli Etíopi, i Numi
altra deciser che fosse la sorte d'Ulisse divino.
E presso è giá la terra Feacia, ove il fato prescrive
ch'egli alla misera sorte che grava su lui si sottragga.
Ma tuttavia non dispero sospingerlo al fondo dei mali ».
Disse cosí, raccolse le nubi, ed il mare sconvolse,
alto squassando il tridente; poi tutte adunò le procelle
di tutti i venti, schiuse la terra ed il pelago insieme
dentro uno stormo di nubi: dal cielo s'effuse la notte.
Euro piombò con Noto, con Zefiro infesto, con Bora,
che dal sommo ètere nasce, che rotola flutti profondi.
Vennero meno ad Ulisse allor le ginocchia ed il cuore,

e nel suo cruccio, cosí favellava al magnanimo spirto:
« Misero, misero me! Quale dunque sarà la mia fine?
Temo che quanto la Diva predetto m'avea, tutto avvenga,
quando mi disse che prima di giungere al suolo nativo
tanti dovrei soffrire travagli: ecco, tutto s'avvera!
Quanti mai nugoli Giove raduna a recingere il cielo!
Come sconvolge i marosi! Da tutte le parti de l'ètra
come le raffiche incalzano! È certa l'orribile morte!
Tre, quattro volte beati quei Danai che a pro' degli Atridi,
sotto le mura d'Ilio pugnando, trovaron la morte!
Deh!, fossi io pure caduto, deh!, còlto m'avesse il destino
quella giornata che tante zagaglie di bronzo i Troiani
contro di me saettavano, intorno al morente Pelide!
Dato sepolcro m'avrebber gli Achei, la mia fama esaltata.
Ora il destino mi vuole rapito da ignobile morte ».
Mentre diceva cosí, con terribile cozzo un gran flutto
su lui piombò dall'alto, mulinò la zattera in giro.
E da la zattera ei fu sbalzato lontano: il timone
lasciò sfuggir da le mani: di venti un miscuglio, battendo
con terribile raffica l'albero a mezzo, lo franse,
via per il mare disperse lontano la vela e l'antenna.
Ben lungo tempo Ulisse sott'acqua restò; né poteva
risollevare la testa di sotto la furia dei gorghi,
tanto era grave la veste che a lui die' la diva Calipso.
Risommò pure, alla fine, sputò la salsuggine amara,
che da la bocca e le nari sgorgava con fitto gorgoglio,
né si scordò della zatta, per quanto stremato di forze:
dietro, fra l'urto dei flutti, le corse, le man'su vi strinse,
ci si distese nel mezzo, schivando il destino di morte.
Per le correnti qua e là lo portavano i grandi marosi.

Come la Bora d'Autunno mulina le foglie dei cardi
su la pianura, che l'una con l'altra s'addensano in mucchi;
cosí pel mare qua e là trascinavan la zattera i venti.
Ora la dava Noto a Borea che via la portasse,
Euro a Zefiro poi la cedeva, ludibrio a inseguirla.
Ora lo vide la figlia di Cadmo dai piedi sottili,
Ino la bianca, che prima vivea fra le genti mortali,
ora tra i gorghi del mare partecipa onori divini.
Essa ebbe dunque pietà d'Ulisse, dei suoi patimenti;
e si sedé su la zattera, e tali parole gli volse:
« O sventurato, perché Nettuno che scuote la terra
tanto è crucciato con te, ti manda sí gravi malanni?
Ma non vedrà la tua morte, per quanto egli n'abbia gran voglia.
Senno, mi par, non ti manca: fa' dunque cosí: le tue vesti
spoglia: la zattera ai venti, che via la trascinino, lascia,
stendi a nuotare le braccia, per giungere al suol dei Feaci:
vuole il destino che quivi tu trovi l'approdo e lo scampo.
Prendi, ed avvolgiti il petto con questo mio velo immortale,
e non temere che doglia t'angusti, né morte ti colga.
Ma quando poi sentirai la terra sottesse le palme,
scioglilo, scaglialo allora lontano nel mare vinoso,
molto lontan da la terra, altrove volgendo lo sguardo ».
Queste parole gli disse la Diva, ed il velo gli porse;
poi per il mar traballante di flutti di nuovo s'immerse,
sí che una fólaga parve: sparí dentro un vortice negro.
E pensier vari Ulisse tenace fra sé rivolgeva,
e nel suo cruccio cosí favellava al magnanimo cuore:
« Misero me! Che qualcuno dei Numi mi tessa una frode
nuova, che questo consiglio mi dà ch'io la zattera lasci?
No, non lo posso seguire, ché troppo lontana questi occhi

vedon la terra, ov'ei disse che stato sarebbe il mio scampo.
No, farò invece cosí, che mi sembra il partito migliore:
sin che le travi insieme rimangono strette in compage,
io dove son rimarrò, paziente di questo travaglio.
Ove poi qualche maroso per mezzo la zattera spezzi,
allora nuoterò: ché partito migliore non resta ».
Mentre volgeva nel cuore, nell'anima, tali pensieri,
lo scotitor della terra Posídone, spinse un gran flutto
orrido, immane, che tutta coperse la zattera, e Ulisse
fuor ne sbalzò. — Come un vento gagliardo che investe un gran mucchio
d'aride spighe, e tutte lontano qua e là le sparpaglia,
cosí le grosse travi quel flutto disperse. Ed Ulisse
una inforcò de le travi, sí come guidasse un corsiere,
lungi le vesti gittò che gli diede la diva Calipso;
súbito poi sotto i fianchi si stese il vel d'Ino, ed anch'egli
prono precipitò giú nel pelago, e stese le braccia,
per sostenersi nuotando. Lo vide il Signore possente
ch'agita il suolo, e, fra sé cosí disse, crollando la testa:
« Vattene errando pel mare, sinché tu non giunga fra genti
care ai Celesti: t'aspettano un mondo di guai; ma sin d'ora
credo che tu non ti possa lagnare di ciò che ti tocca ».
Cosí disse, sferzò le lucide groppe ai cavalli,
e s'avviò verso Ega, dove inclito sorge un suo tempio.
Ma di ben altro avviso fu Atèna, figliuola di Giove.
A tutti gli altri venti precluse il cammino, ed impose
che desistessero, e tutti restasser nei loro giacigli;
e suscitò solo Bora veemente, e dinanzi gli ruppe
l'onde, perché tra i Feaci, maestri di remi, giungesse
Ulisse, ai Numi uguale, schivando le Parche e la morte.

Ora due notti e due giorni vagò tra le masse dei flutti,
e ben sovente dinanzi si vide l'estrema rovina.
Ma quando Aurora dai riccioli belli, recò la terza alba,
ecco d'un tratto cessò la bora, e tornò la bonaccia
senza piú alito. E Ulisse, dall'alto d'un grande maroso,
vide, aguzzando le ciglia, ormai già vicina la terra.
Come gioiscono i figli vedendo risorgere il padre
che patimenti crudeli soffriva giacendo nel morbo,
con struggimento lungo, premendolo un dèmone infesto,
e poi dal male i Numi lo affrancano e gaudio è vederlo:
cosí gradita apparve la terra ed il bosco ad Ulisse.
Ed il desio di calcare coi piedi la terra, affrettava
le braccia al nuoto; ma quando poi giunse a portata di voce,
anche il frastuono gli giunse del mare sovressi gli scogli.
Rumoreggiavano i flutti con alto rimbombo alla terra,
con orrido ruggito, di schiuma coprivano tutto:
poi che non v'erano porti che navi accogliessero o rade,
ma sopra l'onde sporgenti scogliere, ma sassi e dirupi.
Cuore e ginocchia ad Ulisse mancaron, com'egli ciò vide:
e favellò cosí, nel suo cruccio, al magnanimo cuore:
« Ahi!, poi che Giove mi diede che contro ogni speme vedessi
la terra, e a nuoto questa voragine immane ho varcata,
niuna porta qui scorgo, che m'apra un'uscita dal mare:
a me dinanzi acuti dirupi si levano, e intorno
mugge dei flutti lo strepito, e liscia s'allunga la ripa,
ed è profondo il mare; e modo non v'è che su i piedi
possa poggiarmi alla fine, sfuggire alla morte. Se pure,
mentre io m'affanno all'approdo, non giunga e m'afferri un gran flutto,
che contro un orrido scoglio mi lanci, e il mio sforzo deluda.

Chè, se proseguo a nuotare lunghessa la costa, se a caso
spiagge declivi nell'onde rinvenga o tranquilli rifugi,
temo che ancora una volta m'afferri, e lontano mi sbalzi
qualche procella, ad empire di gemiti il mare pescoso,
o che su me dagli anfratti del mar qualche dèmone avventi
uno degli orridi mostri cui nutre la diva Anfitríte:
poi che so bene quale odio Posídone grande mi porta ».
Or, mentre questi pensieri volgeva ne l'alma e nel cuore,
ecco un immane flutto lo sbatté su gli aspri frangenti.
Qui si sarebbe squarciata la pelle, spezzate qui l'ossa,
se non l'avesse ispirato la Diva occhicerula Atèna.
Ei si lanciò con entrambe le mani, s'avvinse allo scoglio,
quivi si tenne gemendo, sin che fu passato il gran flutto.
Cosí poté schivarlo; ma poi, nel reflusso, di nuovo
sopra gli fu, lo sbatté, lo scagliò lontano nel mare.
Come allorché si strappa un polpo dal suo nascondiglio,
che nei tentacoli restano molte pietruzze appiccate:
cosí sopra le rocce restarono brani sdruciti
delle gagliarde sue mani; e un alto maroso il coperse.
Quivi, pur contro il destino, già spento era il misero Ulisse,
se non gli avesse infuso prontezza la Diva occhiazzurra.
Via dal maroso emerso, che ruggía correndo alla riva,
egli nuotò costeggiando, guardando alla terra, se in caso
spiagge declivi nell'onde vedesse o rifugi securi.
E quando poi d'un fiume dal rapido corso alla foce
giunse nuotando, ove il luogo gli parve piú acconcio all'approdo,
scevro di vortici, e intorno sorgevan ripari dal vento,
visto lo sbocco del fiume, tal prece nel cuore gli volse:
« Odimi, o Sire, comunque ti chiami! Con molte preghiere
io mi rivolgo a te. Di Posídone fuggo gli oltraggi,

fuggo dal mare. Rispetto pure essi i Celesti immortali
portano all'uom, quale ei sia, che giunga errabondo, come io
giungo ora a te, dopo tanti travagli, e ai tuoi piedi mi prostro.
Abbi pietà, signore, di me: ché a te supplice giungo ».

Disse; ed il Nume il suo gorgo frenò, la corrente rattenne
súbito, innanzi gli fece bonaccia, ed in fretta lo trasse
presso le foci del fiume: ed egli piombò sui ginocchi,
sopra le valide palme: tanto era dal mare fiaccato.
Tutto era gonfio il suo corpo: giú giú da la bocca e le nari,
l'acqua sgorgava a gran fiotti; e senza favella né fiato,
senza piú moto giaceva, prostrato da immane stanchezza.
Poscia, quando ebbe il fiato ripreso, e lo spirito in cuore
fu ritornato, la benda disciolse da sé de la Diva,
e la gittò nei gorghi, che al mare correvan, del fiume.
Per la corrente di nuovo la trasse un gran vortice; ed Ino
súbito l'ebbe ripresa. E Ulisse, scampato dal fiume,
entro un giuncheto piegò le ginocchia, baciò le feraci
zolle, e, crucciato, rivolse tai detti al magnanimo cuore:
« Ahimè, che mai farò? Quale orribile sorte m'attende?
Se su la riva del fiume la notte vegliando io trascorro,
certo la brina maligna, insieme, e la fradicia guazza
abbatteranno il mio spirito oppresso dal grave travaglio:
ché sul mattino, dal fiume si leva una gelida brezza.
Ove poi l'argine io salga, se dentro l'ombrosa boscaglia
voglio assopirmi, fra i densi cespugli, se pur mi risparmia
freddo e stanchezza, e il sonno soave su me sopraggiunge,
temo ch'io debba finire ludibrio alle fiere voraci ».

Poi, riflettendo, questo gli parve il partito migliore.
S'incamminò verso il bosco, che sopra un'altura sorgeva
presso alla ripa; e trovò riparo entro un doppio cespuglio

che da confuse radici crescea, d'oleastro e d'ulivo.
Quivi né l'umida furia soffiava dei rapidi venti,
né vi potevano battere i raggi del sole fulgente,
né penetrarvi la pioggia traverso potea: cosí fitti
l'uno con l'altro intrecciati crescevano. Ulisse al riparo
quivi si mise, e le mani die' subito attorno, e s'estrusse
comodo un letto; ché c'erano foglie cadute a gran mucchi,
quante due uomini o tre riparare potrebber dal gelo
ne la stagione d'inverno, per quanto essa rigida fosse.
Molto fu lieto Ulisse divino, quando egli le vide:
si rannicchiò lí nel mezzo, si ricoprí tutto di foglie.
Come chi senza vicini soggiorna all'estremo d'un campo,
suole celare sotto la cenere negra uno stizzo,
per conservare il seme del fuoco, né altrove cercarlo:
cosí nascosto Ulisse restò tra le foglie; ed Atèna
su la pupilla sopore gli effuse, che attorno a le ciglia
steso un velame, tregua ponesse all'immane stanchezza.

CANTO VI.

Dunque, il tenace Ulisse divino qui sotto giaceva,
dalla stanchezza, dal sonno prostrato. E la figlia di Giove
mosse frattanto, e cercò la città dei Feaci e le genti.
Questi abitavano un tempo d'Ipèria la vasta contrada
che coi Ciclòpi confina, progenie selvaggia e feroce
che li struggevano, ed erano assai piú gagliardi di loro.
Quindi partire li fece Nausíto, progenie divina,
e nella Scheria li addusse, lontano da tutte le genti,
e la città circondò di mura, v'estrusse le case,
templi ai Celesti innalzò, divise fra gli uomini i campi.
Ma, dalla Parca domato, già quello disceso era all'Orco:
regnava adesso Alcinoo, pensiero ispirato dai Numi.
Nella sua casa entrò la Diva occhicerula Atena,
per provvedere al ritorno d'Ulisse magnanimo cuore;
e s'avviò verso il fulgido talamo, dove dormiva
una fanciulla uguale, per indole e aspetto, alle Dive.
Era Nausica, la figlia d'Alcinoo magnanimo cuore;
e presso lei due serventi, soffuse di grazia, ai due lati
stavan dell'uscio; e tuttora chiuse eran le fulgide imposte.

Ma come un soffio di vento la Diva balzò sul giaciglio
della fanciulla, sul capo le stette, le prese a parlare,
pari in sembianze alla figlia del prode nocchiere Dinanto,
ch'era fanciulla a lei pari negli anni, e diletta al suo cuore.
Simile a questa in sembianze, la Diva occhicerula disse:
« Dunque, cosí negligente, Nausica, tua madre t'ha fatta?
Stanno buttate lí senza cura le belle tue vesti,
e son vicine le nozze per te, quando tu belle vesti
devi indossare, e a quelli donarne che a te fanno scorta:
poi che da queste larghezze si forma la fama onorata
presso le genti, e il padre s'allegra e la nobile madre.
Dunque rechiamoci, appena sarà sorta l'alba, a lavare.
Io ti sarò nel lavoro compagna, ché tu lo fornisca
prima che possa: ché a lungo fanciulla tu già non rimani.
Quanti piú prodi vanta l'accolta di tutti i Feaci,
dove tu pure sei nota, già sposa ti cercano a gara.
Presto, via, prega tuo padre, che prima che sorga l'Aurora
faccia attaccare ad un carro due muli che portin le vesti,
portin le cinte, i mantelli, le variopinte coperte.
E meglio anche è per te che vada cosí, non a piedi,
ché molto son distanti da questa città le fontane ».
Disse. E all'Olimpo tornò la Diva dagli occhi azzurrini,
dove solida, eterna, raccontano, sorge la sede
degl'Immortali, né vento la scrolla, né pioggia la bagna,
né la cosperge neve, ma l'ètere sempre si stende
senza una nube, ma sempre vi brilla una limpida luce.
Quivi in perenne diletto s'allegrano i Numi beati:
quivi, poi ch'ebbe parlato, la Diva occhicerula ascese.
Ecco, ed Aurora balzò dal trono suo bello; e dal sonno
scosse Nausica, che molto stupí del suo sogno; e, levata,

mosse, cercando i suoi genitori, traverso la casa.
E li trovò, ché usciti non erano il padre e la madre:
questa vicino al fuoco sedeva, e d'intorno le ancelle,
e su la rocca traeva la lana di porpora; e il padre
stava lí lí per varcare la soglia, e recarsi al consiglio
dove i Feaci attendevano, insieme coi principi illustri.
Fattasi presso al padre, cosí prese a dire Nausica:
« Babbo mio caro, perché non fai che m'apprestino un carro,
alto, di rapida ruota, che al fiume io mi rechi, a lavare
le belle vesti mie, che stanno lí, sudice tutte?
Anche a te piace, quando ti trovi fra i primi del regno,
farti vedere in consiglio con vesti ben candide indosso:
e poi, sotto il tuo tetto convivono cinque figliuoli,
due ch'ànno già le spose, tre giovani belli e fiorenti,
che voglion sempre avere le vesti lavate di fresco,
quando si recano ai balli: di questo io mi prendo pensiero ».
Disse cosí: ché parlare di nozze al suo babbo diletto,
essa ne aveva vergogna. Ma quegli comprese, e rispose:
« Figlia, né i muli ti nego, né quanto tu chiedermi possa:
va' pure: ai servi intanto dirò che t'apprestino un carro
grande, veloce di ruote, che abbia ben alte le sponde ».
Detto cosí, diede l'ordine ai servi; e ubbidirono quelli.
Trassero fuori un carro da muli, di ruota veloce,
sponde vi misero e cassa, di poi v'aggiogarono i muli.
Già dalla camera, intanto, le fulgide vesti recava
la giovinetta; ed a mucchi sul lucido carro le pose.
Entro una cesta, la madre di varie vivande gran copia
le preparò, companatici aggiunse, in un otre di becco
vino le infuse. Sul carro salí la fanciulla. E la madre

entro un'ampolla d'oro le infuse licore d'ulivo,
ché dopo il bagno le membra ne ungesser la figlia e le ancelle.
Essa le redini strinse fulgenti, ed in pugno la sferza:
sferzò, mosser le mule: lo scàlpito intorno s'effuse.
Via senza posa trottaron, portando le vesti e Nausica,
sola non già: ché insieme con lei givan tutte le ancelle.
Or, quando all'acque del fiume bellissime furono giunte,
dove fontane perenni correvano, e molta bell'acqua
fuor dalla terra sgorgava, da terger qualunque lordura,
quivi di sotto al carro le ancelle disciolser le mule,
e le mandarono lungo le rive ed i gorghi del fiume,
ch'ivi pascessero l'erba piú dolce del miele. Dal carro
scesero poi, nell'acqua cerulea gittaron le vesti,
e dentro i botri, di forza, coi piè le pigiavano a gara.
Poscia, quand'ebbero bene lavate, purgate le vesti,
tutte le stesero in fila sovressa la spiaggia del mare,
dove piú l'acque, battendo la spiaggia, sciacquavan la ghiaia.
Poscia, lavatesi, e tutte cosperse di lucido ulivo,
preser l'asciolvere, presso le ripide rive del fiume,
mentre asciugavano i panni, distesi alla spèra del sole.
Dopo che furono paghe di cibo le ancelle e Nausica,
tutte, gettate via le bende, giocarono a palla:
e la battuta dava Nausica dal candido braccio.
Come la Diva che gode lanciare saette, sui monti
corre, sovresso il Tegèto, sovresso il sublime Erimanto,
lieta, seguendo l'orme di verri o di rapidi cervi,
e le figliuole di Giove che godon dei campi, le Ninfe,
strette le esultano attorno, delizia del cuor di Latona;
ma sovra tutte Artèmide estolle la fronte e le guancie

belle son tutte, ma quella fra tutte di súbito scerni:
tale fra tutte le ancelle brillava la vergine pura.
Ma quando poi Nausica di già s'apprestava al ritorno,
già ripiegate aveva le vesti, aggiogate le mule,
altro rivolse in mente la diva occhicerula Atena,
perché, ridesto, Ulisse vedesse la vergine bella,
che la città dei Feaci potesse indicargli. La palla
verso un'ancella, dunque, gittò la regina; ma il colpo
fu mal diretto: e la palla piombò giú nei vortici fondi.
Esse un altissimo grido levarono; e Ulisse fu desto.
E si sedette: e in mente gli errarono questi pensieri:
« Povero me! Di che gente sarò capitato al paese?
Forse feroci selvaggi saranno, nemici del giusto,
od ospitali, e avranno l'ossequio dei Numi nel cuore?
Giunto all'orecchio m'è di femmine un grido: fanciulle
sembrano: son di certo vicino ad un luogo abitato.
Via, converrà ch'io stesso mi muova, per esserne certo ».
Disse. Ed emerse Ulisse divino di sotto ai cespugli;
e da la fitta macchia divelto con mano gagliarda
tutto fronzuto un virgulto, celò le vergogne: indi mosse,
pari a leone sui monti nutrito, che forte e sicuro
contro la pioggia e il vento si lancia, e son gli occhi una bragia,
e si precipita sopra le pecore, sopra i giovenchi,
sopra i selvaggi cervi; e infine lo spinge la fame
a insidiar le greggi fin dentro le case sbarrate:
similemente Ulisse, fra tante leggiadre fanciulle
si presentò, cosí nudo com'era; ma farlo era d'uopo.
Orrido apparve ad esse, bruttato cosí di salmastro;
e sbigottite si sperser chi qua chi là per la spiaggia.

Sola rimase la figlia d'Alcinoo: ché Atena le membra
le preservò dal terrore, coraggio nell'alma le infuse.
Ferma gli stette dinanzi. E Ulisse ondeggiava fra due:
se della vàga fanciulla stringesse i ginocchi, e pregasse;
o se pregasse cosí da lontano, con dolci parole,
che la città gl'indicasse dov'era, che vesti gli desse.
Questo, a pensarci, dunque, gli parve il partito migliore:
che la pregasse cosí da lungi, con dolci parole,
ché non dovesse adirarsi, sentendosi stretta ai ginocchi.
E le rivolse queste parole soavi ed accorte:
« Io ti scongiuro, o signora. Sei forse una Diva? O una donna?
Ché se una Diva tu sei, di quelle che in cielo han dimora,
io t'affiguro alla figlia di Giove, ad Artèmide casta:
nella statura, nei tratti sei quella, ed in ogni tua forma.
Ma se una donna tu sei di quelle che vivono in terra,
deh!, fortunati tre volte tuo padre e la nobil tua madre,
deh!, fortunati i fratelli tre volte: ché troppo i lor cuori
di contentezza per te dovran tuttodí giubilare,
quando essi veggono un tale germoglio spiccarsi alla danza:
ma piú beato fra tutti, beato nel cuore, quell'uomo
che, prevalendo coi doni, ti possa condurre al suo tetto!
Ché creatura mortale né uomo né donna a te pari
mai non vider questi occhi. Ti guardo, e m'invade timore.
Vidi a te simile, in Delo, vicino all'altare d'Apollo,
un ramoscello di palma che nuovo sorgea dal terreno;
ed anche allor, mirando, stupore percosse il mio cuore,
ché mai tale vermena sbocciata non era dal suolo,
come anche adesso, o donna, stupisco, t'ammiro, e non oso
stringer le tue ginocchia. Terribile doglia m'opprime.
Ieri scampai, dopo venti giornate, dagli ebbri marosi;

mi trascinarono, tutto quel tempo, dall'isola Ogigia,
flutti d'irose procelle. Qui un dèmone adesso mi spinge,
perché nuove sciagure sopporti anche qui: ché non credo
siano finite; ma molte tuttor me ne serbano i Numi.
Abbi pietà, Signora, di me. Dopo tanti travagli
tu sei la prima che incontro, nessuno ho pur visto degli altri
abitatori di questa città, di questa contrada.
Mostrami, via, la città, dammi un cencio, ch'io possa coprirmi,
se, qui venendo, un panno recavi da involger le vesti.
E ti concedan gli Dei tutto ciò che vagheggia il tuo cuore,
sposo ti diano e casa, ti diano la dolce concordia:
ché non c'è cosa al mondo migliore, piú degna di questa,
quando lo sposo e la sposa governan la casa d'accordo,
con un volere medesimo; assai se ne crucciano i tristi,
ma se ne allegrano i buoni, ma essi n'acquistano fama ».

E gli rispose cosí Nausica dal candido braccio:
« O straniero, davvero né tristo tu sembri né stolto;
ma la felicità partisce fra gli uomini Giove
sire d'Olimpo, a chi piú gli piace; ora al buono, ora al tristo.
A te diede cordogli, cordogli tu devi patire.
Ma or che in questa terra, che in questa città sei pur giunto,
a te non mancheranno né vesti, né nulla di quanto
porger conviene ad un misero, oppresso dai mali, che prega.
Ti mostrerò la città, saprai quale nome han le genti.
Di questo suolo, di questa città son signori i Feaci;
e la figliuola io sono d'Alcinoo magnanimo cuore,
che dei gagliardi animosi Feaci le sorti governa ».

Disse; e la voce levò per chiamare le ancelle vezzose:
« State un po' ferme! Cosí fuggite alla vista d'un uomo?
Immaginate forse ch'ei nutra sinistri pensieri?

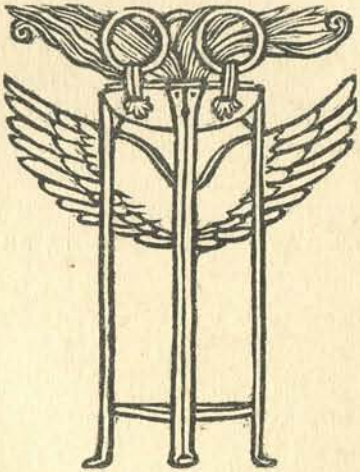
Non c'è, né sarà mai nel mondo quel tristo mortale
che della gente feacia pervenga alla terra, e minacci
l'impeto ostile: 'ché troppo siam cari ai Beati Celesti,
ed abitiamo lontani da tutto, ai confini del mondo,
tra l'estuare infinito dei flutti; e nessuno ci cerca.
Ma questo misero è giunto qui naufrago errante; e dobbiamo
prenderne cura adesso; perché forestieri e mendichi
tutti li manda Giove: ché poi si contentan di poco.
Presto, fanciulle, dunque, recategli cibo e bevande,
fategli un bagno sul greto del fiume, al riparo dei venti ».
Disse: e ristettero quelle, chiamandosi l'una con l'altra.
E su la riva, al riparo del vento, condussero Ulisse,
come diceva la figlia d'Alcinoo magnanimo cuore.
Presso una tunica e un manto gli poser, da farlo vestire,
e in un ampolla d'oro soave licore d'ulivo;
poi di bagnarsi gli disser ne l'acque correnti del fiume.
Ed il divino Ulisse cosí favellava alle ancelle:
« Fatevi un po' da parte, fanciulle, che io da le spalle
tergermi possa via la salsedine, ed ungermi d'olio
tutte le membra: da tempo non godo di tale ristoro.
Ma non mi laverò certo dinanzi a voi: mi vergogno
di rimanere ignudo dinanzi a ricciute fanciulle ».
Disse; e ritrattesi quelle, narrarono tutto a Nausica.
Lavava intanto Ulisse divino nel fiume il salmastro
che gl'incrostava tutte le valide spalle ed il dorso,
e dai capelli asterse le gromme del sale marino.
Poi, quando tutto fu lavato, fu d'olio cosperso,
si ricoprí con le vesti che date Nausica gli aveva;
e la divina Atena, la figlia di Giove, lo rese
piú maestoso d'aspetto, piú alto; e dal capo gli fece

piovere a boccoli, e simili al fior del giacinto le chiome.
Come in argento l'oro agèmina artefice sperto,
cui svelarono Atena, la diva Palladia, ed Efesto,
tutti i segreti dell'arte, sí ch'egli belle opere compie:
cosí la Diva infuse bellezza sugli omeri e il capo
d'Ulisse. Egli in disparte sedé su la spiaggia del mare,
tutto di grazia e bellezza fulgente. E Nausica mirava;
e questi detti infine rivolse a le ancelle ricciute:
« Datemi retta a quello che dico, fanciulle mie belle:
non senza volontà dei Numi signori d'Olimpo
giunto è quest'uom tra i Feaci, compagni diletti dei Numi:
ché poco fa sembrava meschino, dappoco; e somiglia
ora ai Celesti, ch'àn sede nei sommi fastigi del cielo.
Deh!, se la sorte a me serbasse pur simile sposo!
Deh!, se volesse qui rimanere, ed avervi dimora!
Ma dunque, via, fanciulle, porgetegli cibo e bevande ».
Cosí diceva. E quelle non furono sorde né pigre.
Posero accanto a Ulisse divino vivande, bevande;
e mangiò quivi Ulisse, progenie di Superi, e bevve
avidamente; ché privo da tanto era stato di cibo.
Provvide intanto ad altro Nausica dal candido braccio.
Tutte piegò le vesti, le pose sul lucido carro,
poscia aggiogò le mule dai zoccoli solidi, ascese,
e la parola ad Ulisse rivolta, cosí gli diceva:
« Ospite, lèvati adesso, moviamo; ch'io possa guidarti
alla città, del padre mio savio alla casa; qui, credo,
potrai conoscer quanti primeggian su tutti i Feaci.
Ma fa' cosí: ché mi sembra che tu non sia privo di senno,
Sin che ci troveremo fra prati, fra campi e poderi,

seguimi pure a passi veloci, vicino alle ancelle,
dietro i muletti e il carro: ché io sarò guida al cammino.
Férmati poi, come in vista sarà la città. La vedrai
tutta di torri cinta: due porti vi s'aprono ai lati,
ed una breve striscia di terra fra loro: in due file
qui sono, tutte in secco, le navi; e il suo stallo ha ciascuna.
Ed una piazza s'allarga dintorno al bellissimo tempio
di Posídone; ed è lastricata con blocchi di pietra,
grossi, qui tratti da lungi. Gli arnesi dei negri navigli
quivi apparecchiano, gomene e vele, qui aguzzano remi:
che né di frecce né d'archi si dànno pensiero i Feaci,
bensí d'antenne, di remi per navi, di legni veloci,
su cui traversan lieti le candide spume del mare.
Temo di questi l'amara censura, che dietro le spalle
non mi funesti qualcuno, ché il popolo è assai maldicente;
e che talun, piú maligno, non debba, incontrandomi, dire:
« Quello straniero alto e bello che segue Nausica, o chi sia?
dove l'avrà pescato? Vuol farne di certo un marito!
Certo, è qualcuno arrivato da lungi, per mare. E Nausica
súbito se l'è pigliato: ché qui non ce n'era abbastanza.
O che sia sceso dal cielo, commosso alle tante preghiere,
qualche Celeste che intenda tenerla per sempre sua sposa?
Meglio, se, gironzolando, trovare ha potuto un marito
d'un'altra parte; ché quelli di qui li disprezza; per quanto
ce n'è di molti e bravi, tra questi Feaci, a volerla! »
Questo direbbero, e scorno sarebbe per me: ché pure io
mi sdegnerei con un'altra che simil condotta tenesse,
che contro volontà dei suoi, vivi il padre e la madre,
prima d'andare a nozze, con uomini insiem si mostrasse.
Ospite, e ascolta in fretta ciò ch'io ti dirò, perché possa

súbito aver da mio padre la scorta del dolce ritorno.
Lungo il sentiero vedrai bellissimo un bosco di pioppi
sacro ad Atena: un prato lo cinge, vi sgorga una fonte.
Quivi è un podere, un fiorente verzier di mio padre: lontano
dalla città, quanto giunge la voce d'un uomo che gridi.
Férmati, e aspetta qui per un pezzo, sin ch'io non sia giunta
alla città, sinché siam tornate a casa del babbo.
Quando potrai supporre che abbiamo raggiunta la casa,
nella città dei Feaci tu pure entra allora; e dimanda
la casa di mio padre, d'Alcinoo magnanimo cuore.
Facile cosa è distinguerla: un bimbo che ancor non parlasse
ti ci potrebbe guidare; perché non son già costruite
come quella d'Alcinoo, le case degli altri Feaci.
Poi, quando accolto t'avrà la corte dell'alto palagio,
entra diritto nella gran sala: ché lí troverai
al focolare seduta mia madre, e la fiamma l'irraggia:
lane purpuree fila, poggiata ad un'alta colonna,
ch'è uno stupore vederla: le seggono a tergo le ancelle.
Quivi, d'Alcinoo il trono, vicino al suo trono, vedrai,
dove mio padre siede, che liba, che sembra un Iddio.
Ma non badare a lui; tu pròstrati e abbraccia i ginocchi
di mia madre, se il giorno pur brami veder del ritorno,
ed allegrartene presto, sebben la tua terra è lontana ».
Detto cosí, batté con la lucida sferza le mule
che con subito stacco lasciaron la riva del fiume.
Ora trottavano, ed ora movevano al passo. E Nausica,
ora tendeva le briglie, che a piedi le ancelle ed Ulisse
pur la seguissero, ed ora vibrava anche un poco la sferza.
Mentre calava il sole, pervennero al florido bosco
sacro ad Atena; e Ulisse tenace divino qui stette,

e questa prece di Giove possente a la figlia rivolse:
« Odimi adesso, o figlia di Giove, indomabile Dea,
porgimi ascolto, se ascolto nel pelago tu non mi desti,
quando l'Enosigeo m'andava sbattendo tra i flutti:
dammi che ispiri pietà, che giunga diletto ai Feaci ».
Cosí dicea pregando. L'udí l'occhicerula Diva,
ma non ancora innanzi gli apparve: ché troppo temeva
l'ira del re dei marosi, che fermo il suo sdegno mantenne
contro il divino Ulisse, sin ch'ei non fu giunto alla patria.



CANTO VII.

Cosí quivi pregava Ulisse tenace divino;
e verso la città la fanciulla traevan le mule.
Ed ecco dunque, appena fu giunta alla casa del padre
fulgida, stette alla porta dinanzi; e le furono attorno
i suoi fratelli, uguali d'aspetto ai Celesti; e dal carro
sciolser le mule, e dentro portaron le vesti. E Nausica
andò nelle sue stanze. Qui stava accendendole il fuoco
Eurimedusa, l'annosa fantesca preposta alle stanze.
D'Àpito un dí condotta l'avevan le navi ricurve;
e Alcinoo l'ebbe in dono, perché sopra tutti i Feaci
regnava, e come a un Nume gli davano ascolto le genti.
Essa allevata aveva Nausica dall'omero bianco;
e il fuoco ora accendeva per lei, preparava la cena.
E verso la città Ulisse divino anch'ei mosse;
e provvedendo al suo bene, fittissima nebbia d'attorno
gli avvolse Atena, perché nessun degli alteri Feaci,
se l'incontrasse, dovesse schernirlo, indagare chi fosse.
Ma quando era all'amena città già vicino, dinanzi

qui gli si fece Atena, la Diva dagli occhi azzurrini,
simile a giovinetta fanciulla; e reggeva una brocca.
Gli si fermò dinanzi; e Ulisse divino le chiese:
« Figlia, sapresti indicarmi la casa dov'é del sovrano,
d'Alcinoo, che regge le genti di questa contrada?
Ch'io sono giunto qui, tapino straniero, da lungi,
da terra assai remota: perciò nessun uomo di quanti
hanno dimora in questa lontana contrada io conosco ».
E gli rispose Atena, la Diva dagli occhi azzurrini:
« Ospite padre, ti posso mostrare la casa che dici,
che dell'onesto mio padre vicino alla casa si leva.
Su, vieni dunque, senza far motto, e t'insegno la strada;
e non guardare alcuno, non volger parola ad alcuno,
perché la gente di qui mal soffre le genti straniere,
né di buon grado accoglie, né ama chi giunge di fuori.
Ch'essi affidati alle navi veloci traversan l'abisso
ampio del mare: cosí vuole il Nume che scuote la terra;
e le lor navi come ali son celeri, come il pensiero ».
Pallade Atena, com'ebbe ciò detto, si mosse a guidarlo
rapidamente; e Ulisse le peste seguia della Diva.
Né alcuno lo scoprí dei Feaci maestri di navi,
mentre movea traverso la loro città; poi che Atena
nol consentia, la Diva possente ricciuta, che attorno,
per il suo bene, a lui stringeva una nuvola densa.
Stupito Ulisse intanto la rada ammirava e le navi
agili, e degli eroi le piazze, e le mura massicce,
eccelse, d'alti pali munite, stupende a vederle.
Ma quando poi furon giunti del Sire alla fulgida casa,
prese a parlare Atena, la Diva dagli occhi azzurrini:
« Ospite padre, è questa la casa che tu mi chiedevi

ch'io t'indicassi. Quivi entro, seduti a godere il banchetto,
i re tu troverai nutriti da Giove. Tu entra,
né alcun timore il cuore ti stringa: ché in ogni vicenda
meglio, per quanto giunga da lungi, si trova un uom franco.
Entro la casa prima tu ritroverai la regina.
Arète ella si chiama, tal nome le posero: è figlia
dei genitori stessi che dieder la vita al suo sposo.
Posídone che scuote la terra fu padre a Nausíto:
l'ebbe da Peribèa, la piú bella fra tutte le donne,
la piú giovane figlia del magnanimo Eurimedonte
ch'era una volta re dei Giganti superbi, ma trasse
a distruzion la sua gente malvagia, e fu spento egli stesso.
Si uní con lei d'amore Posídone, e n'ebbe un figliuolo,
Nausíto, animo fiero, che fu dei Feaci signore.
Nausíto generò Ressènore e Alcinoo. Quello,
sposo da poco, fu colpito dall'arco d'Apollo,
prima che figli avesse di maschia semenza: una figlia
lasciò soltanto, Arete, che Alcinoo poi fece sua sposa,
e l'onorò come niuna riscuote onor su la terra
di quante, ad uno sposo devote, governan la casa.
Cosí le fanno onore, seguendo l'impulso del cuore,
i suoi diletti figli, Alcinoo stesso, e le genti
che a lei volgon lo sguardo, sí come ai beati Celesti,
ché lei, quando ella passa, salutan con fauste parole:
perché nulla, di quanto comporta saggezza, le manca,
e delle donne e degli uomini ch'ama, le liti compone.
Ov'ella a te rivolga con senso benigno il suo cuore,
nutrir tu puoi speranza di ancor rivedere gli amici,
di ritornare all'eccelsa tua casa, e alla terra paterna ».
E, cosí detto, partí la Diva dagli occhi azzurrini,

su l'infecondo mare, lasciando l'amabile Scheria,
e giunse a Maratona, ne l'ampie contrade d'Atene,
e d'Eretteo s'addentrò nella casa. Ed Ulisse moveva
verso la casa d'Alcinoo famosa. Ma pria di varcare
la bronzea soglia, stette: ché il cuore gli andava estuando.
Ché s'effondeva come di sole e di luna un bagliore
giú della bella casa d'Alcinoo da l'alto fastigio:
ché dalla soglia al fondo correan due pareti di bronzo,
d'ambe le parti, e un fregio sovra esse di smalto azzurrino.
Due porte d'oro, dentro chiudevan la solida casa,
e stipiti d'argento calcavan la soglia di bronzo;
ed era l'architrave d'argento, l'anello era d'oro.
E dai due lati v'eran due cani, uno d'oro, un d'argento,
che avea costrutti Efesto, con quanta perizia ei possiede,
per custodire la casa d'Alcínoo magnanimo cuore:
ed immortali sono, ché mai non li coglie vecchiezza.
E troni eran poggiati di qua di là, tutto d'intorno
alle pareti, via via, dalla soglia al recesso; e tappeti
sottili, opre di femmine industri su v'eran gittati.
Sedere sopra questi soleano i signori Feaci
a bere ed a mangiare; ché avevano grande abbondanza.
E sopra saldi plinti, fanciulli foggiati nell'oro
stavano, e nelle mani reggevano fiaccole ardenti,
a rischiarar, la notte, le genti sedute a convivio.
V'erano dentro la casa, cinquanta fantesche al lavoro.
Fra le due mole queste tritavano il biondo frumento:
quelle tessevano tele, sui fusi avvolgevano lana;
l'agili mani foglie sembravan di tremuli pioppi:
olio stillava giú dai pettini sopra il tessuto.
Quanto i Feaci sono piú sperti degli uomini tutti

nel governare le navi veloci sul pelago, tanto
valgon le donne al telaio: ché dono fu insigne d'Atena
esperte essere in opre bellissime, e aver dritto sennò.
E un gran giardino è presso le porte dell'ampio cortile,
di quattro iugeri; e tutto d'intorno vi corre un recinto;
e quivi alberi grandi verdeggiano, sempre in rigoglio:
e peri, e melograni, e meli dai floridi frutti,
e fichi tutti dolci, e ulivi gremiti di bacche.
Mai da questi alberi il frutto non cade né viene a mancare,
d'inverno né d'estate; ché sempre vi dura; e perenne
Zefiro spira, e alcuni fa nascere, ed altri matura:
sopra la pera invecchia la pera, il pomo sul pomo,
e ogni altro frutto: sul grappolo il grappolo, il fico sul fico.
Ed una vigna è qui piantata, coi grappoli fitti,
onde una parte, già spiccati, appassiscono al sole,
sovra uno spiazzo aprico: piú lungi ne fanno vendemmia:
altri li stanno pigiando: piú oltre, racimoli verdi
gittano appena il fiore, mentre altri divengono neri.
E ben disposte aiuole vicino all'estremo filare
crescono, e dànno perenne fulgore di fior d'ogni specie.
E sgorgan due fontane, che l'una per tutto il giardino
spandesi, e l'altra corre traverso il cortile alla soglia
sino all'eccelsa casa. Da questa acqua attinge la gente.
Questi ad Alcinoo doni stupendi concessero i Numi.
Quivi fermatosi, Ulisse tenace divino, ammirava.
E poi che d'ammirare tutta ebbe saziata la brama,
rapidamente varcò la soglia, ed entrò nella casa.
Ed i signori trovò dei Feaci che guidan le genti,
mentre libavano al Nume che scorge da lungi, argicida:
l'ultima coppa a questo libavano, prima del sonno.

S'avviò dunque Ulisse divino traverso la stanza,
cinto di molta nebbia che Atena infondevagli intorno,
perché giunger non visto potesse ad Arete e al sovrano.
Dunque Ulisse abbracciò cosí le ginocchia d'Arete;
ed ecco, a lui d'attorno si sciolse la nebbia divina.
Ammutolirono tutti, vedendo che un uomo era entrato;
guardarono, stupirono; e Ulisse levò tale prece:
« Arete, o figlia tu di Ressènore pari ai Celesti,
giungo al tuo sposo, alle tue ginocchia ed a questo convito
dopo travagli molti. Concedano i Numi a voi tutti
vita felice, e che possa ciascuno trasmettere ai figli
gli aviti beni, e tutti gli onori dal popolo avuti.
Ora una scorta a me date che presto io ritorni alla patria;
ché da gran tempo, errando lontano dai cari, io patisco ».
Cosí detto, sedé nella cenere, accanto alla fiamma
del focolare; e tutti rimasero senza parola.
Dopo un silenzio lungo, cosí prese a dire Echenèo,
ch'era il piú grave d'anni fra tutte le genti feacie,
che assai cose remote sapeva, e avea labbro facondo.
Questi, volgendo al bene la mente, cosí prese a dire:
« Alcinoo, questo bello davvero non è, non è l'uso,
che al focolare, sopra la cenere, un ospite giaccia
stando perplessi gli altri, che attendono tutti un tuo cenno.
Alza, su via, lo straniero, sul seggio dai chiovi d'argento
fa' ch'egli segga; e poi tu stesso comanda agli araldi
di mescolare il vino, che a Giove libare si possa,
del folgore signore, che gli ospiti supplici assiste;
e a lui la dispensiera ministri dei cibi che serba ».
Come ebbe udito ciò d'Alcinoo la sacra possanza,
preso per mano Ulisse, l'accorto di mente sottile,

dal focolare alzare lo fece, lo fece sedere
sul trono, onde si alzò Laodamante suo figlio,
che presso a lui sedeva, che gli era piú caro d'ogni altro.
E l'acqua a lui portò, per terger le mani, un'ancella,
entro una brocca d'oro, sovresso un lebete d'argento.
Quindi gli collocò vicino una tavola bella,
e la massaia onesta su quella gli pose del cibo:
molte vivande gli pose, largendo di quelle che aveva.
E qui bevve e mangiò Ulisse tenace divino.
Ed il re possente, queste parole rivolse a l'araldo:
« Su svelto, Pontonòe, riempi il cratere, ed in giro
mesci vin puro a tutti, che a Giove libare vogliamo
ch'è signore del tuono, che gli ospiti supplici assiste.
Cosí diceva Alcinoo: l'araldo, rempiute le coppe,
a tutti quanti in giro mesceva il dolcissimo vino.
E allora a tutti Alcinoo rivolse cosí la parola:
« Principi, condottieri dei Feaci, or datemi ascolto,
ch'io vi dirò quanto il cuore nel seno m'ispira ch'io dica.
Dopo il banchetto, a casa ritorni ciascuno a dormire.
Domani all'alba, tutti chiamati i signori piú annosi,
onore in casa nostra si faccia a quest'ospite, e ai Numi
bei sacrifici offriamo. E quindi si pensi alla scorta,
perché senza travaglio né cruccio, quest'ospite nostro
possa, da noi condotto, tornare alla terra materna,
ed allegrarsi presto, per quanto di qui sia lontana;
né male alcuno ei debba frattanto soffrir, né cordoglio
prima ch'alla sua patria sia giunto. Qui poscia patire
dovrà quello che a lui la Sorte e le Parche crudeli
hanno filato il giorno che a luce lo diede sua madre.
Se poi qualcuno fosse dei Numi discesi dal cielo,

altro disegno allora rivolgono in mente i Celesti.
Però che sino ad ora solevano i Numi apparirci
palesemente, quando le insigni ecatombe offrivamo,
e a mensa dove noi sedevamo, sedevano anch'essi.
E pur se viandante che vada soletto, l'incontra,
non si nascondono quando sian giunti ad esso vicini,
come i Ciclopi, come le fiere tribú dei Giganti ».
E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Altro pensiero, Alcinoo, tu devi formare. Io non sono
simile punto ai Numi, del cielo immortali Signori,
né di statura, né d'aspetto; ma pari ai mortali:
a quelli dei mortali che voi conosciate piú oppressi
dalle sciagure, a quelli, per ciò ch'io patii, sono pari.
E molte ancora piú sciagure potrei raccontarvi,
se vi narrassi ciò ch'io patii per volere dei Numi.
Ma or, per quanto cruccio mi stringa, lasciate ch'io ceni:
ché non esiste nulla del ventre piú rabido: è un cane,
che di necessità fa sí che di lui ti ricordi,
anche se molto afflitto sei tu, se dolore t'affanna,
come ora avviene a me: ché il dolore m'affligge: ed il ventre
mi sprona senza tregua ch'io mangi, ch'io beva; e di tutto
ciò ch'io soffersi, mi fa dimentico, e vuol ch'io m'impinzi.
E voi, come l'aurora nel ciel brillerà, procurate
che io, misero me, possa infine tornare alla patria,
dopo sí lunghi travagli. Quando abbia veduti i miei beni,
i servi miei, l'eccelsa mia casa, oh, ben venga la morte! ».
Cosí diceva. E tutti gli diedero lode. E partito
preser di dargli la scorta: ché bene egli aveva parlato.
E poi ch'ebber libato, bevuto quanto ebbero brama,
i convitati a dormire tornarono ognuno alla casa.

Dentro alla sala invece rimase Ulisse divino
e Alcinoo pari ai Numi rimase ivi pure, ed Arete.
Or dopo che i famigli le mense sgombrâr dagli arnesi,
volse il discorso Arete dal candido braccio ad Ulisse,
però ch'essa le vesti conobbe, e la tunica, e il manto
bello, che avea con le ancelle di casa ella stessa intessuto.
E a lui dunque si volse col volo di queste parole:
« Questa domanda io prima rivolger ti voglio, straniero:
Chi sei? di quali genti? chi mai ti donò quella veste?
Non dici tu che sei qui naufrago giunto per mare? »
E le rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Regina, è dura cosa, se tutto narrare io ti debbo,
perché troppe sventure m'inflissero i Numi d'Olimpo.
Pur, quello ti dirò che tu mi domandi e che brami.
Sorge un'isola Ogigia nei gorghi remoti del mare.
Quivi la figlia d'Atlante, Calipso dai riccioli belli
abita, Diva possente, maestra d'inganni; né alcuno
con lei d'amor si mesce, né Nume, né uomo mortale.
Ma io, misero me, fui spinto da un dèmone a lei:
solo, poiché la veloce mia nave col folgore ardente
ebbe spezzato Giove in mezzo al purpureo ponto.
Qui gli altri miei compagni trovarono tutti la morte.
Io della nave alla chiglia mi strinsi con ambe le braccia,
e fui per nove dí trascinato. Nel decimo, a notte,
gli Dei nell'isola Ogigia mi spinsero, dove Calipso
abita, Diva possente dai riccioli belli. M'accolse
ella con tutto il cuore, mi die' da nutrirmi, e promise
ch'ella m'avrebbe reso immune da morte e vecchiaia.
Ma non pote' giammai convincermi il cuore nel seno.
Quivi sette anni rimasi continui, di pianto bagnando

sempre le vesti ambrosie che date m'aveva Calipso.
Ma quando giunse poi, volgendosi i dí, l'anno ottavo,
allora m'esortò, conforto mi die' ch'io partissi,
ché lo voleva Giove — se pur non mutò la sua mente.
Sopra una zattera stretta da molte ritorte mi pose,
pane mi die', vino pretto, mi cinse di vesti divine,
e un'aura dietro me spedí favorevole e mite.
Per dieci giorni e sette cosí navigai sopra l'onde.
Al diciottesimo apparvero i monti velati d'ombria
di questa vostra terra; e il cuore mi rise di gioia.
Misero me! Ché dovevo trovarmi fra molti travagli
che inflisse a me Posídone, il Nume che scuote la terra,
che mi sbarrò la via con l'urto di vènti contrari,
e suscitò marosi terribili; e flutti su flutti
non consentivano a me di restar su la zattera. In lagni
alti io rompevo. Infine la franse un gran cozzo di venti;
e allora io fendei questa voragine a nuoto. Alla fine
i venti e le correnti mi spinsero all'isola vostra,
dove m'avrebbe un grande maroso spezzato alla terra,
sbattendomi alle immani scogliere e all'inospite costa;
ma io, trattomi indietro, di nuovo nuotai, sin ch'io giunsi
al fiume, ove mi parve che fosse migliore l'approdo,
privo di scogli, e alture sorgevano a schermo dei venti.
Qui caddi, e presi fiato; e scese la notte divina.
Fattomi quindi lungi dal fiume caduto dal cielo,
dentro un macchione a dormire mi posi; e un gran mucchio di foglie
mi feci attorno; e un Dio m'infuse infinito sopore.
Qui, nel fogliame dormii, per quanto crucciato nel cuore,
tutta la notte, e l'alba, e mezzo del giorno seguente.

Quando calava il sole, dal sonno soave fui sgombro;
e di tua figlia vidi le ancelle, che sopra la spiaggia
giocavano; e tra loro tua figlia sembrava una Dea.
Io la pregai; né essa fallí di saggezza ai dettami:
anzi piú assai ne mostrò che tu non credessi trovarne
in cosí tenera età: ché poco è dei giovani il senno.
Essa mi diede pane, mi diede purpureo vino,
lavar mi fe' nell'acqua del fiume, mi die' queste vesti ».

E gli rispose Alcinoo, gli volse cosí la parola:
« Ospite, in una cosa non ha dimostrato gran senno
la figlia mia: che te condotto non ha con le ancelle,
alla mia casa, quando tu prima l'avevi pregata ».

E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Eroe, non biasimare di ciò l'incolpevole figlia.
Essa m'aveva detto che io con le ancelle seguissi;
ma io non volli, avendo riguardo di te, paventando
che a quella vista tu non dovessi salire in furore:
ché tutti quanti noi mortali collerici siamo ».

E gli rispose Alcinoo, gli volse cosí la parola:
« Ospite, no, che un cuore siffatto io non chiudo nel seno,
ch'io stoltamente m'adiri: val meglio attenersi a giustizia.
Deh!, se mai Giove padre volesse, ed Atena ed Apollo,
che, tale essendo qual sei, pensando tu pur come io penso,
sposa tu avessi mia figlia, mio genero fossi chiamato,
e qui restassi! A te la casa ed i beni darei,
se volentieri restassi: ché contro tua voglia tenerti
niuno vorrà dei Feaci: deh!, Giove già mai non lo voglia!
Sappi che per domani farò che s'appresti il viaggio.
Allora tu potrai giacere sopito nel sonno;
e noi sospingeremo la nave sul mare in bonaccia,

sin che te giunga alla terra materna, o dovunque tu brami,
anche se andar tu volessi lontano piú assai de l'Eubea,
la terra piú remota, raccontano i nostri nocchieri.
Essi la videro quando condussero là Radamanto
biondo, che Tizio voleva vedere, il figliuolo di Gea.
Essi vi andarono, senza fatica facendo il viaggio,
e nel medesimo giorno percorser la via del ritorno.
Ma lo potrai vedere da te, come sappian le navi
nostre e i nocchieri nostri sconvolgere i flutti coi remi ».
Cosí disse. Ed Ulisse tenace divino fu lieto,
e questa prece alzò, levando la voce a parlare:
« Deh!, Giove padre, se Alcinoo cosí come ha detto facesse,
sopra la terra altrice di spelta, mai piú la sua gloria
non vanirebbe; ed io vedrei la materna mia terra! ».
Queste parole dunque venia l'uno all'altro volgendo.
E diede ordine Arete dal candido braccio alle ancelle
che sotto il portico un letto portassero, e belle coperte
su vi stendesser di porpora, e sopra tappeti e mantelli
vi deponesser di lana, villosi, perché l'indossasse.
Quelle, stringendo in pugno le fiaccole, uscir dalla sala;
e poi ch'ebbero in fretta disteso un soffice letto,
fattesi presso ad Ulisse, gli volser cosí la parola:
« Ospite, sorgi, e a dormire ti reca: ché il letto è già pronto ».
Cosí dissero: e Ulisse fu pronto a recarsi al riposo.
E cosí dunque, Ulisse divino, dai molti travagli,
nel portico sonoro dormí, sopra un letto a trafori.
Alcinoo dormí della reggia ne l'intime stanze,
dove apprestato il letto gli avea la regale consorte.

CANTO VIII

Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
ecco balzò dal letto la forza d'Alcinoo divina,
ecco balzò dal letto Ulisse eversore di rocche.
E andâr, movendo prima la forza d'Alcinoo divina,
presso alle navi, dove s'apria dei Feaci la piazza.
E giunti qui, sederon sovressi i lucenti sedili,
l'un presso all'altro: e per la città mosse Pallade Atena
che le sembianze assunte avea dell'araldo del sire,
per provvedere al ritorno d'Ulisse magnanimo. E presso
fattasi a questo e a quello, cosí gli volgea la parola:
« Presto, su via, signori Feaci che il popol guidate,
movete all'assemblea, che l'ospite udire possiate
ch'è testé giunto alla casa d'Alcinoo mente divina,
dopo un errare lungo pel mare, che sembra un iddio! »
Cosí dicendo, eccitò la voglia d'ognuno e lo zelo,
sí che la piazza ed i seggi s'empierono rapidamente
di genti convocate. E molti stupiano, mirando
il figlio di Laerte dal senno divino: ché Atena
profuso aveagli grazia celeste su gli omeri e il capo,

e poi reso l'aveva piú alto e piú saldo a vedere,
ché riuscire accetto potesse a tutti i Feaci,
e venerando e possente, che compiere i molti potesse
cimenti, onde i Feaci saggiaron le forze d'Ulisse.
Or quando poi s'accolsero, e furono insieme adunati,
prese a parlare Alcinoo tra loro, cosí prese a dire:
« Datemi ascolto, signori Feaci che il popol guidate,
ch'io voglio dire quello che il cuore nel seno mi detta.
Questo straniero, non so chi sia, che qui naufrago giunse,
non so se da le genti di levante, oppur di ponente,
a noi chiede una scorta che lui riconduca alla patria.
Or noi, come altra volta facemmo, apprestiamo la scorta;
poiché niuno altra volta fu mai, che, ospitato in mia casa,
dovesse quivi a lungo restar, sospirando il ritorno.
Su via, spingiamo dunque nel mare divino un naviglio
che mai solcate l'onde non abbia, e scegliamo cinquanta
e due nocchieri, quelli dei nostri che abbiamo migliori.
E tutti, poi che abbiate legati i remi agli scalmi,
scendete a terra, e senza frapporre indugio, movete
alla mia reggia, e qui pranzate: ché tutti io convito.
Ai marinari impartisco quest'ordine. E voi che reggete
lo scettro, alla mia casa fulgente, o signori, venite,
ché festeggiar lo straniero vogliamo sotto il mio tetto.
Né si rifiuti alcuno. Demòdoco quindi si chiami,
il divino cantore: ché a lui piú che a ogni altro i Celesti
diêr che molcire i cuori potesse, ov'ei brama, col canto ».
Dette queste parole, si mosse; e con lui gli altri prenci.
E un messo si spiccò, per cercare il divino cantore.
E tra i migliori eletti cinquantadue marinari
mossero, come Alcinoo voleva, alla spiaggia del mare.

E qui, poscia che furono giunti alla spiaggia e alla nave,
prima la negra nave sospinser nel mare profondo,
sopra la negra nave piantarono albero e vele,
entro gli scalmi i remi fissâr con gli stroppi di cuoio,
e l'ormeggiarono al lido, dov'erano l'acque piú fonde.
Mossero poscia a la bella magione d'Alcinoo divino,
e i portici, le stanze, la casa fu piena di gente.
Per essi Alcinoo re sgozzar fece dodici capre,
con otto verri zanne lucenti e due tardi giovenchi.
Questi sgozzarono; e poi prepararono il lauto banchetto.
E giunse anche l'araldo, guidando il diletto cantore,
cui predilesse la Musa, donandogli un bene ed un male:
privo lo fe' degli occhi, ma il canto soave gli diede.
Di ferree borchie adorno un trono gli offrí Pontonòo,
in mezzo ai convitati, poggiandolo a un alto pilastro;
quivi poscia appiccò, sul suo capo, la cétera arguta
a un chiodo, e gli mostrò come tender dovesse la mano
per dispiccarla; e presso gli pose un canestro, ed un desco
bello, e una coppa di vino, da ber finché voglia ne avesse.
Su le vivande allestite gittarono tutti le mani;
e poi ch'ebber placata la fame e la sete, la Musa
spinse il cantor che le gesta degli eroi dicesse in un canto
la cui fama salire dovesse di lí fino al cielo:
la lite che s'accese fra Ulisse ed Achille Pelide,
ch'ebber contesa un giorno, nell'agape sacra ai Celesti,
con minacciose parole. Fu lieto Agamènnone allora,
che quel contrasto sorgesse fra i primi guerrier degli Argivi:
ché Febo Apollo fausto predetto gli aveva tal segno
nella santissima Pito, quand'ei la marmorea soglia

varcò per consultarlo; ché allor, per volere di Giove,
per i Troiani e pei Dànai volgea degli affanni il principio.
Queste il cantore illustre vicende cantava. Ed Ulisse
l'ampio purpureo mantello con ambe le valide mani
si trasse sopra il capo, nascose il suo nobile volto:
ché lo pungea vergogna di piangere innanzi ai Feaci.
E quante volte il poeta divino cessava il suo canto,
tante tergeva le lagrime, il manto scostava dal viso,
e, tolto in mano il nappo capace, libava ai Celesti:
quando ricominciava, poiché lo incitavano al canto
i principi Feaci, che molto godeano al suo verso,
di nuovo Ulisse il volto celava nel manto, e piangeva.
E a tutti quanti allora sarebbe sfuggito il suo pianto:
Alcinoo solamente, che presso gli stava seduto,
lo guardò, se n'accorse, l'udí che piangeva accorato,
ed ai Feaci il volo rivolse di queste parole:
« Datemi ascolto, signori Feaci che il popol guidate:
sazi siam tutti oramai di cibo, ciascuno a sua brama,
e della lira, che vibra compagna alla florida mensa.
Usciamo adesso, e prova facciamo di tutte le gare,
perché l'ospite possa, tornato alla terra materna,
dire agli amici quanto piú validi siam d'ogni gente
nell'arte della lotta, nei pugni, nel salto, nel corso ».
Detto cosí, per primo si mosse; e seguirono gli altri.
E via dalla parete spiccata la cétera arguta,
prese l'araldo per mano Demòdoco, e fuor dalla stanza
lo addusse, e lo guidò per quella medesima via
che pur gli altri Feaci battean, per mirare gli agoni.
Givano verso la piazza, seguiva gran turba di gente,
mille e poi mille; e molti dei giovani sursero a gara.

Vettadinave surse, con Rattopermare, e Pilota
Reggilapoppa, Nocchiero, Marittimo, Mastrodiremo,
Guidalaprora, Marino, Veloce, Salpasubarca,
Giraperlonda, figliuolo di Riccodinavi, e nipote
d'Artefice; ed Eurîalo, simile a Marte nel volto,
figlio di Salvalenavi, che era d'aspetto e di volto
dopo Laomedonte, fra tutti i Feaci il piú bello.
Tre figli sursero anche d'Alcinoo immune da pecca:
Laomedonte, Marino, con Inclitonave divino.
Essi, per prima gara tentaron la prova del corso.
Stendeasi dalle mosse la lizza. Balzarono insieme
tutti velocemente, di polvere empiendo la piana.
Inclitonave fu fra tutti primissimo al corso.
Quanta maggese dissoda d'un fiato una coppia di muli,
tanto egli innanzi corse, che gli altri rimasero indietro.
Poscia le forze ne l'arduo cimento provâr della lotta:
e si distinse Eurialo in questo fra tutti il migliore.
Giraperlonda fu piú valente di tutti nel salto,
nel disco si mostrò piú forte di tutti Pilota,
Laodamante, figliuolo d'Alcinoo, nel pugile agone.
Or, poi che tutti quanti si fûr saziati di gare,
Laodamante, figliuolo d'Alcinoo, cosí prese a dire:
« Amici, interroghiamo, su via, lo straniero, se sperto
fosse di qualche gara. Meschino ei non è nell'aspetto:
saldi i suoi femori sono, le gambe ed entrambe le braccia,
massiccio il collo, e grande la forza: neppure gli manca
la gioventú: soltanto prostrato è dai molti malanni:
ché non esiste, io dico, malanno peggiore del mare,
per abbattere un uomo, per quanto esser possa gagliardo ».
E gli rispose allora Eurialo con queste parole:

« Laodamante, opportune son queste parole che dici:
il tuo pensiero esponi tu stesso, e rivolgi l'invito ».
E poi che il prode figlio d'Alcino ebbe udito, si mosse
in mezzo all'adunanza, si fermò, si volse ad Ulisse:
« Ospite padre, anche tu, su via, prendi parte alle gare,
se sperto sei di gare: ché tal sembreresti a vederti:
ché non si dà per un uomo, sin ch'ei vive, gloria piú grande
di quella che le mani si acquistano e i validi piedi.
Tenta la prova, su via, bandisci gli affanni dal cuore,
poiché non è lontano per te del ritorno il momento;
anzi, la nave è di già nel mare, e son pronti i nocchieri ».
E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Laodamante, perché questo invito che il cuore mi sferza?
Alle sciagure ho rivolta la mente ben piú che alle gare:
ché tanti affanni e tanti travagli ho dovuto patire;
ed ora, del ritorno bramoso, nel vostro convegno
seggo, e rivolgo al re la prece, ed al popolo tutto ».
Eurialo queste allora gli volse rissose parole:
« Ospite, assimigliarti non posso ad un uom che maestro
sia ne le gare che spesso si sogliono indir fra le genti:
anzi, ad un uomo che sopra navile dal fitto remeggio
giri pel mondo, a capo di gente che va mercatando,
e che del carico solo sollecito sia, delle merci,
e dei rapaci guadagni. L'aspetto non hai d'un atleta ».
Lo guardó bieco Ulisse, rispose con queste parole:
« Ospite, e tu non bene mi parli; e somigli un protervo.
Non dànno i Numi a tutti del pari gli amabili doni,
e bell'aspetto, e senno profondo, e faconda parola.
Esservi un uomo può, che sia ben meschino d'aspetto,
ma di bellezza un Nume ghirlandi i suoi detti; e gli sguardi

volge su lui chi l'ode gioendo. Con franca modestia
dolce favella un altro, brillando fra il popolo; e quando
giunge in una città, l'onorano al pari d'un Nume.
Bello d'aspetto è un terzo, somiglia ai Celesti d'Olimpo,
ma di nessuna grazia s'abbellano a lui le parole:
come sei tu: che insigne sei tanto d'aspetto, né meglio
neppure un Dio potrebbe plasmarti; e di mente sei stolto;
e provocato m'hai nel cuore lo sdegno, parlando
senza riguardo. No, non sono inesperto di gare,
come tu dici; ed anzi mi credo ch'io fossi tra i primi,
quando la gioventú vigor m'infondeva nel braccio.
Ma ora sono oppresso dai mali e dai crucci: ché troppo
ebbi a soffrire, tra guerre di genti, e tra l'urto dei flutti.
E pure, anche cosí, fra tanti dolori, alle gare
vo' cimentarmi: ché tu coi detti mordaci m'aizzi ».
Disse. Ed involto com'era nel manto, lanciandosi, un disco
prese, massiccio, piú grande, pesante piú molto di quelli
onde soleano fra loro contendere in gara i Feaci.
E, roteatolo, via lo lanciò dalla mano gagliarda.
Alto la pietra rombò, chinarono a terra la testa
gl'incliti navigatori Feaci, maestri di remi,
a quella furia; e la pietra, scagliata a gran forza dal pugno,
oltre volò le gittate di tutti. Ed Atena il segnale
pose, che aveva assunta sembianza d'un uomo, e che disse:
« Anche, o straniero, un cieco, potrebbe distinguere il segno,
cosí palpando: perché non é già confuso con gli altri,
anzi, piú avanti molto. Compiaciti pur della gara,
ché superarti o agguagliarti nessuno potrà dei Feaci ».
Disse cosí. Molto lieto fu Ulisse divino tenace,
e s'allegrò che un amico benigno trovò nel consesso;

e piú leggero in cuore, si volse a parlare ai Feaci:
« Giovani, or, sino a questo giungete; ed un altro di poi
ne scaglierò pari al primo, mi spero, e forse anche piú lungi.
E qualunque altra gara la brama vi spinga a cercare,
si tenti, via, la prova, giacché l'ira mia suscitaste:
al pugilato, alla lotta, al corso: ché io non rifiuto,
quando Laodamante s'escluda, verun dei Feaci:
ospite quegli m'è: chi mai misurar si vorrebbe
con chi l'ospita e l'ama? È un uomo dappoco, uno stolto,
quei che, trovandosi in terra d'estranëi, provoca a gare
chi l'ospita: distrugge da sé qual sia vogliasi bene.
Ma niun rifiuto, niuno disprezzo degli altri Feaci:
a faccia a faccia voglio vederli, e tentarne le forze:
ché delle gare, quante ce n'è, non son punto inesperto.
Un arco levigato so ben maneggiare; e per primo
saprei colpire un uomo, lanciando una freccia, nel fitto
delle nemiche turbe, se pur molti e molti compagni
stessero presso lui, scagliassero dardi ai nemici.
Il solo Filottete di me piú valeva, nei giorni
quando gli Achivi a Troia tentaron la prova dell'arco.
Ma di gran lunga il migliore mi credo fra quanti mortali
vivono adesso e pane manducano sopra la terra.
Certo che non vorrei gareggiar con gli eroi d'una volta,
né con Euríto, re d'Ecalía, né con Ercole: quelli
ardían perfino i Numi sfidare nell'arte dell'arco.
Per quanto, Euríto grande ben presto morí; né colpirlo
poté fra le sue mura vecchiaia; ma Febo lo uccise,
irato che al cimento lo avea provocato dell'arco.
Il giavellotto posso lanciare come altri una freccia.
Solo nel corso temo che possa qualcun dei Feaci

vincermi: poi che troppi patii miserandi travagli,
tra i flutti errando a lungo: né sopra le navi temprarmi
sempre potevo; e fiaccate perciò mi si son le ginocchia ».
Cosí disse egli. E tutti rimasero senza parola.
Alcinoo solamente si volse a rispondergli, e disse:
« Ospite no, che ingrate non son le parole che dici:
ché tu la forza brami mostrar che ti regge le membra,
irato perché questi che accanto era a te nel consesso,
il valor tuo biasimò, come niun de' mortali dovrebbe
che solo a quanto è giusto rivolger sapesse la mente.
Su via, le mie parole odi ora, che possa ridirle
anche a qualche altro eroe, quando tu, ritornato alla patria,
a mensa sederai, vicino alla sposa ed ai figli
memore della nostra valentia, che Giove a noi pure
concesse in alcuna opra, mai sempre, dagli avi remoti.
Ché noi pugili insigni non siamo, né saldi alla lotta,
ma sí veloci al corso dei piedi, e di navi maestri;
e a noi sempre il convito fu caro, e la cetra, e le danze,
e mutar vesti, e bagni tepenti e soavi giacigli.
Su via, Feaci, quanti piú abili siete nei balli,
danzate, sí che possa narrar lo straniero agli amici
quando tornato a casa sarà, quanto tutti avanziamo
del navigar nell'arte, nel corso, nel canto, nel ballo.
Ora, su via, qualcuno senza indugio corra alla reggia,
e qui rechi, e la cétera arguta a Demòdoco porga ».
Cosí parlava Alcinoo dal volto divino; e l'araldo
surse, e alla reggia corse del sire, a cercare la cetra.
E delle gare sursero i giudici — in tutto eran nove,
che negli agoni ogni cosa soleano abilmente comporre.
Essi appianarono il suolo, mandarono indietro la gente.

Presto l'araldo giunse recando la cetera arguta
a Demòdoco; questi si pose nel mezzo; e fanciulli
stettero attorno a lui, giovanissimi, esperti dei balli;
e i piedi ad una danza bellissima mossero. Ulisse
lo sfolgorio dei piedi mirava, e stupiva nel cuore.
E Demòdoco allora, toccando soave la cetra,
prese a cantar gli amori di Marte e di Cipride bella.
Come la prima volta si avviâr nella casa d'Efesto,
nascostamente. Il Dio le fe' molti doni, ed il letto
contaminò d'Efesto. Ma il Sol corse subito a lui,
nuncio: che aveva i due veduti commisti in amore.
Com'ebbe dunque Efesto udita la trista novella,
corse alla sua fucina, macchinando atroci disegni.
Pose una incudine grande sul ceppo, e batté dei legami
che niun sciogliere o franger potesse, per coglierli entrambi.
Ora, poi ch'ebbe, in odio di Marte, tramato l'inganno,
andò diretto al talamo ov'era il suo letto di sposo.
Alla lettiera quivi fissò tutto intorno i legami,
e molti ne distese pendenti giú giú dal soffitto,
come sottili ragne, che niuno veduti gli avrebbe,
fosse finanche un dio: tanto era sottile l'inganno.
Ora, poi ch'ebbe tutto recinto di lacci il giaciglio,
finse d'andare a Lemno, città dalle solide case,
al cuor suo piú diletta che ogni altra regione del mondo.
Né Marte, Brigliadoro, che stava alle porte, fu cieco.
Appena vide Efesto l'industre recarsi lontano,
súbito verso la casa dell'inclito fabbro il piè mosse,
tutto d'amore ardente per Cipri dal serto vezzoso.
Essa, tornata appena dal padre, da Giove possente,
s'era seduta: e Marte dinanzi le fu d'improvviso,

la mano nella mano le strinse, e cosí prese a dire:
« Vieni, o mia cara, sul letto corchiamoci insieme a sollazzo:
ché non si trova in casa Efesto; ma lungi da un pezzo
è già partito, a Lemno è andato fra i barbari Sinti ».
Cosí le disse. E a lei gradevole parve l'invito.
I due nel letto entrarono, e presero sonno: ed i lacci
artifiziosi intorno scattaron d'Efesto l'accorto;
né piú muovere membro potevano, alzarlo di tanto.
Furon convinti presto che scampo nessuno non c'era.
E presso a loro il Nume si fe' dalle braccia robuste,
ch'era tornato indietro ben prima di giungere a Lemno:
ché il Sole, stando a guardia per lui, gli avea data la nuova.
Sopra la soglia stette, corroso di bile selvaggia;
e un grido orrendo levò, chiamò tutti quanti i Celesti:
« O Giove padre, e voi, sempiterni beati Celesti,
venite qui, vedete le gesta ridicole e turpi
che compie contro me la figlia di Giove, Afrodite!
D'onta mi copre perché sono zoppo; ed è vaga di Marte
per la bellezza sua, perché son diritti i suoi piedi,
ed io mal mi ci reggo. La colpa però non é mia,
bensí dei miei genitori: cosí non m'avesser concetto!
Su, venite a vedere, che sono allacciati in amore
entro il mio letto stesso, che il cuor mi si stringe a vederli!
Ma d'ora in poi, per quanto si vogliano bene, vaghezza
piú non avran di giacere cosí, dico io: non vorranno
l'un presso all'altro dormire: ché stretti fra i lacci saranno
finché restituiti non m'abbia suo padre i regali:
tutti li voglio, quanti glie n'ebbi a dar per sua figlia
faccia di cagna: ch'è bella, ma in sen non ha cuore, sua figlia! »

Disse: ed accorsero tutti gli Dei nella casa di bronzo.
Venne Posídone, il Nume che stringe la terra, il benigno
Ermete venne, venne Apollo che lungi saetta.
Ma ognuna in casa sua restaron le Dee, per pudore.
Stettero tutti, i Numi datori di bene ne l'atrio.
E inestinguibile riso scoppiò dalle bocche divine,
quanto ebber viste l'arti sottili del furbo Vulcano.
E questo a quello cosí diceva, guardando il vicino:
« Chi male fa, male aspetta, e il tardo raggiunge il veloce.
Chiaro si vede adesso! Efesto ch'è tardo, ch'è zoppo,
coi suoi congegni ha Marte raggiunto, il piú svelto dei Numi.
Colto sul fatto, adesso, gli dovrà sborsare la multa! »
Queste parole cosí scambiavano l'uno con l'altro.
Ed il figliuolo di Giove, Apollo, diceva ad Ermète:
« Figlio di Giove, Ermète benigno, che l'anime guidi,
t'adatteresti a restare schiacciato fra solidi ceppi,
pur di giacere in letto vicino a la bella Afrodite? ».
E gli rispose il Nume che l'anime guida, Argicida:
« Deh!, se avvenisse questo, Signore che lungi saetti,
ceppi tre volte tanti vorrei m'irretissero tutto,
e tutti i Numi e tutte le Dive veniste a vedermi,
ed io dormir potessi vicino a la bella Afrodite ».
Cosí diceva; e risa scoppiaron fra i Numi beati.
Solo Posídone, no, non rideva; e badava a pregare
Efesto, inclito d'arte maestro, che Marte sciogliesse.
E a lui parlando, il volo volgeva di queste parole:
« Scioglilo: ed io promessa ti faccio che, come tu brami,
tutto ciò che ti spetta tu avrai fra i beati Celesti ».
E a lui l'inclito zoppo rispose con queste parole:
« Non mi proporre ciò, Signore che stringi la terra;

ché tristi sono anch'esse le malleverie per i tristi.
E come mai potrei te, Nume, costringere in ceppi,
allor che Marte fosse sfuggito ai miei lacci, alla multa? ».
E gli rispose il Nume che scuote la terra, gli disse:
« Efesto, quando Marte volesse pigliare la fuga,
e non pagare piú la multa, da me tu l'avrai ».
E a lui l'inclito zoppo rispose con queste parole:
« Ai tuoi comandi opporre né posso né voglio rifiuto ».
E, cosí detto, Efesto gagliardo disciolse i legami.
E i due, furono appena disciolti dai solidi lacci,
che via ratti balzarono. I passi egli a Troia rivolse;
ed Afrodite, vaga di ridere, a Cipro ed a Pafo
s'accolse, dove un tempio per lei sorge, e fuma un altare.
Quivi lavata fu dalle Grazie, cospersa d'unguenti,
quali alle membra dei Numi convengono, ambrosî, fragranti,
quivi la cinser di vesti vezzose, stupende a vedere. —
Cosí dunque l'eccelso poeta cantava. Ed Ulisse,
molto, quel canto udendo, godeva nell'animo, e gli altri
Feaci tutti, esperti dei remi, di navi maestri.
E Alcinoo fece invito a Laodamante e a Marino,
ch'essi danzasser da soli: ché niun competeva con essi.
Presero questi con ambe le mani una palla elegante,
tutta di porpora, fatta per loro da Pólibo scaltro.
E poi, l'un d'essi, indietro curvatosi, in su la scagliava,
verso le nuvole oscure: spiccandosi l'altro da terra,
a vol, prima che il suolo toccassero i pie', la coglieva.
Quand'ebber con la palla giocato cosí, fronte a fronte,
coi pie', danzando, il suolo batteano, alternavano i piedi,
rapidamente; e gli altri garzoni segnavano il tempo,
ch'eran presenti alla gara, levandosi un alto clamore.

E allora Ulisse queste parole volgeva al sovrano:
« O tu, potente Alcinoo, preclaro fra tutte le genti,
tu ti vantasti che i tuoi vincevano tutti alla danza:
e questo era pur vero: contemplo, e stupore m'invade »
Cosí disse: e fu lieta la forza d'Alcinoo divina;
ed ai Feaci queste parole improvvise rivolse:
« Uditemi ora, o prenci Feaci che il popol guidate:
l'ospite nostro senno mi pare che molto dimostri.
Diamogli dunque, come conviene, un ricordo ospitale.
Dodici principi insigni son guida alla gente Feacia;
sono signori; ed io fra loro son decimo e terzo.
Allo straniero ognun d'essi donare dovrebbe un mantello
ed una tunica bella, e d'oro saggiato un talento.
Ora, su via, tutti insieme rechiamoli, e l'ospite possa
prenderli tutti, e lieto nel cuore, recarsi alla cena.
E a lui qualche parola Eurialo volga di scusa,
e gli offra un dono; ché prima non ha favellato da saggio ».
Cosí disse. I suoi detti lodarono gli altri; e un araldo
alla sua casa spedí ciascuno, che un dono recasse.
Ed Eurialo ad Alcinoo rivolse cosí la parola:
« Fulgido Alcinoo, signore chiarissimo, all'ospite nostro
rivolgerò, come tu domandi, parole di scusa,
e gli darò, foggiata nel bronzo una spada, con l'elsa
d'argento, e la guaina d'avorio, da poco segata,
tutta la stringe attorno. Terrà molto caro tal dono ».
Disse; e la spada, tutta segnata di borchie d'argento,
diede ad Ulisse, e queste parole veloci gli volse:
« Ospite padre, salute! Se qualche parola è sfuggita
aspra, la possano tosto ghermire e rapir le procelle.

E i Numi a te concedan vedere la sposa e la patria,
poiché da tanto tempo lontano dai cari tu soffri ».
E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Ed anche a te salute! Gli Dei ti giocondino, amico,
e mai di questa spada non debba piú coglierti brama,
che adesso tu con queste benigne parole mi doni ».
Disse: ed all'omero appese la spada d'argentee borchie.
E intanto il Sol s'immerse nel pelago; e giunsero i doni
incliti; e i vaghi araldi li posero innanzi al sovrano.
Li presero i valletti d'Alcinoo, signore perfetto,
e li recarono presso la sua veneranda consorte.
S'alzò frattanto Alcinoo divino; ed a capo degli altri
mosse alla reggia; e qui sederon sui troni sublimi.
E Alcinoo, sacra possa, cosí favellava ad Arete:
« Su via, sposa, il forziere piú bello che abbiamo, qui reca,
ed una tunica dentro vi poni, ed un nitido manto.
Quindi sul fuoco mettete un tripode, e l'acqua scaldate,
sí ch'egli, fatto il bagno, veduti raccolti i regali
tutti, che gli hanno qui recati i signori Feaci,
possa gioir del banchetto, dei canti soavi del vate.
Ed io questo mio nappo bellissimo voglio donargli
d'oro, perché memoria di me serbando poi sempre,
nella sua casa libi a Giove ed agli altri Celesti ».
Cosí disse; ed Arete die' l'ordine allora alle ancelle,
che subito sul fuoco ponessero un tripode grande.
Uno da bagno quelle ne poser sul fuoco fiammante,
v'infusero acqua, sotto vi poser gran copia di legna.
Stringea la fiamma il ventre del tripode, e l'acqua scaldava.
Arete per Ulisse frattanto il forziere piú bello
dalle sue stanze recò, vi pose i bellissimi doni,

tutte le vesti e l'oro che aveano recato i Feaci.
Essa un mantello poi v'aggiunse e una tunica bella,
e, a lui parlando, il volo rivolse di queste parole:
« Prestò, il coperchio guarda tu stesso, ed intrecciavi un nodo,
ché depredarti alcuno non debba in viaggio, se ancora
ti colga il dolce sonno, varcando sul negro naviglio ».
Come ebbe detto ciò, la tenacia divina d'Ulisse,
rapidamente il coperchio rinchiuse, e l'intreccio d'un nodo
strinse, che appreso un giorno gli avea la bellissima Circe.
La dispensiera poi gli disse che subito entrasse
dentro la vasca; ed egli, veduta la limpida linfa,
fu tutto lieto; perché da tempo era privo di cure.
Or, poi che l'ebber lavato le ancelle, unto l'ebbero d'olio,
ed una tunica e un vago mantello ebbe avvolti alle membra,
allora ei s'avviò dove gli altri sedevano a bere.
Ed ecco allor Nausica, spirante celeste bellezza,
presso alla porta dinanzi gli stie', nella solida sala.
E stupefece, com'ebbe su Ulisse gittato lo sguardo,
e si rivolse a lui col volo di queste parole:
« Ospite, salve! E di me, quando in patria sia giunto, ricordo
serba: compenso mi devi d'averti salvato, io la prima ».
E le rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
« O tu, figlia d'Alcinoo magnanimo cuore, Nausica,
cosí lo sposo d'Era che tuona dal cielo profondo
faccia che a casa io giunga, che il dí del ritorno io pur vegga!
Allora, anche colà, sí come ad un Nume, ogni giorno
ti volgerò preghiere: ché tu m'hai salvato, fanciulla ».
Disse. E su un trono sedé vicino ad Alcinoo sovrano,
che già stavan le parti facendo, e mescevano il vino.
E giunse anche l'araldo, guidando l'amabil cantore

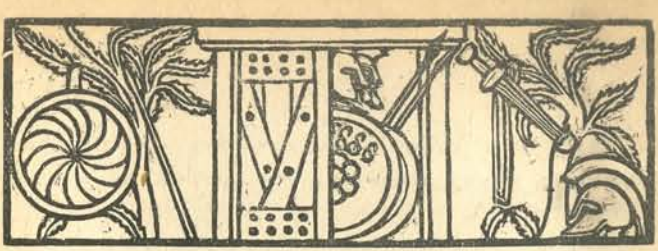
delizia delle genti, Demòdoco; e in mezzo al convito
presso ad un'alta colonna lo addusse, lo fece sedere.
E allora Ulisse, mente sottile, d'un apro selvaggio
tagliando una gran fetta dal dorso, ove ancor molta carne
restava, tutta pingue di grasso, si volse all'araldo:
« Araldo, prendi, e dà questa carne a Demòdoco; e mangi:
gratificare io lo voglio, sebbene sia tanto crucciato;
perché fra quante sono terrigene genti, i cantori
di reverenza e d'onore son degni: ché ad essi la Musa
le vie dei canti apprese: ch'ella ama dei vati la stirpe ».
Cosí diceva. Prese l'araldo la carne, e al cantore
la porse; e molto quegli gioendo nel cuore, l'accolse.
Sulle vivande imbandite gittarono tutti le mani.
E poi che fu sedata la brama del cibo e del vino,
Ulisse, il sire tutto scaltrezza, a Demòdoco disse:
« Te piú che ogni altro onoro, Demòdoco: o sia che la Musa
figlia di Giove t'abbia nel canto addestrato, od Apollo.
Mirabilmente tu sai cantar degli Achei le sciagure,
quanto operaron, quanto patiron, soffrirono in guerra,
come se stato fossi presente, o se alcuno di loro
lo avesse a te narrato. Cambia ora argomento; e il cavallo
narra, l'ordigno di legno ch'Epèo con Atena costrusse,
e nella rocca Ulisse divino con frode l'addusse,
d'uomini avendolo empiuto, che Troia poi misero a sacco.
Se tutto questo saprai per ordine a me tu narrare,
súbito andrò dicendo fra tutte le genti del mondo
che a te concesse il Nume la grazia divina del canto ».
Disse. E il poeta svolse, movendo dal Nume, il suo canto.
Dal punto incominciò che sopra le navi gli Argivi
ascesi, e date al fuoco le tende, si misero in mare.

E Ulisse, in Troia già, nascosto al cavallo nel grembo,
era coi suoi compagni, già stretti i Troiani a consesso,
che aveano entro la reggia condotta essi stessi la fiera.
Qui stava. E intorno ad essa, fra varie sentenze i Troiani
eran perplessi: e tre parean prevalere su l'altre.
O di spaccar con la furia del bronzo quel concavo legno,
o di scagliarlo giú per le rupi dal sommo dell'arce,
oppure, insigne pregio, lasciarlo in omaggio ai Celesti.
E sovra gli altri dovea prevalere quest'ultimo avviso:
ch'era per essi fatale soccombere quando la rocca
avesse accolto il grande cavallo di legno, ove tutti
eran gli Argivi piú forti, forieri di morte ai Troiani.
E cantò poscia come, gli Achei, dal cavallo balzati,
lasciato il cavo agguato, la rocca mettevano a sacco.
Cantò come chi qua chi là saccheggiarono Troia,
e come Ulisse, insieme col pari agl'Iddii Menelao,
simile a Marte, piombò di Deífobo sopra la casa:
narrò come la guerra piú dura egli quivi sostenne,
e la vittoria a lui consentí la magnanima Atena.
Cosí dunque cantava l'insigne poeta. Ed Ulisse
struggeasi; e il pianto giú dal ciglio bagnava le guance.
Come una donna piange protesa sovresso lo sposo,
che per la sua città, pei suoi cittadini é caduto,
per tener lungi il giorno fatal dalla rocca e dai figli:
essa che cader morto lo vide, e dar gli ultimi guizzi,
amaramente piange, protesa sul corpo; e i nemici
di dietro, con le lance, le battono gli omeri e il collo,
e via schiava l'adducon, che soffra fatiche e dolori;
e a lei pel piú doglioso tormento s'emacian le guance:
cosí bagnava Ulisse di misero pianto le ciglia.

Niuno degli altri però s'accorse che Ulisse piangeva.
Alcinoo solamente, che presso gli stava seduto,
lo guardò, se n'accorse, l'udí che piangeva accorato,
ed ai Feaci, maestri di remi, cosí favellava:
« Datemi ascolto, signori Feaci che il popol guidate.
Metta Demòdoco ormai da parte la cetera arguta,
ch'ei non riesce a tutti gradito, con questo suo canto.
Da quando stiamo qui cenando, e il cantor s'è levato,
l'ospite mai non ha desistito dal pianto accorato.
A lui di certo grave cordoglio s'addensa nel cuore.
Taccia Demòdoco, dunque, ché tutti vogliamo esser lieti,
l'ospite, e noi che ospizio gli diamo: ché questo é pel meglio.
Ché noi per reverenza di lui tutto abbiamo apprestato,
la scorta, e i cari doni che a lui con affetto porgiamo.
Un peregrino, un ospite, al par d'un fratello é diletto
all'uom che in seno accolga barlume, anche poco, di senno.
Ma non volermi anche tu celare con scaltri artifizi
quanto io chieder ti voglio. Per te meglio val favellare.
Dimmi il tuo nome, come solevano in patria chiamarti,
la madre, il padre, i tuoi cittadini, le genti vicine:
ché non c'è uomo al mondo, sia nobile, sia della plebe,
che senza nome affatto rimanga, una volta ch'ei nacque;
ma, quanti nascono, a tutti lo pongono i lor genitori.
Dimmi la patria tua, la città, la tribú: ché le navi
possano a quella mèta rivolger la mente, e condurti.
Però che timonieri non hanno le navi Feaci,
non han timone, come le navi degli altri: esse stesse
le navi, dei nocchieri comprendon la mente e il volere:
di tutte quante le genti conoscono i fertili campi
e le città: traversan, di nebbia e caligine avvolte,

velocemente, la vasta voragin del mare; e timore
non c'è, che possan dànno patire, che vadan perdute.
Salvo che questo udii narrar da mio padre Nausíto.
Disse che il Dio Posídone un dí si sarebbe adirato
contro di noi, che in salvo guidiamo per mare le genti.
E disse che una volta, tornando, una nave feacia
franta sarebbe stata fra i gorghi nebbiosi del mare,
ed un gran monte avrebbe la nostra città circondata.
Cosí diceva il vecchio Nausíto. Se quanto egli disse
compiersi debba, o incompiuto restare, è volere del Nume.
Ma questo dimmi or tu, rispondimi senza menzogna.
Come ti sei trovato pel mare errabondo? A che terra
sei pervenuto, a quali uomini, a quali città ben costrutte,
e quali eran crudeli, selvaggi, nemici a giustizia,
quali ospitali, invece, di mente devota ai Celesti?
E perché piangi, dimmi, perché ti lamenti accorato
quando il destin degli Argivi tu ascolti, dei Danaï, d'Ilio?
L'hanno voluto i Numi, filarono i Numi tal sorte,
perché soggetto avesse di canti la gente ventura.
Qualche tuo valoroso parente t'é morto pugnando
a Troia? Oppure un suocero, un genero? Questi i piú cari
sono fra tutti, dopo la stirpe congiunta di sangue.
Oppure qualche tuo compagno hai perduto, che grazie
avea presso te grandi? Da meno non é d'un fratello
l'uomo ch'é a te d'affetto legato, e che senno possiede ».

CANTO IX



E rispondeva a lui cosí l'accortissimo Ulisse:
« O valoroso Alcinoo, che insigne fra gli uomini sei,
davvero è dolce cosa prestare orecchio a un cantore
quale è costui, che sembra, quando egli favella, un Celeste;
poi che nessun piacere, penso io, trovi al mondo piú grande,
che quando regna pace serena sul popolo tutto,
e nel palagio del re schierati i signori a banchetto
porgono orecchio a un divino cantore, e son presso le mense
colme di pani e di carni, e attinge il coppier dalla conca
vino soave, lo reca d'attorno, ne colma le coppe:
questo è il miglior diletto, per ciò ch'io mi penso, nel mondo.
Ma la tua brama t'ha indotto che tu dei miei lutti dogliosi
mi dimandassi, per farmi piú ancor sospirare e lagnare.
Quale per primo, quale per ultimo debbo narrarti?
tanti e poi tanti me n'hanno mandati i Signori del Cielo!
Per prima cosa il mio nome vo' dirvi, che voi lo sappiate,
ed io possa cosí, sfuggito il mio giorno fatale,
ospite vostro restare, sebbene lontano è il mio tetto.
Son di Laerte il figlio, famoso fra gli uomini tutti

per la scaltrezza, Ulisse: giungeva mia fama a le stelle.
Itaca è mia dimora, visibil da lungi: ché il monte
Nèrito, tremulo tutto di selve, nel mezzo si leva.
Molte altre isole attorno le son, l'una all'altra vicina:
Same, Dulichio, e, tutta coperta di selve, Zacinto.
Queste, distanti da lei, son volte a Oriente: a Ponente
Itaca ultima sorge. La spiaggia è poco alta sul mare,
aspra di sassi, ma pure nutrice di prodi. E ti dico
che della propria casa non v'è cosa al mondo piú dolce.
Sí che voleva Calipso, la Diva, con sé trattenermi:
similemente Circe, l'eèa frodolenta, voleva
nel suo palagio tenermi, bramando ch'io fossi suo sposo;
ma non poterono mai convincere questo mio cuore:
ché niuna cosa v'è della patria e dei figli piú cara,
per quanto ricca sia la casa ove passi la vita,
quando in estranea terra, lontano tu sii dai tuoi figli.
Ora però ti debbo narrare le molte sciagure
onde m'afflisse Giove quand'io ritornavo da Troia.
Mi spinse prima il vento ad Ismaro, presso i Cicóni.
Qui la città misi a sacco, diedi morte agli uomini tutti.
E, tratte via dalle mura le donne, con molto bottino,
le dividemmo, ché niuno dovesse restar senza preda.
Quindi ai compagni dissi che a fuga volgessero il piede,
senza indugiare; ma darmi non vollero ascolto, gli stolti;
e molto vino pretto fu lí tracannato, e sgozzate
pecore molte, e grassi giovenchi sul lido del mare.
Erano corsi intanto, gridando, i Cicóni ai Cicóni
loro vicini, che aveano le case lontane dal mare,
ch'erano molti e prodi, capaci a lottar sui cavalli,
e misurarsi, quando conviene, con gli uomini a piedi.

Giunsero all'alba: né fitti cosí sono i fiori e le frondi
a Primavera. E qui s'aggravò sopra noi sciagurati
tristo il destino di Giove, per farci soffrire gran doglie.
Stettero a fronte a fronte, pugnando, vicino alle navi,
e da una parte e dall'altra volaron le bronzee zagaglie.
Ora, durante il mattino, sinché l'almo giorno cresceva,
noi, sebben fossero piú numerosi, valemmo a frenarli;
ma quando l'ora piegò, nell'ora che sciolgono i bovi,
vinsero allora i Cicóni, travolsero oppressi gli Achei.
Per ogni nave, sei periron dei cari compagni:
noi sovra il mare potemmo fuggire il destino di morte.
Quindi, col cruccio nel cuore, spingemmo piú innanzi la nave,
lieti che in vita eravamo, piangendo i compagnî perduti.
Né slontanare io feci dal lido le rapide navi,
prima che avessi chiamato tre volte ciascun dei compagni,
ch'erano morti, sotto le man' dei Cicóni, in quel piano.
E su le navi Giove che accumula i nembi, una Bora
spinse, con una procella terribile, e il cielo e la terra
sotto le nuvole ascose: la notte piombò giú dal cielo.
Tratte eran via le navi, con le prore in giú, per i flutti,
le vele in mille brani strappava la forza del vento.
Giú nella nave noi le calammo, a schivare la morte,
e, con gran forza incombendo sui remi, giungemmo alla terra.
Qui per due giorni, per due continue notti, giacemmo
dalla fatica oppressi, dal cruccio, rodendoci il cuore;
ma quando il terzo giorno fe' sorger la ricciola Aurora,
gli alberi alzammo, tendemmo sovr'essi le candide vele,
sedemmo entro le navi, fidandoci al vento e al pilota.
Ed oramai tornato sarei sano e salvo alla patria;

ma le correnti ed i venti, mentre io doppiavo il Malèa,
me ne sviarono, e Bora, spingendomi presso a Citèra.
Di qui per nove giorni fui spinto da venti nemici
sovra il pescoso mare. Nel decimo, infine, giungemmo
dei Lotòfagi al suolo, che cibano fiori di loto.
Qui dalle navi al lido scendemmo, attingemmo dell'acqua,
ed i compagni presso la nave imbandiron la mensa.
Quando rempiuti poi si furon di cibo e di vino,
io dei compagni spedii, che andassero a chieder notizie,
che gente fosse quella che pane in quei luoghi pasceva:
due dei compagni scelsi, per terzo v'aggiunsi l'araldo.
Súbito andarono, e giunser vicino ai Lotòfagi. E questi
non macchinarono danno veruno ai diletti compagni:
anzi, cibare i frutti soavi li fecer del loto.
E chi d'essi gustava quel frutto piú dolce del miele,
piú non voleva tornare, recar non voleva il messaggio;
ma rimanere lí volea coi Lotòfagi, e loto
perennemente gustare, né darsi pensier del ritorno.
Io li condussi a forza, che pianto versavano, al lido,
li trascinai su le navi, li spinsi e legai sotto i banchi.
Poi diedi súbito l'ordine agli altri diletti compagni
d'entrare senza indugio nei rapidi legni, ché alcuno
piú non cibasse loto, ponendo il ritorno in oblio.
Essi v'entrarono súbito, ai banchi si assisero in fila,
e bianco, sotto i colpi dei remi, fu il mare di spuma.
Quindi piú innanzi spingemmo, col cruccio nel cuore, le navi;
e dei Ciclopi alla terra giungemmo, arroganti e malvagi,
che per campare si affidano a quello che mandano i Numi:
ma con le proprie mani non arano o piantano seme;
ché senza seme tutto, senza opra d'aratro lí cresce:

l'orzo, il frumento cresce, le viti che i grappoli pingui
recan dell'uva, e Giove le nutre con l'onda piovana.
Essi non hanno assemblee di popolo, o giudici o leggi;
ma degli eccelsi monti dimoran sui vertici sommi,
entro capaci spechi, dov'ha ciascun d'essi l'impero
della sua moglie, dei figli; né l'uno dell'altro si cura.
Quivi dinanzi a un porto un'isola bassa si stende,
né troppo presso, né troppo lontana dal suol dei Ciclopi,
tutta coperta di selve. Qui crescono a torme infinite
capre selvagge: ché mai non vien passo d'uomo a scacciarle,
né cacciatore v'approda, di quelli che stentan la vita
per le foreste, seguendo le fiere sui greppi montani,
né le possiede pastore, né gente che scalzi le zolle;
ma non solcata mai dall'aratro, non mai seminata,
d'uomini è vuota; e solo nutrica le capre belanti.
Poi che non hanno i Ciclopi battelli dai fianchi di minio,
navicellai non hanno, che sappiano navi costrurre
salde di costa, su cui, movendo agli estremi paesi,
ad ogni lor bisogno provvedan, com'è pure usanza
delle altre genti, che l'una si reca dall'altra per mare.
Abili artefici, grato potrebbero farne il soggiorno:
prati vi sono, del mare spumoso vicini alla spiaggia,
morbidi irrigui: la vite potrebbe fiorirvi in rigoglio:
facile arare la terra sarebbe: potrebber le biade
mietere ad ogni stagione, ché opimo v'è sotto il terriccio.
V'è ben sicuro un porto, né d'uopo di gómena è quivi,
né con macigni fissare le navi, né a poppa legarle:
basta soltanto lí dentro sospingerle, e attendere il giorno
che di salpare i nocchieri decidano, e soffino i venti.
Proprio nel fondo del porto, sottessa una cava spelonca,

limpida scorre una fonte, d'intorno vi crescono i pioppi.
Verso quel porto movemmo, ché un Dio ci guidò nel cammino,
entro la buia notte, che pure un barlume non v'era,
ma fonda nebbia oscura stringeva d'attorno le navi,
né si vedeva la luna, del cielo fra i nuvoli ascosa.
Quindi, nessuno di noi quell'isola vide, nessuno
gli alti marosi che rotolavano verso la spiaggia,
prima che contro la spiaggia cozzasser le rapide navi.
Ammainammo tutte le vele allor su la nave,
e discendemmo anche noi sul lido, nei pressi del mare:
quivi, dormendo, attendemmo che in cielo sorgesse l'Aurora.
Quando l'Aurora apparí mattiniera ch'à dita di rose,
pieni di meraviglia movemmo per l'isola in giro.
E innanzi a noi le Ninfe, figliuole all'egioco Giove,
spinser le capre selvagge, per farne cibare i compagni.
Súbito noi dalle navi prendemmo le lunghe zagaglie,
gli archi ricurvi, e movemmo, divisi in tre schiere, alla caccia.
E un Dio súbito a noi concesse bastevole preda:
dodici legni con me navigavano; ed ebbe ciascuno
nove capre: soltanto per me ne rimasero dieci.
Quivi per tutto il dí, sin che il sole disparve nel mare,
noi ci sedemmo a cibare le carni, a libare il vin pretto,
ché su le navi non era finito il purpureo vino;
poi che ne aveva ciascuno predate molte anfore grandi,
quando ponemmo a sacco la sacra città dei Cicóni.
E guardavam dei Ciclopi la terra vicina: ché fumo
quindi sorgeva, belati suonavan di pecore e capre.
Quando s'immerse il sole nel mare, e la tènebra giunse,
noi ci mettemmo a dormire vicino alla spiaggia del mare.
Come l'Aurora spuntò mattiniera ch'à dita di rose,

tutti i compagni insieme raccolsi, e cosí dissi a loro:
« Voi rimanete qui nell'isola, o cari compagni:
io con la nave mia, coi miei compagni di nave,
vado a cercar notizie, che uomini mai sono quelli,
se prepotenti, e senza giustizia, e selvatici, oppure
sono ospitali, e in cuore albergan rispetto dei Numi ».
Detto cosí, salii su la nave, ed ingiunsi ai compagni
ch'entro salissero anch'essi, sciogliesser le gómene a poppa.
Súbito quelli salirono; e a schiera seduti sui banchi,
spumar faceano l'acque del mare col tuffo dei remi.
Come alla terra poi giungemmo, che poco distava,
qui, su l'estrema spiaggia, vedemmo una cava spelonca,
presso ai frangenti, eccelsa, di lauri coperta. E qui, tante
greggi dormian, di capre, di pecore; e intorno, un recinto
era costrutto, alto alto, di massi confitti nel suolo,
di pini grandi grandi, di querce d'eccelso fogliame.
Quivi abitava un mostro feroce, che i greggi pasceva,
solo, in disparte da tutti, perché non andava con gli altri,
ma se ne stava da solo, né avea pure idea di giustizia.
Era, a vederlo, un portento tremendo: ché già non sembrava
uomo che cibi pane, ma picco tutto irto di selve,
che sopra tutti gli altri si levi in un giogo di monti.
Ordine agli altri miei diletti compagni io qui diedi
che rimanessero presso la nave, per farle la guardia.
Dodici quindi, i migliori, che meco venissero, scelti,
mossi; e in un otre di becco recavo un purpureo vino,
dolce, che diede a me Marone, figliuolo d'Evanto,
d'Apollo sacerdote, che in Ismaro aveva dimora.
Noi rispettammo, salvammo la sua consorte ed il figlio:
ch'esso abitava nel bosco fronzuto d'Apòlline Febo;

e, per compenso, Marone mi fece bellissimi doni:
sette talenti d'oro mi die', di sottile lavoro,
ed un cratere, tutto d'argento massiccio; ed aggiunse
vino, che in dodici anfore infuse, dolcissimo, schietto,
nèttare degno dei Numi; né alcuno sapea di quel vino,
né delle schiave, né delle fantesche: sapea che ci fosse
egli soltanto, la fida sua sposa, la sua dispensiera.
Quando quel rosso vino beveano, piú dolce del miele,
in venti coppe d'acqua versarne soleva una coppa,
e dal cratère un olezzo soave, divin, s'effondeva:
né dolce cosa era allora lontano tenerne il tuo labbro.
Colmo io ne feci un grande otre, riposi vivande in un sacco:
ché mi diceva il cuore presago che còlti ci avrebbe
qualche gigante, dotato d'immane vigore, e selvaggio,
che d'ogni legge ignaro sarebbe, e nemico a giustizia.
In breve d'ora all'antro giungemmo; ma lui non trovammo:
ch'egli guidando stava le greggi pel pascolo pingue.
Dentro lo speco noi guardavamo, stupiti, ogni cosa:
ché sotto i caci i graticci piegavan: d'agnelli e capretti
rigurgitavan le stalle: distinti eran gli uni dagli altri,
a parte i grandi, a parte i mezzani, i lattonzoli a parte.
E riboccavano tutti di siero di latte i bei vasi,
e le scodelle, e le secchie dov'essi mungevan le greggi.
La prima cosa che qui mi chiesero i cari compagni,
fu di pigliare un po' dei caci, ed uscir dallo speco,
poi di cacciare in fretta capretti ed agnelli, dai chiusi
alla veloce nave, di spingerci a fuga pei flutti.
Ma io prestare orecchio non volli: ché molto era meglio:
ch'io lo volevo vedere, riceverne doni ospitali;
ma non dovea riuscirne gradito ai compagni l'aspetto.

Quivi accendemmo il fuoco, ardemmo agli Dei le primizie,
poscia gustammo noi stessi del cacio. E, seduti, attendemmo
ch'egli tornasse dal pascolo. E giunse, portando un gran mucchio
d'aride legna, che lume facesse durante il suo pasto.
Lo scaricò nello speco, levando un alto rimbombo:
sí che noi, sbigottiti, fuggimmo nel fondo dell'antro.
Quello, le pingui greggi ch'ei munger soleva, nell'ampio
speco sospinse tutte; e i maschi, gli aríeti e i capri,
fuori lasciò dall'antro, rinchiusi nell'alto recinto.
Poscia, un macigno grande, gigante levò, come porta
della caverna lo pose: neppure lo avrebbero smosso
ventidue carri, saldi, con quattro ruote, dal suolo:
tanto era immane la rupe piantata a la bocca dell'antro.
Postosi quindi a sedere, con garbo e con ordine munse
pecore e capre, e pose d'ognuna alle mamme i lattonzi:
fatta cagliare poi metà di quel candido latte,
lo collocò, rappreso cosí, nei corbelli di giunco:
l'altra metà la pose nei vasi e nei secchi, per berlo,
attingerlo di lí, la cena a sua posta innaffiarne.
Poscia, quand'ebbe in fretta sbrigate le proprie faccende,
allora accese il fuoco, ci scòrse al chiarore, e ci chiese:
« O forestieri, chi siete? Di dove moveste a solcare
l'umide vie? Navigate per qualche negozio? O piuttosto
alla ventura, sí come sul mar vanno errando i pirati,
che risican la vita, recando travagli ai foresti? »
Disse cosí. Noi sentimmo spezzarcisi il cuore nel petto,
per il terror della voce profonda, e dell'orrido aspetto.
Ma, tuttavia, parole trovai per rispondergli, e dissi:
« Noi siamo Achei: da Troia, sbattuti da mille procelle,
sopra l'immenso abisso moviamo del pelago; e mentre

desideriamo alla patria tornare, per altri sentieri,
per altre strade erriamo: ché Giove ci nega il ritorno.
Siamo guerrieri del figlio d'Atrèo, d'Agamennone sire,
onde l'immensa gloria levata s'è fino a le stelle:
tale una eccelsa città espugnò, tante genti distrusse.
Noi siamo stati qui gittati dal mare; e, prostrati
supplici ai tuoi ginocchi, preghiamo che un dono ospitale
tu voglia offrirci, o quale presente convenga a foresti.
Abbi rispetto ai Numi, Signore: ché supplici siamo;
e forestieri ed oranti li vendica Giove ospitale,
Giove, che a fianco loro viaggia, che sacri li rende ».
Dissi. Ma l'altro, cuore spietato, cosí mi rispose:
« Tu sei balordo, oppure tu vieni da molto lontano,
ospite mio, che mi dici ch'io tema o mi guardi dai Numi.
Non se ne curano mica, di Giove l'egíoco, i Ciclopi,
né dei beati celesti: ché siamo piú forti di loro.
Né vi risparmierei per timore dell'ira di Giove,
né te, né i tuoi compagni, se il cuor mi dicesse il contrario.
Ma, dimmi un po', dov'è giunta la bella tua nave all'approdo?
Qui presso, od all'estremo del lido? Vorrei pur saperlo ».
Disse cosí per sapere. Ma io che non sono uno sciocco,
bene l'intesi; e, mentendo, risposi il contrario del vero:
« M'ha sfracellata la nave Posídone, il dio dei tremuoti:
presso una punta, all'orlo del vostro paese la spinse,
contro gli scogli la scaraventò, ché la furia del mare
la sospingeva: io con questi sfuggir potei l'orrida morte ».
Dissi cosí. Quello, cuore spietato, neppure rispose;
ma saltò su, le mani gittò sui compagni; e d'un colpo
presine due, li sbatté, come cuccioli, contro la terra,
ed il cervello si sparse per terra, umettò tutto il suolo;

quindi, tagliatili a pezzi, la cena imbandiva; e mangiava
come leone che vive sui monti; né nulla lasciava;
né i muscoli, né l'ossa, né i visceri, né le midolla.
Noi tendevamo piangendo le mani al Signor dei Celesti,
né sapevamo che fare, vedendo quell'orrido scempio.
Ed il Ciclope, quand'ebbe rempiuta l'immane ventraia,
pascendo carne umana, bevendoci su puro latte,
dentro lo speco a dormire si mise, disteso fra il gregge.
Questo partito allora m'arrise al magnanimo cuore:
farmegli presso, stringendo nel pugno l'immane mia spada,
e, ricercatolo al tasto, nel punto piantargliela dove
nel diaframma sta il fegato. E un altro pensiero mi tenne:
ch'ivi saremmo anche noi periti di misera fine:
ché dall'eccelso ingresso rimuover l'immane macigno
noi non avremmo potuto, che posto egli aveva a sbarrarlo.
Onde, cosí, fra i lamenti, l'Aurora divina attendemmo.
Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
accese il fuoco, i greggi bellissimi munse il Ciclope,
tutti per ordine, e appese al sen d'ogni madre i lattonzi.
Poscia, quand'ebbe in fretta sbrigate coteste faccende,
presi ad un colpo due dei compagni, ne fece il suo pasto;
e dopo il pasto, cacciò fuor dall'antro le pecore pingui,
agevolmente levando l'immane macigno; e di nuovo
poi ve lo pose, come mettesse il coperchio a un turcasso;
e su pel monte spinse, con sufoli lunghi, le greggi.
Io, nella grotta rimasto, fra me macchinavo in che modo
trarre vendetta, se Atena volesse pur darmene gloria.
Pensa e ripensa, questo mi parve il partito migliore.
Presso alle stalle un tronco d'ulivo steso era, ancor verde,
ché reciso il Ciclope l'aveva per farne un randello,

quando rasciutto fosse. Ci parve, allorché lo scorgemmo,
l'albero d'una nave cui venti sospingono remi,
d'una tartana grande, che solca gli abissi del mare:
tale la sua lunghezza, tale era, a veder, la grossezza.
Io ne tagliai per tre braccia, lo diedi ai compagni a raschiare.
Essi lo resero liscio, puntuto io ne resi un dei capi;
quindi lo presi, indurire lo feci alla vampa del fuoco,
e lo riposi poi, nascondendolo sotto lo strame
ch'era per tutto l'antro cosparso con grande abbondanza;
e dissi poi che a sorte tirassero gli altri compagni,
chi dar di piglio con me dovesse a quel tronco, e nell'occhio,
quando giacesse immerso nel sonno, ficcarlo al Ciclope.
Scelse la sorte quelli che scelti io medesimo avrei:
erano quattro; ed io quinto m'accinsi con loro all'impresa.
Giunse la sera, e il Ciclope tornò, pascolando le greggi.
Súbito dentro lo speco sospinse le pecore pingui,
tutte, che non ne lasciò nessuna di fuori all'aperto,
o qualche sua ragione n'avesse, o che un Dio lo guidasse.
Quindi, posto l'immane macigno alla bocca dell'antro,
sedé, pecore munse per ordine, e capre belanti,
una per una; e alle mamme d'ognuna poneva il lattonzo.
Poscia, quand'ebbe in fretta sbrigate coteste faccende,
presi ad un colpo due dei compagni, ne fece il suo pasto.
Presso al Ciclope allora mi feci; e, porgendo una coppa
d'ellera, grande, piena di vino purpureo, gli dissi:
« Piglia, Ciclope, bevi del vino, giacché sei pasciuto
di carne umana; e ve', che liquore chiudeva nei fianchi
la nostra nave. Ed io l'avrei pur libato a tua gloria,
se pietoso tu rimandato m'avessi a la patria.

No, tu sei troppo feroce. Chi altri, dei tanti mortali,
qui vorrà piú venire, se tanto feroce ti mostri? ».
Dissi cosí. Quello prese, trincó, ci pigliò tanto gusto
a tracannare la dolce bevanda, e ne chiese dell'altra:
« Non ti dispiaccia di darmene ancora. E poi dimmi il tuo nome,
súbito qui, ché un regalo poi t'offro, da farti contento.
Anche ai Ciclopi, s'intende, la fertile terra produce
vino, e la pioggia di Giove lo cresce nei grappoli pingui:
sí; ma codesto è un vero ruscello di nettare e ambrosia! »
Disse. Ed un'altra volta quel vino di fiamma gli offersi.
Tre volte io glie ne porsi, tre volte ne bevve lo stolto.
Ora, quand'ebbe il vino sviata la mente al Ciclope,
io me gli volsi allora, con queste melliflue parole:
« Tu mi dimandi il mio nome, Ciclope; né io vo' tacerlo.
Però, tu devi darmi quel dono ospitale promesso.
Nessuno è il nome mio, Nessuno mia madre mi chiama,
Nessuno il padre mio, Nessuno i compagni miei tutti ».
Dissi cosí. — Quello, cuore spietato, cosí mi rispose:
« Nessuno, ultimo te mangerò fra tutti i compagni:
prima tutti quegli altri; sarà questo il dono ospitale ».
Disse, si buttò giú supino, sdraiato per terra,
con la gran testa rovescia, ché il sonno l'aveva pigliato
con la sua forza che tutto soggioga. E sgorgavano pezzi
di carne umana e vino dal gozzo; e russava briaco.
Sotto la cenere allora cacciai, fondo fondo, quel tronco,
che divenisse rovente. Poi feci coraggio ai compagni,
che per timore qualcuno di lor non m'avesse a mancare;
e quando, infine, il trave d'ulivo, sebben fosse verde,
stava per prendere fuoco, ché era già tutto rovente,
io dalla bracia lo tolsi, mi feci vicino al Ciclope,

coi miei compagni attorno; e un Dio forza grande c'infuse.
Quelli, afferrato il tronco d'ulivo aguzzato alla punta,
lo conficcaron nell'occhio: su l'altro capo io premevo,
lo roteavo. Come sul trave, in cantiere, a forarlo
uno tien fisso il trapano, e gli altri di sotto, le cinghie
tirano dalle due bande, e il trapano corre pur sempre:
cosí, ficcato il trave nell'occhio al Ciclope, a mulino
lo giravamo; e il sangue scorrea per il palo infocato.
Il sopracciglio ed il ciglio rimasero arsi nel vampo,
la pupilla bruciò, sfrigolaron le radiche al fuoco.
Come allorquando un fabbro nell'acqua gelida immerge
una bipenne o una scure, per darle la tempera; e quella
manda stridore grande; ché il ferro cosí si fa saldo:
cosí strideva l'occhio dintorno a quel palo. Ed un urlo
alto ei levò, tremendo: lo speco fu tutto un rimbombo.
Noi, sbigottiti, schizzammo lontano. Dall'occhio la trave
egli si estrasse, tutta di sangue inzuppata, e lontano
via la scagliò da sé, brancolando; e con grida selvagge
gli altri Ciclopi chiamò, che aveano lí attorno dimora,
entro caverne, sopra le cime ventose dei monti.
Corsero, chi di qua, chi di là, tutti, udendo quegli urli;
e, stando attorno all'antro, gli chieser qual fosse il suo male:
« Che gran malanno mai t'occorre, che a mezza la notte
tu c'interrompi il sonno, gridando cosí, Polifemo?
Forse qualche uomo ti ruba, per quanto t'opponga, le greggi?
Forse qualcuno t'uccide per frode, t'uccide per forza? »
E rispondeva dall'antro cosí Polifemo gagliardo:
« Per frode, e non per forza, Nessuno, o compagni, m'uccide! »
E gli risposero quelli cosí, con veloci parole:
« E dunque, se nessuno ti fa violenza, codesto

malanno vien da Giove: nessuno potrebbe schivarlo;
e tu scongiura dunque Posídone, il dio che t'è padre».
Detto cosí, se n'andarono; e il cuor mi rideva nel petto
che con la fine astuzia del nome io l'avevo ingannato.
Ed il Ciclope, levando lamenti nel fiero tormento,
via, brancolando, levò dall'ingresso l'immane macigno,
e si sedé traverso la porta, protese le mani,
se ne ghermisse qualcuno che uscire tentasse fra il gregge:
tanto, nel suo cervello, credeva ch'io semplice fossi.
Io riflettevo, frattanto, qual fosse il migliore partito,
come potrei qualche mezzo trovar di sfuggire la morte,
io, con i miei compagni: né frode lasciavo o tranello
ch'io non rimuginassi: ché grande era il rischio, e vicino.
Pensa e ripensa, questo mi parve il partito migliore.
Nel gregge eran montoni di vello fittissimo, grossi,
belli, coi negri manti che aveano riflessi viola.
Io, tre per tre, senza fare rumore, li avvinsi a piú doppi,
coi vimini, ove il tristo Ciclope soleva dormire:
quello di mezzo, un uomo portava sospeso al suo ventre:
gli altri due, da riparo servian da una parte e dall'altra.
Ogni tre pecore, dunque, portavano un uomo: ed io, poi,
c'era un aríete, il capo miglior della greggia: io mi posi
sotto il suo ventre, al dorso gli cinsi le braccia, e rimasi
pendulo; ed ambe attorte le mani al fittissimo vello,
lí mi tenevo saldo, con cuor paziente, alla prova.
Attendevamo dunque, fra questi travagli, l'Aurora.
Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
tutti si spinsero al pascolo i maschi del gregge. Non munte,
lunghi belati levavan le femmine intorno ai presepi,
gonfie com'eran le mamme di latte. Ed il loro signore,

pur fra gli spasimi orribili, andava palpando sul dorso
tutti al passaggio i montoni, via via; né s'accorse, lo sciocco,
ch'erano i miei compagni legati alle pance villose.
Ultimo venne di tutta la gregge, l'aríete; ché impaccio
gli era il suo vello: ché appeso io v'ero, con palpito grande.
E Polifemo possente, cosí, palpandolo, disse:
« Pigro montone, com'è che ti lanci per ultimo fuori
della caverna? Sinora tu indietro restar non solevi,
anzi tu, primo primo di tutti, il fior molle de l'erba
a pascolare, a gran salti, correvi, tu primo giungevi
alle correnti dei fiumi, tu a vespero primo bramavi
fare alle stalle ritorno. Ed ora sei l'ultimo. Piangi
l'occhio del tuo signore? Ridotto m'ha cieco un infame,
coi suoi compagni tristi, che il senno mi tolse col vino:
Nessuno. Ah!, ma di certo l'aspetta una fine funesta.
Deh!, se il mio sentimento tu avessi, e potessi parlare,
dirmi ove s'è nascosto quell'uomo, a sfuggir la mia furia!
Gli vorrei dare un tal picchio, che il suo cervello per l'antro
schizzasse a terra qua e là! Che gran sollievo sarebbe
dei mali che Nessuno mi diede, quest'uomo da nulla! »
Disse, e lasciò passare l'aríete all'aperto. Ed appena
fummo lontani un tratto cosí dal recinto e dall'antro,
prima mi distaccai dall'aríete, e sciolsi i compagni;
poscia le pingui greggi dalle agili gambe spingemmo
velocemente, con molti rigiri, e giungemmo alla nave.
Ben s'allegrarono, quando ci videro, i cari compagni,
che dalla morte eravamo scampati; e piangevan gli estinti.
Ma non permisi — ed un cenno bastò della testa — che sfogo
dessero al pianto; e ordinai che presto le greggi lanose
sopra la nave gittassero, e presto pigliassero il largo.

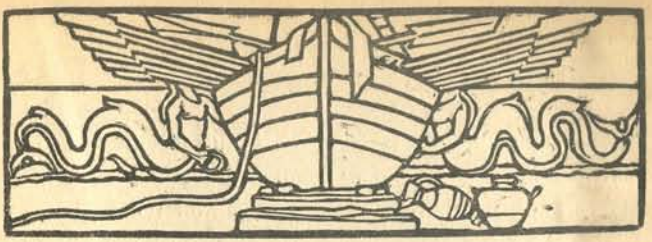
Essi la nave súbito ascesero, e, in fila seduti,
sopra i banchi, col tonfo dei remi battevano il mare.
Ma quando fui lontano quanto giunge il grido d'un uomo,
queste parole allora d'oltraggio rivolsi al Ciclope:
« Quelli che tu, prepotente Ciclope, nel fondo dell'antro
hai divorato, non eran compagni di qualche codardo.
Doveano i tuoi misfatti caderti alla fine sul capo,
che non avevi riguardo, ribaldo, a sbranare in tua casa
gli ospiti; e Giove e gli Dei tutti quanti perciò t'han punito ».
Dissi cosí. Tanto piú s'accese il furor del Ciclope;
e d'un gran monte divelse, su noi scaraventò la cresta.
Essa piombò dinanzi la prora alla cerula nave,
e traballò, ribollí tutto il mare al piombar della rupe;
ed il riflusso spinse di nuovo la nave alla terra,
un cavallone del mare la fece approdare alla spiaggia.
Ma io, stringendo un lungo spunzone con ambe le mani,
la spinsi ancora al largo. E l'ordine diedi ai compagni,
senza parlare, a cenni, che forza facesser coi remi,
per isfuggire al pericolo; e curvi li vidi vogare.
Ma quando eravam lungi due volte lo spazio di prima,
io mi rivolsi al Ciclope di nuovo. D'intorno i compagni
mi tratteneano, chi qua, chi là, con soavi preghiere:
« O sciagurato, perché di nuovo eccitar quel selvaggio?
Quel suo macigno or ora scagliando, ha respinta la nave
novellamente al lido, sicché ci credemmo perduti:
s'egli di nuovo ti sente che gridi, o soltanto che parli,
scaglia di nuovo su noi qualche aspro macigno, e fracassa
le nostre teste e le navi: ché sai dove arriva col tiro! ».
Disser: non fecer però convinto l'ardito mio cuore;
ma nuovamente — tant'ira m'ardeva nel cuore — gridai:

« Se ti dovesse qualcuno degli uomini chieder, Ciclope,
conto dell'occhio, com'è, che cieco sei sí sconciamente,
digli che Ulisse te l'ha cavato, il figliuol di Laerte,
quegli che Troia espugnò, che in Itaca vive ed impera ».
Dissi; e gemendo rispose con queste parole il Ciclope:
« Misero me, che allora si compie un antico responso!
C'era una volta un uomo fra noi, ch'era grande, era saggio,
Tèlemo, figlio d'Eurími, nell'arte profetica sommo,
che tra i Ciclopi invecchiò dicendo le sorti. E costui
m'aveva tutto ciò predetto che un giorno avverrebbe:
ch'io per mano d'Ulisse privato sarei della vista.
Io m'aspettavo sempre, però, di vedermi arrivare
qualche gran pezzo d'uomo membruto, aitante, forzuto!
Adesso, invece, un uomo da nulla, slombato, piccino,
cavato m'ha quest'occhio, che pria m'ha fiaccato col vino.
Ma vieni adesso qui: vo' doni ospitali offerirti,
e da mio padre, impetrare che a te dia felice ritorno:
ch'io del Signore del mare son figlio, e mio padre si dice.
Egli, se vuole, potrà ridarmi la vista: niun altri
né dei mortali terrestri potrà, né dei Numi del cielo ».
Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:
« Deh!, l'anima cosí potessi strapparti e la vita,
e nella casa dell'Orco spedirti, com'io sono certo
che risanarti quell'occhio neppure tuo padre saprebbe! ».
Io cosí dissi. E quello, levate su al cielo le palme,
queste parole di prece rivolse al Signore del mare:
« Dio che la terra stringi, Posídone cerulo crine,
odi, se son davvero tuo figlio, se tu sei mio padre:
fa che l'espugnatore di Troia piú a casa non torni:

e s'egli è pur destino che vegga gli amici, che giunga
alla sua casa bella, al suol della patria, vi giunga
tardi, miseramente, su nave straniera; né vivo
piú gli rimanga un compagno; né in casa trovi altro che doglie!»
Disse cosí; né sordo fu il Nume dal cerulo crine.
E quegli alzò una rupe piú grande assai della prima,
la roteò, la scagliò, le impresse una forza infinita.
Cadde la rupe rasente la poppa alla cerula nave,
tanto che poco mancò non colpisse all'estremo il timone.
E traballò, ribollí il mare al piombar del macigno,
ed un'ondata scostò la nave, la spinse alla spiaggia.
Dunque, di nuovo cosí fummo all'isola, dove in attesa
stavano l'altre navi, vicine una all'altra; e i compagni
presso sedeano, e il nostro ritorno attendevano in pianto.
Quivi approdammo, spingemmo la nave sovressa la sabbia,
ed anche noi sbarcammo, balzando sul lido del mare.
Poi, del Ciclope le greggi giú tratte dal legno alla terra,
le compartimmo, ché privo nessuno restar ne dovesse.
Ma, nel dividerle, i cari compagni, a me sol, per onore,
diedero intero l'aríete; ed io su la spiaggia del mare
lo sgozzai, ne bruciai le cosce al figliuolo di Crono,
adunator di nembi, che a tutti comanda; ma il Nume
il sacrificio sdegnò: ché in mente volgea lo sterminio
delle mie navi tutte, di tutti i diletti compagni.
Per tutto il giorno, dunque, sinché tramontato fu il sole,
noi banchettammo, cibando le carni ed il vino soave.
Poi, quando il sole s'immerse nel mare, e la tènebra giunse,
ci distendemmo a dormire sovressa la spiaggia del mare.
Come l'Aurora apparí mattiniera ch'à dita di rose,

l'ordine diedi ai miei compagni d'ascender le navi,
di sciogliere le funi. Salirono quelli, e sui banchi,
seduti in fila, il mare facean biancheggiare coi remi.
Quindi piú innanzi la nave spingemmo, col cruccio nel cuore,
lieti che salvi eravamo, piangendo i compagni perduti.

CANTO X



Ecco. ed all'isola Eolia giungemmo. Qui aveva soggiorno
Èolo, figlio d'Ippòta, diletto ai Signori d'Olimpo.
Vagante era quell'isola. Attorno un gran muro di bronzo
la circondava, infrangibile, e lisce muraglie di pietra.
Dodici figli con lui vivevano dentro la reggia,
sei giovinette, e sei figli nel primo vigore degli anni.
Esso le figlie aveva concesse in ispose ai figliuoli;
e tutti accanto al padre diletto e a la nobile madre
passano il tempo in conviti. Vivande hanno pronte lí sempre,
a mille a mille; e il giorno vapora la casa di fumi,
suona di canti: la notte, vicino alle spose pudiche,
dormono sopra tappeti, su letti tagliati a traforo.
Dunque, alla loro città giungemmo, a la bella dimora.
Ei m'ospitò per un mese, mi chiese notizie di tutto:
Ilio, le navi Argive, com'eran tornati gli Achei;
ed io, punto per punto, risposi a ciascuna domanda.
E quando poi gli chiesi congedo, che andar mi lasciasse,
non vi s'oppose in nulla, ma cura si die' del viaggio.
Tolse le cuoia a un bue di nove anni; e, foggiatone un otre,

quivi rinchiuse e legò le furie dei venti mugghianti;
perché Giove l'aveva nomato custode dei venti,
per eccitarli, per farli posare, com'egli volesse.
E li legò nel curvo naviglio, con una cordella
lucida, argentea, ché spiro, pur menomo, fuor non ne uscisse.
Quindi, per me lasciò spirare di Zefiro un soffio
che sospingesse la nave con noi; né doveva il disegno
compiersi: noi, con la nostra follia, lo facemmo fallire.
Dunque, per nove dí, navigammo di notte e di giorno:
nel decimo era già comparsa la terra natale,
e vedevamo i pastori, già prossimi, accendere i fuochi.
Quivi un soave sonno m'invase, ché tanto ero stanco,
poi che al timone sempre seduto ero stato, né ad altri
mai l'affidai dei compagni, per giunger piú presto alla patria.
E cominciarono l'uno con l'altro i compagni a cianciare,
a dir ch'oro ed argento recavo nell'otre, e donato
l'aveva Èolo a me, d'Ippòta il munifico figlio.
E si guardavano, e tali discorsi uno all'altro faceva:
« Oh vedi quest'Ulisse, com'è caro a tutti e onorato,
qualunque sia città, qualunque paese ove giunga!
Quante ricchezze porta con sé, dal bottino di Troia!
E invece noi, che abbiamo compiuto lo stesso viaggio,
ce ne dobbiamo a casa tornar con un pugno di mosche.
E adesso Èolo, poi, per dargli una prova d'affetto,
questo po' po' di regalo gli ha fatto! — Su, svelti, vediamo
che cosa c'è, quant'argento, quant'oro contiene quell'otre ».
Questo dicevano; e infine prevalse il malvagio consiglio.
Sciolsero l'otre; e tutti d'un tratto scoppiarono i venti;
e la repente procella, ghermita la nave, nel mare
li trascinò, piangenti, lontan dalla patria. Ed allora

io, dal sopore alfin desto, m'andavo fra me consigliando,
se dalla nave dovessi scagliarmi, e morire nei flutti,
o se patire in silenzio, restare tuttora fra i vivi.
E sopportai, restai, mi copersi il capo, e mi giacqui;
e la maligna procella di venti, di nuovo ci trasse
presso all'isola d'Eolo: piangevano intanto i compagni.
Sopra la spiaggia qui scendemmo, attingemmo dell'acqua,
e dalle rapide navi giú tolsero cibi i compagni.
Poi, quando tutti fummo satolli di cibo e bevanda,
presi l'araldo meco, presi anche un dei compagni,
d'Èolo m'avviai verso l'alto palagio; e lo colsi
che banchettando stava vicino alla sposa ed ai figli.
Giunti alla casa, sedemmo, vicino ai pilastri, alla soglia.
Meravigliarono quelli, mi volsero tale dimanda:
« Ulisse, come sei qui? Che male t'han fatto i Celesti?
Con ogni zelo noi provvedemmo che tu ritornassi
alla tua casa, alla patria, dovunque piú caro ti fosse ».
Questo mi dissero. Ed io, col cuore in cordoglio, risposi:
« I miei compagni tristi m'han tratto in rovina, ed il sonno,
misero me! Soccorretemi, amici, voi che potete ».
Questo io lor dissi, queste melliflue parole a lor volsi.
Quelli restarono muti; ma il padre cosí mi rispose:
« Súbito parti dall'isola, obbrobrio di tutti i viventi;
ché non è giusto che cura mi dia, che provveda al ritorno
d'un uomo tal, ch'è l'odio di tutti i Beati Celesti.
Lungi di qui! Ché al mio tetto tu giungi pel cruccio dei Numi! »
Disse; e via mi cacciò, che piangevo con gravi lamenti.
Quindi, col cruccio nel cuore, spingemmo piú oltre la nave
e si fiaccava la forza degli uomini all'aspro remeggio:
ché per la nostra follia perduta avevamo la guida.

E per sei giorni cosí navigammo dí e notte; e di Lamo
sotto l'eccelsa rocca giungemmo nel settimo, sotto
la lestrigonia Telèpilo, dove il pastor che rientra
manda il saluto, e il pastore risponde che al pascolo muove.
Chi non dormisse, qui potrebbe lucrar due mercedi,
una pascendo i bovi, e l'altra le candide greggi:
ché della notte e del giorno vicine qui sono le strade.
Quivi giungemmo, in un porto bellissimo: d'ambe le parti
muri di rocce si levano altissimi, a cingerlo tutto,
sorgono promontori sporgenti dinanzi alla bocca,
l'uno di fronte all'altro: sicché molto angusto è l'ingresso.
Tutte qui dentro i compagni recaron le navi eleganti.
Tutte all'ormeggio cosí fûr legate nel concavo porto,
l'una vicina all'altra: ché quivi né poco né molto
mai non si gonfia il flutto; ma sempre v'è bianca bonaccia.
Io solamente la bianca mia nave trattenni al di fuori,
ad un estremo del porto legando la gómena a un masso.
Poi, sovra un'alta asceso vedetta di rupi, mi stetti.
Quivi non opra di bovi, non opra apparia di bifolchi;
ma vedevamo fumo soltanto levarsi da terra.
E dei compagni allora mandai, che prendesser parola,
quale mai gente fosse che pane in quei luoghi cibava.
Due dei compagni scelsi, con lor mandai terzo l'araldo
Per una via spianata si misero quelli, ove i carri
alla città, dalle cime dei monti, recavano legna.
E una fanciulla incontraron gigante, che acqua attingeva
dinanzi alla città, del Lestrígone Antífate figlia.
Essa alla fonte Artacia dai limpidi gorghi era scesa;
poi che da questa l'acqua soleano portare alla rocca.
Presso i compagni a lei si fecer, le volser dimande:

chi fosse re di quella contrada, e che sudditi avesse.
Súbito quella indicò del padre l'eccelsa dimora.
E come quelli entrati vi furon, trovaron la moglie,
alta quanto la vetta d'un monte; e sgomento li colse.
Essa Antífate prode, suo sposo, chiamò dalla piazza;
che concepí contro i miei compagni un funesto disegno.
Uno dei tre lo afferrò, ne imbandí succulento banchetto:
quegli altri due, lanciandosi a fuga, raggiunser le navi.
Ma levò quello il grido di guerra per tutta la rocca;
e d'ogni banda, a mille a mille i Lestrígoni prodi
corsero tutti; e giganti, non gente sembravan mortale.
E da le rupi, con massi che niun uomo avrebbe levati,
ci lapidarono; e surse da tutte le navi un frastuono
d'uomini uccisi, di navi spezzate. E, infilati a le picche
su li portâr, come pesci, per farne banchetti nefandi.
Mentre cosí li uccideano fra i gorghi del porto profondi,
io, sguainata la spada tagliente che al fianco recavo,
le gómene recisi che il legno teneano alla terra:
quindi ai compagni ingiunsi che, senza indugiare, al remeggio
tutte volgesser le forze, se pure bramavano scampo.
Quelli, temendo la morte, coi remi sferzarono i flutti:
cosí felicemente poté la mia nave sul mare
schivar gli aspri macigni; ma l'altre perirono tutte.
Quindi, col cruccio nel cuore, spingemmo piú oltre la nave,
lieti che in vita eravamo, ma privi dei cari compagni.
Ecco, ed all'isola Eèa giungemmo, ove Circe abitava,
Circe dai riccioli belli, la Diva possente canora,
ch'era sorella d'Eèta, signore di mente feroce.
Erano entrambi nati dal Sole che illumina il mondo:
fu madre loro Perse, di Perse fu Ocèano padre.

Qui, su la spiaggia del mare spingemmo in silenzio la nave,
dentro un sicuro porto: ché un Dio sopraggiunse a guidarci:
qui, dalla nave usciti, due giorni giacemmo e due notti:
ché ci rodeva il cuore stanchezza commista a cordoglio.
Quando la terza giornata, però, l'alba ricciola schiuse,
io, la zagaglia presa con me, preso il ferro affilato,
velocemente mossi dal legno, a scoprire d'intorno
se mai tracce vedessi di campi, se udissi una voce.
E sopra un'alta asceso vedetta di rupi, ivi stetti;
ed ampie strade scorsi di là, vidi un fumo levarsi
dalla dimora di Circe, tra dense boscaglie e tra selve.
Súbito ch'ebbi visto quel fumo con quelle faville,
prima l'idea mi venne d'andare, di chieder novelle;
ma, ripensandoci poi, mi parve che meglio sarebbe
ch'io prima andassi al legno veloce, e a la riva del mare,
cibassi i miei compagni, li mandassi a chieder novelle.
Or, quando giunto ero già vicino alla rapida nave,
solo coi tristi pensieri, di me compassione ebbe un Nume,
che su la stessa mia strada sospinse un cornigero cervo,
grande, che al fiume scendeva, dai paschi silvestri, per bere,
come l'aveva sospinto la furia cocente del Sole.
Proprio mentre egli usciva, nel mezzo del dorso, alla spina
io lo colpii: lo passò la zagaglia di bronzo fuor fuori.
Giú nella polvere cadde mugghiando, volò via lo spirto:
puntai sul corpo il piede, fuor trassi la picca di bronzo
dalla ferita, e a terra depostolo, qui lo lasciai.
Vimini poscia divelsi con flessili arbusti, e ad intreccio
composta ebbi una fune, ben bene ritorta ai due capi,
lunga tre braccia; e i piedi ne avvinsi alla fiera gigante;
e su la nuca in tal guisa portandola, al negro mio legno

mossi, appoggiato alla lancia; ché reggerla sopra una spalla
con una mano, non era possibile: troppo era grossa.
E la gittai dinanzi la nave, e i compagni riscossi,
a tutti, uno per uno, volgendo soavi parole:
« Amici miei, per quanto si soffra, discendere all'Ade
noi non dovremo, prima che il giorno fatale sia giunto.
Su, finché nella nave rimangono cibi e bevande,
non trascuriamo il vitto, non diamoci vinti alla fame! »
Dissi. Né furono quelli ritrosi a seguire i miei detti.
Via dalla testa i mantelli rimossi, sul lido del mare
meravigliaron del cervo: ché immane era proprio la fiera.
Quando poi d'ammirarlo fûr sazie le loro pupille,
terse dapprima le mani, ne fecero opimo banchetto.
E tutto il dí, sin che il Sole non fu tramontato nel mare,
quivi in gran copia cibammo le carni ed il vino soave.
Poi, quando il sole s'immerse nell'onde, e la tenebra giunse,
ci coricammo a dormire sovressa la spiaggia del mare.
Quando poi l'alba apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
tutti a concione i compagni raccolti, cosí favellai:
« Amici, qui non si sa da che parte sia l'alba e il tramonto,
né da che parte il Sole fulgente discende sotterra,
né da che parte sorge. Su via, consigliamoci presto,
se c'è da prender qualche partito, sebbene io non credo:
ché sopra un'alta asceso vedetta di rupi, ho veduto
l'isola; e il pelago tutto d'intorno la stringe e ghirlanda;
essa proclive è tutta; e proprio nel mezzo ho veduto
alto levarsi un fumo fra dense boscaglie e fra selve ».
Questo io lor dissi. E quelli spezzare s'intesero il cuore,
ché tutti ancor le gesta d'Antífate aveano presenti,
e del Ciclope feroce cannibale gli orridi scempi;

e acuti alzavano urli, versavano lagrime amare:
ma che vantaggio mai traevan dai gridi e dal pianto?
Quivi in due schiere tutti divisi i miei prodi compagni,
pari di numero, e un capo preposi a ciascuna. Dell'una
tenni il comando io stesso, dell'altra fu Euríloco duce.
Quindi agitammo le sorti nel cavo d'un elmo di bronzo;
e balzò fuori la sorte d'Euríloco, cuore gagliardo.
Egli si mosse; e insieme con lui ventidue dei compagni:
essi piangevano; e noi sul lido lasciarono in pianto.
Entro una valle, il palagio trovarono bello di Circe,
tutto di lucidi marmi, nel mezzo a un'aprica pianura.
Tutto d'intorno, lupi movevano e alpestri leoni,
ch'essa tenea domati, perché li molceva coi filtri;
né s'avventarono punto sugli uomini; e invece, levati
sui pie', le lunghe code festosi agitavano tutti.
Come al padrone che torna da mensa costumano i cani
scodinzolare, ché sempre con sé porta qualche leccume:
cosí lupi ed unghiuti leoni d'intorno ai compagni
scodinzolavano; e quelli temevan, veggendo le fiere.
Stettero innanzi alla soglia di Circe dal fulgido crine.
E udir la voce bella di Circe che dentro cantava,
ed una tela grande tesseva, immortale, siccome
l'opere son delle Dive, son fini eleganti fulgenti.
Primo a parlare prese Políte signore di genti,
ch'era fra tutti i compagni l'esimio, il piú caro al mio cuore:
« Compagni miei, c'è una lí dentro che tesse una tela,
e dolcemente canta, che tutta n'echeggia la casa,
non so se donna o diva: su', diamole presto una voce ».
Disse cosí: tutti quanti levaron le voci a chiamare.
Súbito Circe aperse le fulgide porte, uscí fuori,

e l'invitò. Tutti quanti le tennero incaüti dietro:
solo Euríloco fuori restò, che temea qualche inganno.
Circe, condottili dentro, su seggi e su troni li assise,
cacio per essi intrise, con miele dorato e farina,
con vin di fiamma; e filtri maligni mescé ne l'intriso,
ché della terra nativa ricordo nei cuor' non restasse.
Or, poi che Circe ebbe offerto, quegli altri ingoiato l'intriso,
li colpí con una verga, li rinchiuse dentro il porcile;
e già di porci avevano setole, muso, grugnito,
tutto l'aspetto: soltanto la mente era quella di prima.
Furon cosí rinchiusi, che urlavan, piangevano; e Circe,
ghiande per cibo ad essi gittò, corniole, lecciole,
tutte vivande dei porci, che sempre le grufano a terra.
Solo alla rapida nave Euríloco fece ritorno.
e la notizia recò, dei compagni la sorte e l'obbrobrio;
né, perché si sforzasse, gli uscian le parole di bocca,
tanto era grande il cordoglio che il cuor gli feriva: eran gli occhi
gonfi di pianto; né altro sapea che levare lamenti.
Ma, come noi, stupefatti, l'incalzavam di domande,
pure, alla fine, ci disse la sorte degli altri compagni.
« Come ingiungesti, Ulisse, movemmo cosí per la macchia,
e in una valle vedemmo levarsi una bella dimora.
Qui sedeva una al telaio, cantava con limpida voce,
femmina o diva, non so. Le diêro una voce i compagni.
Quella súbito aprí le fulgide porte, uscí fuori,
e li chiamò: tutti quanti le tennero, incäuti, dietro.
Io solamente restai, temendo che frode ci fosse.
Tutti li vidi insieme sparire. Ed a lungo rimasi,
fuori, a far guardia; ma piú nessuno di loro uscí fuori ».
Disse. Io la spada mia grande di bronzo, dai chiovi d'argento,

presi, e le frecce, e l'arco, me li gittai su le spalle,
e gli ordinai di guidarmi per quella medesima via.
Egli però mi strinse con ambe le mani i ginocchi,
e, lagrimando, queste mi volse veloci parole:
« Contro mia voglia lí non condurmi! Qui lasciami, Ulisse!
Ché neppur tu, lo so bene, potrai ritornare, né alcuno
ricondurrai dei compagni. No, presto fuggiamo con questi:
forse potremo ancora schivar l'ora nostra fatale ».
Cosí disse. Ma io con queste parole risposi:
« Se tu lo brami, dunque, Euríloco, resta sul lido,
presso la nave nera, che c'è da mangiare e da bere.
Io però devo andare. Dovere è per me, che mi spinge ».
Detto cosí, mi staccai dalla nave, dal lido del mare.
Ma, quando presso ero giunto, movendo pei sacri burroni,
alla magione grande di Circe maestra di filtri,
mentre vi stavo entrando, si fece a me contro il signore
dell'aurea verga, Ermète, che simile in tutto pareva
a giovinetto che imbruna la guancia, negli anni piú cari.
Egli mi prese per mano, volgendomi queste parole:
« Misero, e dove vai, solo solo, per queste colline,
che non conosci il paese? Son lí, nella casa di Circe,
i tuoi compagni, chiusi nel fondo di saldi porcili:
son diventati ciacchi. Tu qui vieni forse a salvarli?
Non tornerai neppur tu, resterai, te lo dico, con gli altri.
Io però dai malanni ti voglio sottrarre, e salvarti.
Entra pur nella casa di Circe; ma prima quest'erba
prendi, che l'ora fatale terrà dal tuo capo lontana.
E tutti quanti ascolta di Circe i disegni ferali.
Essa ti preparerà, mescendovi un filtro, un intriso;
ma senza effetto sarà l'incanto: ché a sperderlo vale

l'erba ch'ora io ti darò, salutifera. Ora odi anche il resto.
Come toccato Circe t'avrà con la lunga sua verga,
súbito tu dal fianco snudata l'aguzza tua spada,
scàgliati sopra di lei, sí come volessi sgozzarla.
Essa, sgomenta, invito allor ti farà nel suo letto;
né rifiutare tu dovrai della Diva l'amplesso.
se i tuoi compagni vuoi che sciolga, e che bene ti tratti.
Chiedile prima però che il gran giuramento dei Numi
ella ti presti, che contro di te non disegna alcun danno;
ché, disarmato e fiacco, non debba poi farti del male».
Quando ebbe detto cosí, un'erba mi die' l'Argicida,
che la divelse dal suolo, mi disse qual n'era il potere.
Negra essa avea la radice, sembravano latte i suoi fiori:
moli la chiamano i Numi: né facile cosa è sbarbarla
per i mortali; ma tutto concesso è ai signori del cielo.
Quindi, per mezzo a le selve dell'isola, Ermète a l'Olimpo
fece ritorno; ed io mi volsi alla casa di Circe;
e m'ondeggiava in vario tumulto, appressandomi, il cuore.
Della ricciuta Dea ristetti alla soglia. E qui, fermo,
un grido alto levai. Udí la mia voce la Diva,
súbito fuori uscí, le lucide porte dischiuse,
e mi chiamò: col cruccio nel cuor, tenni dietro ai suoi passi.
Essa in un trono mi fece sedere, dai chiovi d'argento,
istoriato, ricco; né ai piedi mancò lo sgabello.
Quindi, in un vaso d'oro mi pose un intriso, da berlo;
e, macchinando il mio male, l'aveva d'un farmaco infuso.
Or, poi che l'ebbi bevuto, ma nulla era stato l'incanto,
su me batté la verga, volgendomi queste parole:
« Va' nel porcile, sdràiati adesso con gli altri compagni! »
Disse. Ma io, sguainata dal fianco l'aguzza mia spada,

sopra di lei m'avventai, sí come volessi sgozzarla.
Essa, con un grande urlo, s'abbassò, mi strinse i ginocchi,
e, singhiozzando, queste parole veloci mi disse:
« Chi sei tu mai? Di dove? I tuoi genitori chi sono?
La tua città? Stupore mi prende, che tu quell'intriso
hai tracannato, e schivato l'incanto. Nessun dei mortali
che trangugiato l'avesse, poté mai sottrarsi a quel filtro.
Certo lo scaltro Ulisse devi essere tu. Tante volte
me lo predisse già l'Argicida dall'aurëa verga,
che, ritornando da Troia, su negro veloce naviglio,
qui tu saresti approdato! Ma via, la tua spada riponi
ora nel fodero; e poi saliam sul mio letto: ché quivi
nei cuor d'entrambi induca fiducia l'amplesso d'amore ».
Disse cosí. Ma io risposi con queste parole:
« Circe, come vuoi tu che teco benigno mi mostri?
Fra le tue mura, in ciacchi tu m'hai trasformati i compagni;
ed ora ch'io son qui, macchinando una frode, m'inviti
ch'entri nella tua stanza, che ascenda il tuo letto d'amore,
sí che tu poi mi renda, senz'armi, misero e imbelle.
No, che davvero non voglio salire il tuo letto, se prima
tu non intendi farmi sicuro, col gran giuramento,
che contro me qualche altro malvagio disegno non trami ».
Dissi; e sùbito quella giurò come io volli; e quando ebbe
fatto quel giuro, di Circe bellissima il talamo ascesi.
Stavano dentro le stanze frattanto al lavoro le ancelle.
Erano quattro, che tutte compiean le faccende di casa.
Erano figlie tutte dei boschi, dei fonti, dei fiumi
sacri, che verso il mare travolgon la copia dei flutti.
Stendeva una di queste sovressi i sedili cuscini
tinti di porpora, belli, stendeva di sotto un tappeto:

l'altra dinanzi ai troni traeva le mense d'argento,
e collocava d'oro canestri sovr'esse: la terza
temprava entro una conca d'argento dolcissimo vino
simile a miele soave, disponeva i calici d'oro:
acqua portava la quarta, facea sotto un tripode eccelso
ardere un fuoco grande, su cui rese tepida l'acqua.
Poi, quando l'acqua vide bollire nel lucido rame,
postomi entro la vasca, l'attinse dal tripode eccelso,
la mitigò con soave mistura, le spalle ed il corpo
me n'inondò, la stanchezza mortal delle membra mi sciolse,
Quando poi m'ebbe lavato, cosperso di liquido ulivo,
tutto mi ricoprí d'una tunica, un manto mi cinse,
e mi condusse sul trono stellato di borchie d'argento,
istoriato bello, sotto i pie' mi pose uno scanno.
E di mangiare Circe mi disse; né voglia io ne avevo;
ma stavo lí, con le idee volte altrove, a funesti presagi.
Circe, poi che mi vide seduto cosí, che le mani
non accostavo al cibo, ma tutto ero immerso in cordoglio,
mi si fe' presso, e queste parole veloci mi disse:
« Perché stai dunque, Ulisse, cosí, che somigli ad un muto,
senza bevanda né cibo toccare, rodendoti il cuore?
Forse qualche altra mia frode paventi? Non devi temere,
quando t'ho già prestato il gran giuramento dei Numi! »
Questo mi disse; ed io risposi con queste parole:
« Circe, qual uomo dunque, che privo non sia di ragione,
potrebbe avere cuore di cibo gustare o bevanda,
prima d'aver veduti disciolti i suoi cari compagni?
Se tu brami davvero ch'io mangi, ch'io beva, disciogli,
liberi fa' ch'io possa vedere i diletti compagni ».
Dissi. E subito Circe traverso le camere mosse,

con la sua verga in pugno, aprí del porcile le porte,
e fuor li trasse: porci sembravan che avesser nove anni.
Essi dinanzi alla Diva ristettero; e quella fra loro
mosse; ed uno per uno con un altro farmaco li unse.
Caddero tosto dal corpo le setole ch' eran cresciute
per le virtù del filtro maligno di prima; e d' un tratto
d' uomo ripreser sembianza, piú giovani ancora di come
erano prima, molto piú belli a vedere e piú grandi.
E mi conobbero; ed uno per uno mi strinser la mano,
e fra le lagrime, grida levaron di gioia; e la casa
alto echeggiava tutta. La Diva, a pietà mossa anch' ella,
fattasi a me vicina, mi volse cosí la parola:
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
ora alla rapida nave ritorna e alla spiaggia del mare.
Prima di tutto, in secco traete la nave alla spiaggia,
e nelle grotte ponete gli attrezzi ed il carico tutto;
poscia ritorna qui coi tuoi prediletti compagni ».
Disse. E convinto rimase da quelle parole il mio cuore;
e mi rivolsi alla nave mia ratta, e alla riva del mare.
Quivi i diletti compagni trovai su la rapida nave,
che con miseri lagni versavano lagrime amare.
Come d' intorno alle vacche, se tornano in mandra a la stalla,
poi che satolle d' erba si furon pei campi, i giovenchi
tutti saltellano attorno, né posson tenerli i recinti,
ch' essi con fitti muggiti si lanciano incontro alle madri:
similemente, come comparvi ai loro occhi, i compagni
verso di me, lagrimando, si volsero; e parve a ciascuno
come se fossero in patria tornati di già, nelle mura
stesse d' Itaca alpestre, dov' erano nati e cresciuti.
E, tra le lagrime, queste dicevano alate parole:

« Pel tuo ritorno, Ulisse divino, cosí ci allegriamo,
come se ad Itaca giunti già fossimo, al suolo natale.
Su via, narraci come son morti gli altri compagni ».
Dissero; ed io con queste parole soavi risposi:
« Per prima cosa, la nave tiriamo sul lido all'asciutto,
e nelle grotte poniamo gli attrezzi ed il carico tutto.
E tutti quanti poi sbrigatevi insieme a seguirmi,
ché nella sacra dimora di Circe vediate i compagni
starsene a lauta mensa: ché cibo non manca o bevanda ».
Dissi cosí; né indugio frapposero quelli a obbedirmi.
Solo Eurílocо, tutti teneva indietro i compagni,
e si volgeva ad essi, con queste veloci parole:
« Poveri noi, dove andiamo? V'è presa la voglia dei guai,
che nella casa di Circe volete cacciarvi? Ma quella
ci muterà quanti siamo in lupi, in maiali, in leoni,
per poi tenerci a forza lí attorno, a far guardia alla casa.
Come il Ciclope, quando ci chiuse nell'antro i compagni,
ch'entro vi s'eran cacciati con questo imprudente d'Ulisse,
e per la sua follia lasciaron la vita anche quelli ».
Questi i suoi detti. E allora mi corse alla mente il pensiero
di sguainare dal fianco robusto l'aguzza mia spada,
e di sbalzargli a terra, d'un colpo, la testa dal busto,
sebben prossimo ei m'era parente. Ma gli altri compagni,
chi di qua, chi di là, mi trattenner con dolci parole:
« Divino Ulisse, questo, se tu non t'opponi, si lasci
qui, che rimanga presso la nave, che guardi la nave:
noi ti seguiamo tutti di Circe alla sacra dimora ».
Dissero; e giú dalla nave discesi, lasciarono il mare;
né già rimase Eurílocо a guardia del concavo legno;
ma ci seguí: ché troppo temé la mia fiera minaccia.

Fra le sue mura Circe frattanto a quegli altri compagni
diede lavacri, ed unger li fece di liquido ulivo,
poscia vestire li fece di tuniche e manti villosi;
e li trovammo lí, che tutti sedevano a mensa.
Or, come gli uni gli altri si videro, e furono insieme,
pianti levarono e lagni, che tutta echeggiava la casa;
e la divina signora si fece a me presso, e mi disse:
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non sollevate piú questi ululi tristi. So bene
quanti travagli avete sofferti nel mare pescoso,
quanto di voi sterminio per terra hanno fatto empie genti.
Ora, su via, pascete del cibo, bevete del vino,
sin che di nuovo in petto sentiate rinascer l'ardire,
come allorché da prima lasciaste le zolle paterne
d'Itaca alpestre: ché adesso voi siete spossati e scorati,
al naufragio sempre volgendo la mente; né in cuore
serenità vi fulge, ché troppo fu il vostro patire ».
Disse; e il cuor nostro prode convinse con quelle parole.
E qui, giorno per giorno, restammo lo spazio d'un anno,
a satollarci di carne, che tanta ce n'era, e di vino.
Ma quando un anno fu trascorso, stagione a stagione,
furon compiuti i mesi, compiute le lunghe giornate,
cosí, trattomi a parte, mi dissero i cari compagni:
« Diletto Ulisse, è tempo che d'Itaca tu ti ricordi,
se pur vuole il destino che salvo tu rieda, che giunga
alla diletta terra tua patria, e all'eccelsa tua casa ».
Dissero; e fu convinto da quelle parole il mio cuore.
Tutto quel giorno, dunque, sinché tramontato fu il sole,
sedemmo a mensa, carni cibammo, trincammo vin dolce.
Quando s'immerse il sole nel mare, e la tenebra giunse,

quelli nell'alta ombrosa magione si giacquero in sonno;
ed io, com'ebbi il letto di Circe bellissima asceso,
strinsi alla Dea le ginocchia, volgendole questa preghiera:
« Circe, mantieni oramai la promessa che tu mi facesti
di rimandarmi a casa: ché fiero desio me ne punge
ed i compagni miei: ché appena lontana tu sei,
tutti mi vengono attorno piangendo, e mi spezzano il cuore ».
Dissi. E rispose queste parole la diva signora:
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non rimarrete, no, contro voglia, fra queste mie mura;
ma devi prima un altro viaggio compire, e d'Averno
e di Persèfone senza pietà visitare le case,
per dimandare all'alma del cieco Tiresia un responso,
all'indovino di Tebe, che sempre ha lo spirito pronto:
ché gli concesse Persèfone, a lui sol fra tutti i defunti,
tale saggezza serbare: ché l'altre sono ombre errabonde ».
Questo mi disse: io sentii spezzarmisi il cuore nel petto;
e mi scioglievo in pianto, gittato sul letto, né il cuore
piú mi bastava ch'io vivessi, vedessi la luce,
Ma quando poi di pianto, di stare bocconi fui sazio,
io le risposi allora, volgendole queste parole:
« Circe, e chi mai potrà guidarmi per questo viaggio?
Sopra cerulea nave nessuno all'Averno mai giunse! ».
Questo io le dissi: cosí mi rispose la diva signora:
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
darti non devi pensiero di alcuno che guidi la nave:
l'albero innalza, tendi sovr'esso le candide vele,
siediti poscia; e quella volerà col soffio di Bora.
Ma quando poi nel mezzo d'Ocèano sarà la tua nave,
quivi è la bassa spiaggia, qui son di Persèfone i boschi,

negri pioppi giganti, piangenti sterili salici.
Qui sui profondi gorghi d'Ocèano ferma la nave,
e tu stesso sprofonda nell'umida casa d'Averno.
Nell'Acheònte qui Piriflegetonte si versa,
Cocito qui, ch'è ramo divelto dall'acque di Stige:
sotto una rupe insieme s'incontrano i fiumi mugghianti.
A questa rupe apprèssati, Ulisse, e fa' ciò ch'io dico.
Scava una fossa che un braccio misuri per lungo e per largo,
e spargi a terra qui libagioni per tutti i defunti,
una di latte e di miele, un'altra di vino soave,
ed una terza d'acqua, cospargivi bianca farina.
Supplica quindi le fatue parvenze dei morti, e prometti
che, ritornato in patria, tu ad essi una intatta giovenca
immolerai, la piú bella, di doni colmando la pira.
Ed a Tiresia, a parte, prometti che un pecoro nero
immolerai, per lui solo, di tutta la gregge il piú bello
Poi, quando avrai le preci rivolte alle genti dei morti,
immola qui due pecore negre, una femmina e un maschio,
che con la fronte siano rivolti all'Èrebo. Indietro
tu torna allora, di nuovo rivolgiti al fiume corrente.
E molte anime qui venire vedrai di defunti.
Vòlgiti allora ai compagni, dà l'ordine ad essi che, prese
le vittime giacenti, sgozzate dal lucido bronzo,
l'ardano, dopo scoiate, e invochino i Numi d'Averno,
Ade possente, e Persèfone ignara di teneri sensi.
Sfodera poi dal fianco gagliardo l'aguzza tua spada,
piàntati lí, non lasciare le fatue parvenze dei morti
avvicinarsi al sangue, se prima Tiresia non parli.
Inclito Ulisse, e infine verrà l'indovino di Tebe,

che ti dirà la strada che batter dovrai, le distanze,
ed il ritorno, quale sarà per il mare pescoso ».
Circe parlava ancora, che sorse l'Aurora divina.
Essa di vesti mi cinse, d'un manto e una tunica bella,
ed essa stessa indossò, la diva, un gran manto d'argento,
fine, tutto elegante, ai fianchi si strinse una zona
bella, tessuta d'oro, la fronte recinse di bende.
Ed io mossi per tutte le stanze a spronare i compagni,
presso a ciascuno d'essi sostando, con dolci parole:
« Piú non dormite, adesso, lasciate il soave sopore,
andiamo via, ché Circe la diva mi diede congedo ».
Questo io dicevo; e i cuor prodi godevano a queste parole.
Ma senza lutto neppure di lí ricondussi i compagni.
C'era fra questi un Elpènore, ed era il piú giovin di tutti,
né molto prode alla guerra, né molto svegliato di mente.
Questo, aggravato di vino, bramoso di fresco, era andato
sopra l'altana a dormire, lontano da tutti. Ed udendo
muoversi gli altri compagni, le voci, il tumulto, riscosso
tutto d'un tratto, scordò da qual parte scendea l'alta scala:
mosse dal lato opposto, piombò giù dal tetto, ed il collo
gli si troncò dalle vèrtebre, e scese lo spirito all'Ade.
Quando poi tutti attorno mi furono, ad essi parlai:
« Voi vi credete forse d'andare alla patria diletta;
ma ben diversa è la strada che Circe ha prescritta per noi.
Ire alle case d'Averno dobbiam, di Persèfone cruda,
per consultar lo spirto del cieco indovino Tiresia ».
Dissi; e nel petto quelli spezzar si sentirono il cuore.
E qui, seduti a terra, piangean, si strappavan le chiome
novellamente; e a nulla giovarono i loro lamenti.
E quando poi movemmo, col cruccio nel cuore, alla spiaggia

ed al veloce naviglio, versando gran copia di pianto,
Circe, venuta allora vicino alla cerula nave,
quivi ai banchi legò due pecore, femmina e maschio;
e niun quando passò la vide. Qual uomo potrebbe
scorgere un Nume che vada qua e là, quand'esso non voglia?

CANTO XI.

Ora, poiché tornati noi fummo alla nave ed al mare,
prima di tutto, la nave spingemmo nel mare divino,
l'albero con le vele drizzammo sul negro naviglio,
prendemmo e v'imbarcammo le greggi, e noi stessi salimmo,
pieni di cruccio il cuore, versando gran copia di pianto.
E per noi, dietro la nave cerulea prora, una brezza
mandò propizia, buona compagna, ch'empieva la vela,
Circe dai riccioli belli, la diva possente canora.
E noi, gli attrezzi tutti deposti lunghessa la nave,
sedemmo; ché a guidarla pensavano il vento e il pilota.
Tese restâr tutto il giorno le vele, e la nave correva.
S'immerse il sole, tutte le vie si coprirono d'ombra,
giunse la nave presso d'Ocèano ai gorghi profondi.
Qui sorge la città, il popolo è qui dei Cimmèri,
che vivon sempre avvolti di nebbie, di nubi; e coi raggi
mai non li guarda il sole fulgente che illumina il mondo,
né quando il volo al cielo cosparso di stelle dirige,
né quando poi dal cielo si volge di nuovo alla terra;
ma ruinosa notte si stende sui tristi mortali.

Al lido, quivi giunti, spingemmo dapprima la nave;
quindi, sbarcate le greggi, lunghesso l'Ocèano, noi stessi,
per giungere alla terra che detta avea Circe, movemmo.
Qui Perimède ed Euríloco tenner le vittime ferme;
ed io, di presso al fianco fuor tratta l'aguzza mia spada,
scavai, lunga d'un braccio da un lato e dall'altro, la fossa,
e a tutti i morti quivi d'attorno libami profusi,
di latte e miele il primo, di vino soave il secondo,
il terzo d'acqua; e sopra cospersi la bianca farina,
e alle care ombre dei morti promisi con molte preghiere
che, giunto ad Itaca, avrei sgozzata una vacca infeconda,
l'ottima, e sopra il rogo gittato ogni sorta di beni;
ed a Tiresia avrei, per lui solo, sgozzato un agnello
negro di pelo, quello che fosse fra i greggi il migliore.
Poi che con voti e scongiuri cosí le progenie dei morti
ebbi pregate, presi le vittime, e sopra la fossa
tagliai le gole ad esse. Scorrea negro e fumido il sangue.
E l'anime dei morti su corser da l'Èrebo in fretta,
vergini, fanciulletti, vegliardi fiaccati dal duolo,
tenere giovinette dal cuore inesperto di pene;
e molti dalla punta di bronzee lance trafitti
uomini in guerra spenti, con l'arme bagnate di sangue,
chi di qua, chi di là, si addensavano intorno alla fossa,
con alti urli: sí ch'io di bianco terrore mi pinsi.
Ai miei compagni allora mi volsi, diei l'ordine ad essi
che le giacenti greggi sgozzasser col lucido bronzo,
le scoiasser, le ardessero, preci volgessero al Nume
Ade possente, e a Persèfone, ignara di teneri sensi.
Ed io poi, sguainata dal fianco l'aguzza mia spada,

stetti lí, né lasciai che le fatue parvenze dei morti
s'avvicinassero al sangue, finché non giungesse Tiresia.
Prima l'anima giunse d'Elpènore, il nostro compagno
che seppellito ancora non era sottessa la terra,
ma nella casa di Circe lasciato avevamo il suo corpo
non seppellito, non pianto, perché ci premeva altra cura.
Piansi, vedendolo qui, pietà ne sentii nel mio cuore:
e a lui cosí mi volsi, dicendogli alate parole:
« Come sei giunto, Elpènore, in questa caligine fosca?
Prima tu a piedi sei giunto, che io sopra il negro naviglio ».
Cosí gli dissi; ed egli, piangendo, cosí mi rispose:
« Ulisse, o di Laerte divino scaltrissimo figlio,
tristo un dèmone m'ha rovinato, e la forza del vino.
Addormentato m'ero in casa di Circe; e sul punto
di venir via, scordai da qual parte scendeva la scala:
mossi dal lato opposto, piombai giú dal tetto; ed il collo
mi si stroncò nelle vertebre, e scese lo spirito all'Ade.
Ora, per i tuoi cari, che sono lontani, io ti prego,
per la tua sposa, pel padre che t'ha nutricato piccino,
e per Telemaco, solo lasciato da te nella reggia,
giacché so che, partendo di qui, dalle case d'Averno,
dirigerai di nuovo la prora per l'isola eèa.
Quivi ti prego che tu di me ti ricordi, o signore,
sí che, partendo, senza sepolcro non m'abbia a lasciare,
senza compianto: per me non ti segua lo sdegno dei Numi.
Bensí con l'armi, quante n'ho indosso, mi brucia sul rogo,
e un tumulo m'innalza sul lido spumoso del mare,
che giunga anche ai venturi notizia di questo infelice.
Questo per me devi compiere. E il remo sul tumulo infiggi,
ond'io fra i miei compagni remigar solevo da vivo ».

Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:
« Tutto per te, sventurato, farò, compierò quanto chiedi ».
Cosí noi due stavamo, con queste dogliose parole,
io da una parte, distesa tenendo sul sangue la spada,
e del compagno l'ombra, con molte parole, dall'altra.
E della madre mia defunta qui l'anima apparve,
d'Antíclea, la figliuola d'Autòlico cuore gagliardo,
che lasciai viva quando per Ilio la sacra salpai.
E lagrime versai, vedendola, e in cuore m'afflissi;
ma non permisi, per quanto gran cruccio mi fosse, che al sangue
s'avvicinasse, prima d'aver consultato Tiresia.
Ed ecco, l'alma giunse del vate di Tebe, Tiresia,
con l'aureo scettro in pugno, che me riconobbe, e mi disse:
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
or come mai, sventurato, lasciata la luce del sole,
giunto sei qui, per vedere la trista contrada dei morti?
Scòstati, via, dalla fossa, tien lungi l'aguzza tua spada,
ch'io beva il sangue, e poi ti volga veridici detti ».
Cosí disse. Io, scostata la spada dai chiovi d'argento,
nella guaina di nuovo la spinsi. E il veridico vate,
bevuto il negro sangue, cosí mosse il labbro a parlare:
« Celebre Ulisse, il ritorno piú dolce del miele tu cerchi.
Ma te lo renderà difficile un Dio: ché oblioso
l'Enosigèo non credo, che accolse rancore nell'alma
contro di te, furente, perché gli accecasti suo figlio.
Eppure, anche cosí tornerete, sebben fra le ambasce,
se le tue brame e le brame frenare saprai dei compagni,
allor che primamente dal mare color di viola
all'isola Trinacria coi solidi legni tu approdi.
Qui troverete bovi che pascono, e pecore grasse,

greggi del Sole, che tutto dall'alto contempla, e tutto ode.
Se tu le lasci illese, se pensi soltanto al ritorno,
sia pur fra mille crucci, tornare potrete alla patria.
Ma se le offendi, invece, predíco rovina al tuo legno,
ai tuoi compagni. E se pure tu giunga a salvarti, ben tardi,
tutti perduti i tuoi compagni, su nave straniera,
doglioso tornerai, troverai nella casa il malanno:
uomini troverai che protervi ti vorano i beni,
che la tua sposa per sé vagheggiano, e le offrono doni.
Ma tu farai, tornando, giustizia di lor tracotanza.
E quando avrai purgata cosí la tua casa dai Proci,
o con l'inganno, o a viso aperto, col brando affilato,
allora dà di piglio a un agile remo, e viaggia,
sinché tu giunga a genti che il pelago mai non han visto,
né cibo mangian mai commisto con grani di sale,
che navi mai vedute non hanno dai fianchi robusti,
né maneggevoli remi, che sono come ali ai navigli.
E questo segno ti do, ben chiaro, che tu non lo scordi.
Quando, imbattendosi in te, un altro che pure viaggi,
un ventilabro ti dica che rechi sull'omero saldo,
allora in terra tu conficca il tuo solido remo,
ed a Nettuno immola prescelte vittime: un toro,
un ariete e un verro, petulco signore di scrofe.
Alla tua patria quivi ritorna; ed ai Numi immortali
ch'ànno nell'ampio Olimpo dimora, offri sacre ecatombe,
a tutti quanti, per ordine. E infine, dal mare una morte
placida a te verrà, che soavemente t'uccida,
fiaccato già da mite vecchiezza. E felici dattorno
popoli a te saranno. Vero è tutto ciò ch'io ti dico ».

Cosí mi disse. Ed io risposi con queste parole:
« Tiresia, i Numi stessi tramaron cosí questi eventi.
Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza menzogna:
io della madre mia già spenta qui l'anima veggo,
ed essa presso al sangue sta senza parola, e sul figlio
non leva pur lo sguardo, a lui non rivolge parola:
dimmi, signore, come potrà riconoscer suo figlio ».
Cosí dissi; ed ei pronto rispose con queste parole:
« Una risposta ti posso dar súbito; e tu nella mente
figgila. Della gente defunta chiunque tu lasci
giungere a bere il sangue, può dirti veraci parole:
a chi tu lo contenda, dovrà senza motto ritrarsi ».
Ora, poi ch'ebbe cosí pronunciati i fatidici detti,
tornò l'alma del prence Tiresia alla casa d'Averno,
ed io fermo colà rimasi, finché sopraggiunse
mia madre, e il negro sangue fumante bevette; ed allora
mi riconobbe; e, piangendo, mi volse l'alata parola:
« Come sei giunto, o figlio, tra questa caligine buia,
vivo tuttora? È ben arduo, pei vivi, veder questi luoghi:
ché per lo mezzo vi sono gran fiumi ed immani canali:
l'Ocèano, innanzi tutto, che facil non è traversarlo,
chi debba muovere a piedi, chi solido legno non abbia.
Forse da Troia qui dopo lunghi giorni d'errore,
con la tua nave, coi tuoi compagni sei giunto? Toccata
Itaca ancor non hai, non hai vista la casa e la sposa? ».
Cosí mi disse; ed io risposi con queste parole:
« Necessità, madre mia, m'addusse alle case d'Averno,
ch'io consultar dovevo Tiresia, il profeta di Tebe;
ché giunto ancor non sono vicino all'Acaia, né piede
sulla mia terra ho messo; ma vado soffrendo ed errando

da che prima seguii Agamènnone sangue divino
verso Ilio, di cavalli nutrice, a pugnar coi Troiani.
Ma dimmi adesso ciò, rispondimi senza menzogna:
quale di morte doglioso destino t'ha dunque fiaccata?
Un lungo morbo, forse? o Artèmide vaga di strali
te con le miti saette percosse, e ti diede la morte?
E di mio padre dimmi, del figlio che in casa ho lasciato,
se ancora il mio potere ad essi rimase, o se altri
l'occupa già, per certezza ch'io piú ritornare non debba.
E dimmi della sposa contesa, che pensa e disegna:
se presso il figlio rimane, di tutto fedele custode,
o se l'ha già sposata chi piú fra gli Achivi primeggia ».
Cosí dissi. E a me pronta rispose la nobile madre:
« Certo, rimane certo la sposa, con cuore tenace,
nella tua casa; e vede distruggersi l'un dopo l'altro
le notti e i giorni, in pena; né mai si rasciuga il suo pianto
Il tuo potere, no, nessuno lo usurpa; ma in pace
vigila sui tuoi beni Telemaco, e parte alle mense
pubbliche prende, come s'addice ad un re: ché ciascuno
lo invita. Ma tuo padre la vita nei campi trascorre,
e mai nella città non scende, né letto possiede,
né manti, né coperte, né vaghi tappeti. L'inverno,
vicino al focolare, tra i servi riman dentro casa,
sopra la cenere, e dorme coperto di misere vesti;
quando l'estate poi sopra giunge, ed il florido autunno,
qua e là sopra le balze, fra i tralci di qualche vigneto,
si sdraia lungo in terra, su letti di foglie cadute;
e qui crucciato giace, gran doglia nutrendo nel cuore,
te desiando; e su lui s'aggrava la triste vecchiaia.

E sono morta anch'io cosí, la mia sorte ho compiuta.
Né dentro casa la Diva che scaglia diritte le frecce
m'ha con le miti saette percossa, e rapita dai vivi,
né pure sopra a me piombato è veruno dei morbi
che via rapiscon l'alme dai corpi con tabe odiosa;
bensí la brama di te, l'affanno per te, l'accorato
amor di te, la mia vita distrussero, o nobile Ulisse ».
Cosí parlava. E allora mi corse alla mente la brama
di stringere al mio cuore la madre defunta. Tre volte
io mi lanciai, come dentro spingevami il cuore, all'abbraccio
e tre dalle mie mani svolò, come un'ombra od un sogno.
Tanto piú acuta allora doglianza m'intesi nel cuore;
e a lei parlai, mi volsi col volo di queste parole:
« Madre mia, ché non resti, quand'io pur ti voglio abbracciare,
sicché, pur nell'Averno, gittandoti al collo le braccia,
l'amara gioia entrambi godere possiamo del pianto?
Oppure a me la bella Persèfone un'ombra ha mandata,
perché piú ancora io debba lagnarmi, distruggermi il cuore? ».
Io cosí dissi; e cosí rispose la nobile madre:
« Ahimè, figliuolo mio, sventurato piú d'ogni mortale,
te non inganna la bella Persèfone figlia di Giove.
Ma questa è dei mortali, se scendon sotterra, la sorte.
Ché nervi piú non hanno che reggano l'ossa e le carni;
ma queste e quelli strugge la furia del fuoco possente
rutilo, appena l'alma lasciato ha lo scheletro bianco;
e via l'alma svolazza per l'ètere, simile a sogno.
Ma su, presto, alla luce di nuovo la brama rivolgi,
e apprendi ciò, ché tutto ridirlo tu possa alla sposa ».
Cosí noi mutavamo parole. Ed apparvero donne —
ché le spingea la bella Persèfone figlia di Giove —

quante d'incliti eroi state erano madri e figliuole.
D'intorno al negro sangue venivano a stringersi a torme.
Ed io m'avvisai come potessi parlare a ciascuna.
Questo, quando ebbi pensato, mi parve il partito migliore.
Tratta di presso al fianco robusto la spada affilata,
non consentire che il sangue bevessero tutte ad un tempo.
Ed una dopo l'altra si fecero innanzi; e ciascuna
dicea la sua progenie: ché a tutte io volgevo dimanda.
Tiro m'apparve prima, figliuola di nobile padre.
Disse che nata ella era del figlio d'Èolo Cretèo.
Essa invaghita s'era d'un Nume, del fiume Enipèo,
il piú bello di quanti ne scorrono sopra la terra.
Andava dunque errando lunghesse le belle fluenti;
e il Nume enosigèo, assunte le forme del fiume,
con lei lunghesse l'acque correnti ed i vortici giacque.
E un flutto si levò, purpurëo, simile a monte
gibboso; e il Nume insieme nascose, e la donna mortale.
Ei la virginea zona le sciolse, di sonno la infuse;
e poscia ch'ebbe il Nume compiuta la gesta d'amore,
a lei strinse la mano, volgendole queste parole:
« Di questo amore, o donna, t'allegra: nel volger d'un anno
fulgidi figli tu avrai: perché non riescono vani
gli amori dei Celesti. Tu allevali, ed abbine cura.
Alla tua casa or torna, né dire ad alcuno il mio nome:
ch'io Posídone sono, il Nume che scuote la terra ».
Dette queste parole, nel mare estuante si ascose.
E di lui pregna, Tiro die' a luce Pelio e Nelèo,
che tutti e due di Giove divenner ministri possenti.
Pelio signore fu delle vaste contrade di Iolco,
ricca di greggi: Nelèo signore di Pilo sabbiosa.

Altri poi figli a Cretèo generò questa donna regale:
Amitaòn, di cavalli maestro, ed Esóne, e Ferète.
Antíope dopo questa m'apparve, figliuola d'Asòpo,
che tra le braccia di Giove giaciuta era, disse; e dal Nume
due pargoletti aveva concetti, Anfíone e Zeto,
che Tebe pria fondaron, città di settemplici porte,
che la munîr di torri; perché rimaner senza torri,
per quanto in Tebe fosser gagliardi, possibil non era.
E dopo lei, la sposa vid'io d'Anfitríone, Alcmena,
che concepí, confusa d'amore con Giove possente,
Ercole, cuor di leone, dall'animo pieno d'ardire.
E di Creonte l'ardito poi vidi la figlia, Megara,
che sposa fu del figlio d'Alcmena dall'animo invitto.
E vidi poi la madre d'Edípo, la bella Epicasta,
che si bruttò, ma contezza non n'ebbe, di macchia nefasta:
sposò suo figlio. Ucciso avea questi il padre, e la madre
sposò: sono i disegni dei Superi oscuri ai mortali.
Or ne la bella Tebe costui, molte pene soffrendo,
regnò sopra i Cadmei, pel funesto volere dei Numi;
ed essa, un laccio appeso dall'alto soffitto, discese
nella munita casa d'Averno, onde piú non si riede,
vinta dal suo cordoglio, lasciando ad Edipo gli affanni,
tanti quanti ai mortali ne infliggon l'Erinni materne.
E la bellissima Clori vid'io, che una volta Nelèo
sposò per la bellezza, le offerse moltissimi doni,
la piú giovane figlia d'Anfíone figlio di Iasi,
che un dí tendea lo scettro su Orcòmeno, rocca dei Minî.
In Pito essa regnò, partorí bellissimi figli,
Periclimèno, vago di pugne, e Nestore, e Cromio;
e a luce diede Pèro, la prode, stupore ai mortali,

cui tutti i confinanti volevano sposa. E Nelèo
a quegli la promise che i bovi ampie fronti lunate
d'Ificle valoroso recassero a lui da Fliàca.
Ben dura impresa; e solo promise di compierla il saggio
vate; ma l'irretí l'avverso destino del Nume:
ch'entro dogliosi ceppi lo avvinser selvaggi bifolchi.
Ma quando a compimento poi giunsero i mesi ed i giorni,
quando col volger dell'anno tornaron le nuove stagioni.
Ificle sciolse il vate dai ceppi, poiché gli ebbe detti
tutti i responsi; e cosí fu compiuto il volere di Giove.
E poi la vaga Leda, la figlia di Tíndaro vidi.
Essa allo sposo diede due figli di cuore gagliardo:
Castore di cavalli domatore, e il pugile prode
Polluce: vivi entrambi li chiude la terra ferace.
E, pur sotterra, essi hanno tal pregio da Giove ottenuto,
che, con alterna vece, ciascun vive un giorno, ed un altro
giace defunto; ed onore riscuotono al pari dei Numi.
Ifimedèa, la sposa d'Alòe dopo quella m'apparve,
che con Posídone re s'era stretta, diceva, d'amore,
e due figli die' a luce, che vissero sol poco tempo:
Oto divino, e, famoso fra tutte le genti, Efialte,
i piú grandi fra quanti la terra datrice di spelta
ne generasse, i piú belli, se il grande Orïone tu togli.
Nove anni aveano, e in largo cresciuti eran cubiti nove,
nove orge eran cresciuti d'altezza. Ed allora, minaccia
volsero ai Numi, signori d'Olimpo immortali, che indetta
avrian la guerra ad essi, la tumultuosa battaglia.
E su l'Olimpo l'Ossa pensarono imporre, e su l'Ossa
il frondeggiante Pelio, che al cielo salisse una strada.
E conseguian l'intento, se a lor maturavano gli anni;

ma morte ad essi die' di Latona e di Giove il figliuolo,
prima che sotto le tempie spuntasse la prima pelurie,
che di caluginè in fiore velasse e fiorisse le gote.
E Fedrà quindi e Procri poi vidi, e la bella Arianna,
la figlia dell'infesto Minosse, che un giorno Tesèo
volle condurre da Creta al clivo d'Atene la sacra;
ma non poté goderne; ché Artèmide prima l'uccise
in Dia marina: Bacco segnata l'aveva ai suoi colpi.
Maira e Climène poi, poi vidi Erifíla odiosa,
che del marito vendé la vita, n'ebbe oro in compenso.
Ma tutte non ti posso narrare, né dirtene il nome,
quante consorti, e quante lí vidi figliuole d'eroi:
pria sfumerebbe la notte divina; e tempo è che si dorma,
sia che recare alla nave mi debba, oppur qui rimanere,
e del ritorno a voi lasciare la cura ed ai Numi ».
Cosí diceva. E tutti rimasero quivi in silenzio,
presi da dolce incanto, per entro l'ombría della sala.
E Arete, bianco braccio, cosí cominciava a parlare:
« Feaci, or che vi sembra che debbasi dir di quest'uomo,
della statura sua, dell'aspetto, del senno che mostra?
Ospite è mio; ma partecipa ognuno di voi l'onor nostro.
Perciò, fretta non s'abbia di dargli congedo; né avari
siate di doni a lui, che n'ha pur bisogno; ed in casa
possiede ognun di voi molti beni, mercé dei Celesti ».
E allora il veglio Echèno rispose con queste parole:
« Non sono inopportune, non vanno lontane dal segno
della regina le sagge parole: obbediamola, amici;
ma la parola attendiamo d'Alcinoo, l'esempio attendiamo ».
E Alcinoo qui parlò, rispose con queste parole:
« Tutto ciò ch'ella disse compiuto sarà, quanto è vero

ch'io vivo, e sono re dei Feaci maestri di remi.
Or l'ospite, per quanto gli tardi tornare alla patria,
sino al novello giorno s'induca a restare, ch'io tutti
abbia raccolti i doni. Si lasci il pensier del viaggio
alle mie genti, e a me, che sono del popol signore ».

E gli ripose Ulisse, l'accorto, con queste parole:
« Alcinoo re, che insigne sei tanto fra gli uomini tutti,
anche se voi mi diceste che un anno io restassi, e frattanto
m'apparecchiaste voi la scorta, e m'offriste presenti,
contento io ben sarei: ché certo sarebbe pel meglio
ch'io con le mani colme tornassi alla terra materna:
piú mi farebbero onore, piú allora diletto sarei
a quanti me tornato vedessero in Itaca alpestre ».

E gli rispose Alcinoo con queste veloci parole:
« Se ti guardiamo, Ulisse, non t'assimigliamo di certo
a tessitor d'inganni, di frodi ad artefice, quali
tanti ne suole e tanti nutrire la terra feconda,
che tramano menzogne piú ch'altri sapesse scoprirne.
Di tue parole è vaga la forma, e son savi i concetti:
con arte pari a quella d'un vate hai narrata l'istoria
dei luttuosi tuoi travagli, e di tutti gli Argivi.
Ma questo dimmi adesso, rispondimi senza menzogna:
se alcun dei semidei tuoi compagni vedesti, che ad Ilio
vennero insieme con te, che incontraron la stessa tua sorte.
È lunga questa notte, non termina piú: non è l'ora
di riposare, ancora: le gesta mirande a me narra:
sino all'aurora divina vorremmo protrarre la veglia,
se tu qui rimanere volessi a narrar le tue pene ».

E gli rispose cosí l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Alcinoo re, che insigne sei tanto fra gli uomini tutti,

c'è l'ora di far lunghi discorsi, e c'è l'ora del sonno.
Se i miei racconti ancora desideri udir, non rifiuto
di raccontarti i miei cordogli, e i cordogli maggiori
dei miei compagni, quanti piú tardi trovaron la morte,
che nelle crude battaglie di Troia rimasero salvi,
e nel ritorno li spense la trama di perfida donna.
Dunque, dopo che l'alme di tante eroine, disperse
ebbe chi qua chi là Persèfone, Dea veneranda,
l'anima si mostrò d'Agamènnone figlio d'Atrèo,
tutta crucciosa; e intorno l'altre anime gli erano strette
che nella casa d'Egisto trovarono il fato di morte.
Súbito mi conobbe, poi ch'ebbe bevuto del sangue:
acutamente gemé, versando gran copia di pianto,
e stese a me le braccia, bramoso di stringermi al cuore;
ma poi non era in lui la forza, non era il vigore
che nelle membra sue pieghevoli un giorno era stato.
E colmo di pietà fu il mio cuore, vedendolo; e piansi,
e mi rivolsi a lui col volo di queste parole:
« Sire di genti, Agamènnone, illustre figliuolo d'Atrèo,
quale t'ha mai prostrato destino di sorte funesta?
Sopra le navi forse t'uccise il Signore del mare,
di furïosi venti levando un'immane procella,
oppur sopra la terra t'uccisero genti nemiche,
mentre giovenchi rapivi, fiorenti di pecore greggi?
O per la tua città, per le donne tue combattevi? »
Cosí gli dissi: ed egli con queste parole rispose:
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non già sopra le navi m'uccise il signore del mare,
di furïosi venti levando un'immane procella;
bensí m'apparecchiò la sorte fatale, e m'uccise

Egisto; e insiem con lui la mia moglie dannata. In sua casa
a mensa ei m'invitò, mi sgozzò, come un bue su la greppia.
Finii cosí di morte miserrima; e gli altri compagni,
tutti accoppati senza pietà, come porci selvaggi
entro la casa d'un uomo di molto potere opulento,
per epule, per nozze, per qualche solenne convito.
Di molti uomini tu sei stato presente alla morte,
uomo contro uomo azzuffati, oppur nel furor della pugna;
ma gran pietà commosso t'avrebbe, se lí visto avessi
come d'intorno ai cratèri, d'intorno alle tavole colme,
noi giacevamo, e il suolo tutto era un gorgoglio di sangue.
E di Cassandra udíi, della figlia di Príamo, il grido,
ch'era uno strazio: vicino a me la sgozzò Clitennestra,
la frodolenta; ed io percotea con le braccia la terra,
morendo, con la spada confitta nel corpo. E la cagna
s'allontanò; né, mentre scendevo alle case dell'Ade,
degnò tender la mano, per chiudermi gli occhi e le labbra.
Opera alcuna di donna non c'è cosí atroce e selvaggia
come il misfatto turpe che quella pensò, d'apprestare
a morte al suo compagno legittimo. Ed io m'aspettavo
che festa i figli miei m'avrebbero fatto, e i famigli,
come tornassi. Ma quella, maestra d'ogni arte funesta,
sopra di sé, sopra quante saranno le donne future,
profuse vituperio, se pur bene adoperi alcuna ».

Cosí diceva. Ed io risposi con queste parole;
« Ah! di quant'odio Giove che volge su tutto lo sguardo,
con le muliebri frodi percosse la stirpe d'Atrèo
sin da principio! Fu Elena a molti cagione di morte:
a te, mentre lungi eri, tramò Clitennestra l'inganno! »

Cosí dicevo; ed egli con queste parole rispose:
« Perciò troppo benigno non sii neppur tu con tua moglie,
né confidarle tutto, qualunque discorso tu sappia;
bensí dillê una cosa, ma lasciane un'altra nascosta.
Sebbene, Ulisse, tu non avrai da tua moglie la morte.
Troppo ella è saggia, e troppo nutrita di buoni pensieri,
d'Icaro la figliuola, Penèlope piena di senno.
Lasciata noi l'abbiamo, quel dí che alla guerra movemmo,
ch'ella era giovine sposa, che aveva al suo seno un fanciullo
tuttora infante, e ormai sarà divenuto garzone.
Felice lui! Che potrà suo padre vedere al ritorno,
potrà stringere al seno, com'è pur giustizia, suo padre!
Ma non permise mia moglie che gli occhi potessi saziare
nel viso di mio figlio: ché prima la morte m'inflisse.
Ma questo dimmi ancora, rispondimi senza menzogna:
se a caso udito avete che sia vivo ancora mio figlio,
forse in Orcòmeno, o forse nei lidi sabbiosi di Pilo,
o presso Menelao, di Sparta nell'ampie contrade;
oppur se morto è già, se Oreste sotterra è già sceso ».
Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:
« Perché queste domande, mi volgi, figliuolo d'Atrèo?
Se morto è già, se vive, lo ignoro: m'interroghi invano ».
Cosí, queste parole dogliose scambiando, stavamo
pieni di cruccio, dagli occhi versando gran copia di pianto.
E a noi giunsero l'alme dinanzi d'Achille Pelíde,
di Patroclo divino, d'Antíloco immune da pecca.
Ed anche Aiace giunse, che era d'aspetto e di mente
primo fra i Dànai tutti, dopo Achille immune da pecca.
L'alma mi ravvisò dell'Eàcide piede veloce;
e a me, piangendo, il volo diresse di queste parole:

« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
misero te, quale impresa piú audace potevi tentare?
Come sei sceso all'Averno dove hanno dimora i defunti
privi di mente, vane parvenze di tristi mortali? »
Cosí mi disse; ed io con queste parole risposi:
« Achille, o di Pelèo figliuolo, o il maggior tra gli Achivi,
venni per consultare Tiresia, se a volte un consiglio
mi desse, ond'io potessi tornarmene in Itaca alpestre:
ché ancor presso all'Acaia non sono arrivato, né giunto
alla mia terra; ma sempre mi trovo fra i triboli. O Achille,
niuno fra noi di te piú felice, né in vita, né in morte.
Perché quando eri vivo, qual Nume ti abbiamo onorato,
quanti eravamo Argivi. Defunto, pur qui tra i defunti
sei grande. E dunque, Achille, se morto pur sei, non crucciarti ».
Cosí dissi. Egli a me rispose con queste parole:
« Non mi volere, Ulisse divino, lodare la morte:
vorrei, sopra la terra vivendo, esser servo d'un altro,
d'un uom privo di beni, che anch'egli stentasse la vita,
piuttosto che regnare su tutta la turba dei morti.
Ma dimmi una parola, su via, del mio figlio gagliardo,
se tuttavia si lancia per primo dove arde la pugna,
o se caduto è già. Di Pelèo senza macchia, se sai,
parlami, se dei forti Mirmídoni regge le schiere,
o se l'onor sovrano gli negano in Èllade e in Ftia,
perché già la vecchiaia le mani ed i piedi gli fiacca.
Deh!, se potessi, alla luce del sole volargli in soccorso,
tal nelle forze, quale per l'ampie contrade di Troia
il fiore dei guerrieri prostravo, in aiuto agli Argivi!
Se tale, anche un istante, tornassi alla casa paterna,

render saprei funesta la furia e le invitte mie mani
a quei che gli fan forza, che privo lo voglion d'onori ».
Cosí mi disse. Ed io con queste parole risposi:
« Nessuna nuova darti posso io di Pelèo senza pecca.
Ma del tuo figlio caro, del tuo Neottòlemo, tutta
la verità, come tu la chiedi, ti posso narrare.
Io stesso, sopra il curvo navile veloce, da Sciro,
insieme con gli Achei dai vaghi schinieri, lo addussi.
E quando intorno a Troia tenevam consiglio di guerra,
sempre parlava ei primo, né motto cadevagli in fallo.
Ma quando poi nel piano di Troia ferveva la lotta,
non rimaneva ei no, fra la massa, né in mezzo alle schiere,
ma con grande impeto innanzi correva, a nessuno secondo,
e molti, nella zuffa tremenda, guerrieri uccideva.
Ma tutti non ti posso narrare, né dirtene il nome,
di quante genti uccise, pugnando in favor degli Achivi:
basti che col suo brando trafisse di Telefo il figlio.
Eurífilo gagliardo; e molti compagni Cetèi
caddero a lui d'attorno: mercede, anche questa, di donna.
E quando poi s'entrò nel cavallo costrutto da Epèo,
quanti eravamo Argivi piú prodi, e tutto ebbi compiuto,
allora tutti gli altri dei Danai signori e sovrani
versavan pianto, e in ogni suo membro tremava ciascuno.
Ma quello, un solo istante non l'ebber questi occhi a vedere
né che il suo viso bello coprisse pallore, o la guancia
di lagrime bagnasse. Ma molto insisteva e pregava
che dal cavallo s'uscisse; e l'elsa stringea de la spada,
e l'asta grave di bronzo, meditando il mal dei Troiani.
Poi, quando fu distrutta la rocca di Priamo eccelsa,
il suo bottino e i suoi doni recando, salí sulla nave,

illeso: ch'ei ferita non ebbe di lucido bronzo
da lungi inferta, o in zuffa da presso: che spesso interviene
nelle battaglie; ché Marte senz'ordine infuria nei colpi ».
Cosí gli dissi. E l'alma d'Achille dal piede veloce
s'allontanò, lunghe orme stampando, sul prato asfodèlo,
lieto che il figlio tanto si fosse distinto fra i prodi.
L'altre anime, via via giungendo, dei morti guerrieri,
stavano piene di doglie, narrando ciascuna sue pene.
L'alma però d'Aiace figliuol di Telàmone, stava
sola in disparte, tutta crucciata con me per la gara
ch'ebbi con lui, che vinsi vicino alle navi ricurve.
Premio eran l'armi d'Achille: deposte la madre divina
le avea: Pallade Atena fu giudice, e seco i Troiani.
Deh!, non avessi mai conseguita quella vittoria!
Ché, per sua causa, la terra nel grembo nascose un tant'uomo:
Aiace, che d'aspetto, che d'opere egregie eccelleva
sui Dànai tutti, dopo l'egregio figliuol di Pelèo.
E a lui mi volsi allora, con queste parole soavi:
« O di Telàmone figlio, Aiace, neppur dopo morto
scordar ti vuoi del cruccio contro me per l'armi dannate,
onde, voler dei Numi, gran doglie patron gli Argivi,
tale una loro torre crollava con te! Di tua morte
non meno che d'Achille figliuol di Pelèo ci crucciammo
quanti eravamo Achivi, dal fondo del cuor; né cagione
altra vi fu; ma Giove la schiera dei Dànai guerrieri
ferocemente odiava: perciò decretò la tua morte.
Ora t'appressa qui: porgi ascolto, signore, ai miei detti,
odi le mie parole, pon freno alla furia, allo sdegno ».
Dissi cosí; ma nessuna risposta mi diede; ed insieme
con l'altre anime mosse, per l'Erebo, asilo dei morti.

Quivi, benché adirato, risposta m' avrebbe pur data,
gli avrei parlato ancora; ma il cuore nel fondo del seno
veder desiderava pur l' anima d' altri defunti.
E qui Minosse scòrsi, di Giove il chiarissimo figlio,
che con lo scettro d' oro partiva giustizia fra i morti,
seduto; e a quel signore d' intorno chiedeano i giudizi
l' anime, quale in pie', qual seduta, nel regno d' Averno.
E scorsi dopo lui, figura gigante, Orione,
che delle fiere gli spettri cacciava pel prato asfodelo,
quelle che uccise un giorno avea per i monti deserti,
ed una clava di bronzo vibrava, che mai non si frange.
E Tizio vidi, il figlio di Gea, famosissima Diva,
che sulla terra giaceva, che ben nove plettri occupava,
e gli rodevan due vulturi il fegato, un quinci, uno quindi,
scavandogli entro l' epa; né a schermo ei tendeva le mani;
perché Latona offese, la sposa di Giove, che l' ampie
terre di Panopèo traversava, alla volta di Pito.
E poi Tàntalo vidi, che spasimi orrendi soffriva,
entro un padule immerso, che il mento giungeva a lambirgli.
Languiva egli di sete, né un sorso poteva gustarne:
ché, quante volte il vecchio, per ansia di ber, si chinava,
tante, assorbita, l' acqua spariva; e d' intorno ai suoi piedi
negra la terra appariva; ché un Dio la rendeva risecca.
Ed alberi fronzuti gran copia di penduli pomi
gli profondevano attorno, granati, dolcissimi fichi,
pere soavi, mele, con verde fiorita d' ulive.
Ma quante volte il vecchio tendeva le mani a ghermirli,
tante lanciava il vento le rame alle nuvole ombrose.
E poi Sisifo vidi, che spasimi orrendi pativa,
che con entrambe le mani spingeva un immane macigno.

Esso, facendo forza con ambe le mani ed i piedi,
su su, fino alla vetta, spingeva il macigno; ma quando
già superava la cima, lo cacciava indietro una forza.
Di nuovo al piano cosí rotolava l'orrendo macigno.
Ed ei di nuovo in su lo spingeva, e puntava; e il sudore
scorrea pei membri; e via gli balzava dal capo la polve.
E scorsi dopo lui la possa d'Ercole invitto:
l'ombra: perché l'eroe fra i Numi che vivono eterni
gode i convivi: ed Ebe dal piede leggiadro è sua sposa.
E intorno era un clangore di spiriti, come d'augelli,
sbigottiti, chi qua, chi là: pari a livida notte,
ei, stretto l'arco ignudo, sul nervo dell'arco una freccia,
terribilmente guatava, come uomo già pronto a ferire.
A lui d'intorno al petto reggeva un gran balteo la spada,
orrido, tutto d'oro, di storie mirabili impresso:
orsi, cinghiali feroci, leoni dagli occhi di fiamma,
con zuffe, con battaglie, con morti di genti e stermíni.
L'uom che con l'arte sua costruire quel balteo sapesse,
altra opra a quella pari comporre mai piú non potrebbe.
Mi riconobbe, appena gli caddi sott'occhio, l'eroe,
e, singhiozzando, il volo mi volse di queste parole:
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
forse anche tu, sventurato, soffristi un malvagio destino,
simile a quello ch'io trascinai sotto i raggi del sole?
Io del Cronìde Giove fui figlio; ma pure, un travaglio
interminabile m'ebbi: ché a un uomo di molto piú tristo
di me dovei servire, che gravi fatiche m'impose.
Ed una volta, anche qui mi mandò, per prendere il cane
ché non pensava ch'io potrei superare la prova.

E tuttavia lo presi, potei fuor d'Averno condurlo,
ché mi fûr guida Ermete e Atena dagli occhi azzurrini ».
Detto cosí, di nuovo tornò nella casa d'Averno.
Ed io fermo colà rimasi, attendendo se alcuno
venisse degli eroi vissuti nei tempi remoti.
E avrei veduto allora qui, certo, gli eroi che bramavo;
ma mille turbe e mille si accolsero prima di morti,
con infinito clamore. E bianco terrore m'invase
che della Gòrgone a me la testa, dell'orrido mostro
fuor dalle case d'Averno mandasse Persèfone bella.
Onde, alla nave presto tornato, ai compagni ordinai
che sovra il ponte anch'essi salisser, tagliasser le funi,
senza indugiare. V'entrarono quelli, sederono ai remi.
E via l'onda recò dell'Oceano sui rivi la nave:
prima la spinsero i remi; poi giunse la prospera brezza.

CANTO XII.

Dunque, poi ch'ebbe i rivi lasciati del fiume Oceàno,
corse la negra nave, sui flutti del mare infinito,
giunse all'isola eèa, dove son le contrade e le case
d'Aurora che al mattino si leva, donde anche il Sol sorge.
Sopra le arene, qui giunti, spingemmo le rapide navi,
quivi anche noi sbarcammo, scendemmo alla spiaggia del mare,
dove, giacendo in sonno, l'Aurora divina attendemmo.
Come l'Aurora apparí mattiniera, ch'à dita di rose,
dei miei compagni alcuni di Circe alla casa inviai,
che riportassero il corpo d'Elpènore spento. E, recisi
súbito tronchi, dove piú in mare sporgeva la spiaggia,
lo seppellimmo accorati, piangendo lacrime amare.
Or poi che il morto, e l'armi del morto qui furon bruciati,
gli costruimmo un tumulo, sopra innalzammo una stele,
e configgemmo, in vetta del tumulo, un agile remo.
Attendevamo a questo cosí: ché, tornati dall'Ade,
piú non andammo alla casa di Circe; ma presto ella giunse
tutta abbigliata; e con lei venivano ancelle, recando
pane, con carni molte, con vino purpureo brillante.

Dunque, giunta fra noi, la diva cosí prese a dire:
« Miseri voi, che vivi giungeste alla casa d'Averno,
voi due volte mortali, ché muoiono gli altri una volta,
ora di queste vivande cibate, bevete del vino
qui, per tutto quest'oggi. Diman, come sorga l'Aurora,
navigherete; ed io la via vo' mostrarvi, ed i modi
v'indicherò, perché da qualche malizia irretiti
voi non dobbiate patire nel pelago o sopra la terra ».
Questo ci disse; e convinti restammo nei validi cuori.
E cosí, dunque, tutto quel dí, sinché il Sole disparve,
lí rimanemmo, cibando le carni ed il vino soave.
Poi, come il Sole s'immerse nel mare, e la tènebra giunse,
presso alla gómena quelli pigliarono sonno; e la Diva,
presomi per la mano, lontano dai cari compagni
mi fe' sedere, e presso mi stette, e di tutto mi chiese;
ed io, punto per punto, quanto ella chiedeva, le dissi.
Circe divina, allora, cosí la parola mi volse:
« Tutte trascorse già son queste vicende: ora ascolta
ciò ch'io ti dico; e un Dio farà che tu ben le ricordi.
Alle Sirene presso tu giungere devi anzitutto,
che tutti quanti gli uomini incantan che giungono ad esse.
Chi s'avvicina a loro, mal cauto, ed ascolta la voce
delle Sirene, quello non mai la sua sposa ed i figli
piú lo vedranno tornare, diletto mai piú non ne avranno;
ma le Sirene, incanto gli fan con le limpide voci,
sedute sopra un prato. D'intorno c'è d'ossa un gran mucchio,
d'uomini putrescenti, di scheletri e pelli aggrinzite.
Oltre tu passa; e fa rammollir della cera soave,
e dei compagni riempi le orecchie, che alcuno non oda.
Udirle puoi tu solo, se brami; ma prima i compagni

nella veloce nave ti avvincano i piedi e le mani,
dritto, con funi, a ridosso ti leghin dell'albero, stretto,
sí che delle Sirene godere tu possa la voce.
Ma se tu preghi i compagni, se d'esser disciolto comandi,
legare tanto piú ti devon con doppie ritorte.

Or, quando poi saranno passati piú innanzi i compagni
tu troverai due strade; né voglio descriverti adesso
punto per punto, quale tu devi seguire. Tu stesso
devi pensarci, Ulisse: d'entrambe però ti fo cenno.
Rupi da questa parte, sul mare precípiti; ed alto
romba contro esse il flutto d'Anfítrite ciglio d'azzurro:
scogli cozzanti chiamare le sogliono i Numi beati.
Né creature alate frequentano mai queste plaghe,
né le fugaci palombe che recano a Giove l'ambrosia.
Pure, qualcuna sempre la liscia scogliera n'inghiotte;
e un'altra ne invia Giove, ché il numero sempre sia pieno.
Mai nave d'uomini alcuna fu salva, che quivi giungesse;
anzi le travi dei legni, confuse degli uomini ai corpi,
alti marosi trascinano, e d'orrido fuoco procelle.
Sola poté superarle la nave che giunse d'Eèta,
Argo, famosa a tutti, che vinse del pelago i flutti.
E si sarebbe anche spezzata all'immane scogliera,
senza la guida d'Era, cui molto era caro Giasone.

Due rupi indi ci sono, che il cielo infinito una attinge
col vertice aspro, e tutta la cinge una nuvola azzurra,
che non si dissipa mai: né mai su quel culmine eccelso,
sia pure estate, autunno pur sia, fulge l'aria serena.
Né vi potrebbe un uomo salire né scendere mai,
neppur se venti mani, se pur venti piedi egli avesse:
poiché liscia è la pietra cosí come fosse raschiata.

Nel mezzo della rupe vaneggia una fosca spelonca,
che s'inabissa nel buio, nell'Èrebo. A questa da presso
spinger dovete, Ulisse divino, la rapida nave.
Né se giú dalla nave lanciasse un arciere valente
freccie dall'arco, potrebbe raggiungere il concavo speco.
Abita quivi Scilla, che terribilmente schiamazza.
È la sua voce come di cane spoppato di fresco;
ma piú terribile mostro di questo non c'è; né veruno
s'allegrerebbe a incontrarlo, neppure se fosse un Iddio.
Dodici piedi ha questa; ma niuno le serve al cammino;
ed ha sei colli, lunghi, lunghissimi; e termina ognuno
con una testa orrenda; e quivi, tre file di denti,
fitti s'addensan, molteplici, pieni di livida morte.
Sta rimpiattata sempre nel mezzo del concavo speco,
e solamente sporge la testa dal bàratro orrendo.
Quivi alla pesca sta, spiando allo scoglio d'intorno
cani di mare, o delfini, o quale altro mostro più grande
possa ghermir, che a mille nutrisce Anfitríte sonora.
Né si potranno mai dar vanto i nocchieri, che illesi
siano sfuggiti ad essa; perché ciascheduno dei capi
stende, e ghermisce un uomo dal grembo alle cerule navi.
Ulisse, e l'altra rupe vedrai, ch'è di molto piú bassa:
l'una vicina all'altra: ché distano un tiro di freccia.
Un caprifico grande vi sorge, un rigoglio di fronde;
e sotto a questo, inghiotte del mar l'onde negre Cariddi.
Tre volte al giorno fuori li gitta, tre poi li ringoia
terribilmente. E fa' di non esservi, quando l'inghiotte:
ché non varrebbe a salvarti neppure il signore dell'onde;
ma, piú che puoi vicino movendo alla rupe di Scilla,

spingi velocemente la nave: ché molto val meglio
piangere sei compagni, che perderli tutti ad un colpo ».
Questo mi disse; ed io, doglioso, cosí le risposi:
« Or via, su dunque, o Diva, tu questo ora dimmi sicuro,
se pur dato mi fosse sfuggir la funesta Cariddi,
potrei Scilla affrontare, quand'ella mi strugga i compagni? »
Io cosí dissi: cosí rispose la Diva signora:
« Dunque, vagheggi ancora fatiche ed imprese guerresche?
Povero te! Non sai che cedere ai Numi bisogna?
Scilla non è malanno mortale, è prodigio immortale,
uno spavento, un orrore selvaggio, con cui non si lotta:
contro di lei non c'è riparo, bisogna fuggire.
Ché se tu l'arma impugni, se indugi vicino alla rupe,
una seconda volta pavento che, fuori sbucando,
con altrettanti capi t'afferri altrettanti compagni.
No no, spingete in fretta la nave, e invocate Crataia
che die' la vita a Scilla, flagello a le misere genti:
essa farà che desista, né ancora una volta t'assalti.
L'isola poi toccherai Trinacria, dove del Sole
sono allevate le molte giovenche e le floride greggi:
sette mandre di vacche, di pecore belle altrettante,
ch'ànno cinquanta capi ciascuna; né mai sono nate,
né mai verranno a morte. Due dive ne sono custodi:
Lampétia, e Faetúsa, due ninfe dai riccioli belli,
cui generava al Sole sublime la diva Neera.
Poi che le diede a luce, che l'inclita madre le crebbe,
ne l'isola remota Trinacria fissò la lor sede,
che custodisser le greggi del padre e le belle giovenche.
Ora, se illese tu le lasci, e ti preme il ritorno,
pur dopo molte sciagure, farete ritorno alla patria;

ma se tu poi le molesti, l'estrema rovina predíco
alla tua nave, ai compagni. Tu poi, se pur fuggi la morte,
tornerai tardi, a fatica, avrai tutti persi i compagni ».
Mentre diceva, spuntò l'Aurora dall'aureo trono.
Distolse allor da me la diva per l'isola i passi;
ed io, tornato al legno mio rapido, imposi ai compagni
che s'imbarcassero, e poi sciogliesser da poppa le funi.
Subito quelli salirono, ai tronchi sedettero; e in fila
quivi seduti, coi remi battevano i flutti schiumosi.
E per noi, dietro la cerula nave, una prospera brezza
mandò, che ci gonfiava le vele, gradita compagna,
Circe dai riccioli belli, la diva possente canora.
Subito dentro la nave mettemmo in bell'ordin gli attrezzi;
poi ci sedemmo; e la nave condussero i venti e il pilota.
Ai miei compagni allora parlai con l'angoscia nel cuore:
« Non uno solo, amici, non devon due soli sapere,
le predizioni che Circe la diva possente mi fece:
quindi ve le dirò: sicché non ignari la fine
tutti affrontiamo, oppure schiviamo la Parca e la morte.
Delle Sirene, divine cantrici, m'ingiunse che prima
io schivare dovessi la voce ed il florido prato;
m'impose ch'io soltanto dovessi ascoltarle; ma in ceppi
voi mi leghiate ben duri, che immoto io lí debba restare,
ritto, lunghesso l'albero, e funi m'avvincano ad esso.
E se vi prego poi, se impongo che a sciogliermi abbiate,
voi con le funi allora legar mi dovete a piú doppi ».
Tutto ai compagni cosí spiegai, dissi punto per punto;
e intanto il ben costrutto naviglio era all'isola giunto
delle Sirene, in brev'ora: ché il vento spirava propizio.
Ma, giunti qui, la brezza cessò, fu bonaccia sul mare,

senza piú soffio di vento, sopir fece un dèmone i flutti,
Sursero i miei compagni, le vele calarono allora,
ed al naviglio in fondo le posero; e ai remi seduti,
coi levigati abeti facevano bianchi i marosi.
Con l'affilata spada di bronzo un gran disco di cera
allora io sminuzzai, la plasmai con mano gagliarda.
Calda la cera tosto divenne, pel grande mio sforzo,
e per i raggi del sire figliuol d'Iperíone, del Sole:
ed uno ad uno, ai miei compagni le orecchie rempiei.
Essi le mani allora mi strinsero insieme ed i piedi;
poscia, con funi, a ridosso mi strinser dell'albero; ed essi,
seduti ai banchi, il mare spumoso battevan coi remi.
Ma quando poi, vogando di lena, giungemmo vicino
quanto è d'un uomo il grido, le Sirene videro il legno
che s'accostava; e la voce canora spiegarono al canto:
« Vieni qui dunque, Ulisse famoso, fulgor degli Achivi:
ferma la nave, ché udire tu possa la nostra canzone:
poi che nessuno passò qui oltre col cerulo legno,
pria che dal nostro labbro udisse il mellifluo canto:
lieto chi l'ode, e ricco di molta scienza poi parte:
poi che sappiamo tutto, sappiam ciò che Achivi e Troiani
fecer nell'ampia Troia, pel sommo volere dei Numi:
tutto che avvien su la terra di popoli altrice sappiamo ».

Questo, levando la voce soave, dicevano; e il cuore
mi si struggeva di brama, coi cigli imponevo ai compagni
che mi sciogliesser dai lacci; ma quelli sforzavano i remi.
Anzi, saltarono su Perimède ed Euríloco, e tanto
piú, con doppi legami m'avvinsero all'albero stretto.
Solo quando oltre già passati eravamo, e la voce
delle Sirene piú non si udiva, né il canto, la cera

ond' io rempiute avevo ad essi le orecchie, i compagni
via si tolsero, e me disciolsero pur dai legami.
Ma come l'isola avemmo lasciata, ecco, súbito dopo,
vidi un'gran fumo, ed i flutti gonfiarsi; e un fragor mi percosse.
Caddero i remi giú dalle mani ai compagni sgomenti,
rumoreggiando, sbattendo su l'onde; e la nave rimase
ferma, ché ai remi aguzzi le braccia non davano impulso.
Io, su, giú pel naviglio movendo, incitavo i compagni,
dolci parole dicendo, fermandomi presso a ciascuno:
« O miei diletti amici, non siam dei perigli inesperti:
questo, piú grande non è davvero, di quando il Ciclope
ci tratteneva a forza prigioni nel cavo suo speco.
Pure, pel mio valore, la mia prudenza, i consigli,
anche di lí fuggimmo: ricordo che un dí sarà grato.
Ora, su via, tutti quanti facciamo cosí come io dico:
voi, fermi ai vostri banchi, del ponto i profondi marosi
coi remi percotete, se voglia concedere Giove
che questo abisso evitare si possa, sfuggire alla morte;
o timoniere, e a te dò quest'ordine, e tu nella mente
figgilo bene, giacché della nave tu reggi il timone;
lungi da questo fumo, da questo vortice il legno
tieni, e dirigilo verso lo scoglio, che mai non dovesse
poggiar dall'altro lato, piombarci nell'ultimo danno ».
Tanto io diceva; e i miei consigli seguirono quelli;
ma non parlai di Scilla, dell'inevitabil flagello,
ché per timore i compagni cader non lasciassero i remi,
per rannicchiarsi nel fondo del legno. Ed allora, il consiglio
scordai, troppo increscioso, di Circe, che imposto m'aveva
ch'io non prendessi l'armi; bensí l'armi belle mi cinsi,
strinsi nel pugno due lunghe zagaglie, e mi posi sul ponte,

a prora; ché di qui m'aspettavo che pria dalle rupi
Scilla apparisse, che scempio dovevami far dei compagni.
Ma non potei vederla, ma invano stancai le pupille
nella nebbiosa rupe figgendo per tutto lo sguardo.
Navigavamo dunque cosí quello stretto, gemendo,
ché da una parte era Scilla, dall'altra la diva Cariddi
con gran frastuono l'acque salmastre del mare inghiottiva.
Quando vomíale, come caldaia sovresso un gran fuoco,
tutta con gran turbinío gorgogliava; e su alta la schiuma
sino all'eccelsa vetta d'entrambe le rupi scagliava;
ma quando l'acque poi salmastre di nuovo inghiottiva,
tutta al di dentro appariva sconvolta, e la roccia d'intorno
levava orrendo mugghio, la terra appariva nel fondo
bruna di sabbia. Terrore sbiancò tutti in viso i compagni.
Noi guardavamo Cariddi, temendo l'estrema rovina,
quando, d'un tratto, Scilla dal concavo legno mi tolse
sei dei compagni, quelli che aveano piú forza e piú cuore;
i lor piedi e le mani già in alto vidi io: ché per l'aria
li sollevava il mostro. Levaron la voce a chiamarmi:
ché mi chiamarono a nome, sgomenti per l'ultima volta.
Come allorché da una rupe, con una lunghissima canna,
il pescatore l'esca prepara pei pesci minuti,
e getta in mare il corno d'un bove selvatico; e quando
uno n'ha preso, fuori del mare lo gitta che guizza:
cosí per l'erta rupe su tratti, guizzavano quelli.
E li vorò su la bocca dell'antro, che alzavano grida,
che a me, nella iattura mortale, tendevan le mani.
Questo, fra quanti travagli patii, ricercando le strade
del mare, fu lo scempio più orrendo che vider questi occhi.
Ora, sfuggito che avemmo lo scoglio di Scilla, e Cariddi,

ecco ben presto giungemmo all'isola sacra del Sole.
Erano quivi belle giovenche dall'ampia cervice,
e molte pingui greggi del Sole che in cielo trascorre.
Ecco, ed ancora nel mare, sin dentro la cerula nave,
delle giovenche pascenti nei campi mi giunse il muggito,
ed il belar delle pecore; e allor mi tornarono a mente
dell'indovino di Tebe, del cieco Tiresia, i responsi,
e della maga Circe, che tanto m'avevano ingiunto
ch'io l'isola schivassi del Sole che allegra i mortali.
Ed ai compagni allora, col cruccio nel cuore, parlai:
« Datemi retta, compagni, sebbene già tanto soffrite,
ch'io di Tiresia vi dica, del cieco indovino i responsi,
e della maga eèa, di Circe, che tanto m'ingiunse
ch'io l'isola schivassi del Sole che allegra i mortali.
Dunque, oltre l'isola, via, spingete la cerula nave ».
Dissi. Ma quelli in petto sentirono frangersi il cuore;
ed Eurílocо queste parole astiose mi volse;
« Sei pur crudele, Ulisse! Perché tu sei tanto gagliardo,
che non ti stanchi mai, che sei tutto impastato di ferro,
neppure ai tuoi compagni, spossati, che cadon dal sonno,
tu non permetti che a terra, nell'isola scendano, dove
lauta potremmo imbandire la mensa; e c'ingiungi che, ancora
stanchi, voghiamo cosí, per la notte che scende veloce,
lungi dall'isola, fra la caligine fosca del mare;
e nella notte i venti si levano a strugger le navi,
impetuosi. E chi sfuggirebbe alla fine funesta,
se sovra noi, d'un tratto, giungesse una furia di venti,
di Noto, ovvero l'aspra di Zefiro furia, che pure
contro il voler dei Numi possenti, distrugga le navi?
No, si rispetti adesso la notte e la tènebra, a terra

la mensa si prepari vicino alla rapida nave:
dimani, all'alba prima, di nuovo saremo sul mare ».
Questo Euríloco disse: approvarono gli altri compagni.
E ben conobbi allora che un dèmone il danno tramava;
e, volto ad essi, queste parole veloci a lor dissi:
« Tutti mi fate forza, Euríloco; ed io sono solo:
ma tutti quanti adesso prestatemi un gran giuramento:
che, se mai qualche mandra di vacche troviamo, o una greggia
grande di pecore, niuno sia tanto malvagio, né empio
che né vacca né pecora uccida. Ma state contenti
solo a quel cibo che a me die' Circe, la diva immortale ».
Dissi. E cosí come io volli giurarono súbito quelli.
E poi ch'ebbero il giuro prestato, ch'io l'ebbi raccolto,
dentro il concavo porto spingemmo la rapida nave,
presso ad un'acqua che dolce sgorgava; e discesi i compagni
giú dalla nave, con tutto lo zelo imbandiron la cena.
Poscia, quand'ebbero spenta la brama del cibo e del vino,
si ricordarono allora, gemeron sui cari compagni,
cui trangugiati aveva, dal legno strappandoli, Scilla;
e sovra lor calò, mentre essi piangevano, il sonno.
Or, quando all'ultimo terzo giunta era la notte, e le stelle
eran partite, Giove che i nuvoli accumula, un vento
impetuoso eccitò, con turbini e piova; e di venti
terra coperse e mare: piombò giú dal cielo la notte.
Come l'Aurora appari mattiniera, ch'à dita di rose,
fuori dai flutti la nave traemmo in un concavo speco,
dove le Ninfe danzavano, e intorno vedevi i lor seggi.
Poscia i compagni tutti raccolsi, ed a lor cosí dissi:
« Nella veloce nave, compagni, son cibi e bevande;
ma non tocchiam le giovenche, ché poi non c'incolga malanno:

ché sono sacre, queste giovenche, e le pecore pingui
a un Dio possente, al Sole che tutto vede e tutto ode ».
Dissi. E la mia parola convinse quelle anime prodi.
E per un mese Noto soffiò senza tregua; né alcuno
sorse degli altri venti: spiravan sempre Euro e Noto.
Ora, sinché durò vivanda e purpureo vino,
per il timor della vita, nessuno toccò le giovenche;
e quando poi dal legno consunte fûr tutte le dapi,
necessità li spinse, che andassero attorno, cacciando
pesci, od uccelli, o qual preda cadesse lor sotto le mani.
Ora, nell'isola un dí m'addentrai: ché volevo una prece
volgere ai Numi, se alcuno m'addita la via del ritorno.
E, come giunto fui lontano dai cari compagni,
in una parte al riparo dai venti, deterse le mani,
pregai tutti i Celesti, quanti hanno dimora in Olimpo.
Quelli, soave sonno profusero a me su le ciglia;
ed un consiglio intanto Euríloco diede ai compagni:
« Datemi retta, per quanto prostrati dai mali, o compagni.
Certo, odiosa per l'uomo tapino è ogni specie di morte;
ma la piú misera fine, di certo, é morire di fame.
Dunque, su via, le giovenche del Sole pigliam, le piú grasse
ed immoliamole ai Numi che hanno dimora in Olimpo.
Ché se in Itaca poi torneremo, alla terra natale,
súbito allora al Sole che il cielo traversa, un gran tempio
innalzeremo, e in esso porrem tante statue belle.
Ché se, sdegnato poi per le vacche dai corni superbi,
voglia vederci morti, né alcuno dei Numi contrasti,
meglio ingozzare l'acqua, morire, una volta, alla fine,
che striminzire piú a lungo, restando in quest'isola grama ».
Queste parole disse Euríloco; e niuno si oppose.

Onde, afferrate le belle giovenche del Sol, le piú grasse,
di lí presso — perché non lungi a le cerule navi
pascean, lucide belle, le vacche dall'ampia cervice —
postele in gruppo, volte preghiere ai Beati Celesti,
tenere foglie alla vetta reciser di quercia fronzuta,
poiché bianco orzo non era nei fianchi dell'agile nave.
Quando ebber poi pregato, sgozzate, scoiate le vacche,
scarnificaron le cosce, le avvolsero d'adipe a doppio,
sopra vi posero brani di carne che sangue gemeva.
Né per libar su le offerte che ardevano c'era vin pretto;
ma le spruzzarono d'acqua, l'entragne arrostirono tutte.
E poi ch'ebber bruciate le cosce, pasciute l'entragne,
il resto, fatto a pezzi, confissero dentro gli spiedi.
Dalle mie ciglia in quel punto partiva il soave sopore;
onde a la nave feci ritorno e a la spiaggia del mare.
Ma, quando giunto era già vicino alla rapida nave,
ecco, m'avvolse tutto d'omento bruciato un profumo:
onde mi volsi, con alto lamento, ai Signori del cielo:
« Giove padre, e voi tutti, Celesti ch'eterni vivete,
per la sventura mia m'immergeste nel sonno funesto,
ed i compagni intanto commiser l'orrendo misfatto! »
Nunzia frattanto giungeva Lampètia dal peplo elegante
velocemente al Sole, che uccise avevam le giovenche.
E corrucciato il Sole cosí favellava ai Celesti:
« Giove padre, e voi tutti, Celesti ch'eterni vivete,
punite ora i compagni d'Ulisse figliuol di Laerte:
empi, che posero a morte le vacche onde avevo io dilett o
quando io mi dipartivo dalla terra agli astri del cielo,
e quando poi dal cielo scendevo di nuovo alla terra.

Ma se un castigo non hanno che agguagli lo scempio commesso,
io mi sprofondo nell'Ade, la luce comparto ai defunti ».
E gli rispose Giove che i nuvoli accumula, e disse:
« Sole, comparti pure la luce ai Signori d'Olimpo,
ed alle genti mortali, sovressa la terra feconda:
ch'io con la folgore ardente ben presto la rapida nave
colpirò, sminuzzerò in mezzo al purpureo ponto ».
Queste cose io le udii da Calipso, la diva ricciuta
che le sapeva, mi disse, dal duce di spiriti Ermete.
Dunque, come io raggiunsi la nave e le rive del mare,
a tutti, uno per uno, rivolsi rampogne; ma vano
era cercar rimedi: ché morte eran già le giovenche.
Ed i Celesti ad essi mostrarono presto prodigi:
serpean le pelli, le carni muggivano, crude o già cotte
sopra gli spiedi, lagni s'udivano, come di bovi.
E si cibaron per altri sei giorni i diletti compagni
con le giovenche pingui del Sole, che avevan predate.
Quando il Cronide, infine, fe' sorgere il settimo giorno,
ecco, ed il vento infine cessò di soffiar la procella.
Súbito noi la nave salimmo, sul mar la spingemmo,
l'albero alzammo, sovr'esso spiegammo la candida vela.
Ma quando lungi eravamo dall'isola già, né pareva
terra veruna allo sguardo, null'altro che il cielo ed il mare,
ecco, il figliuolo di Crono sospese una nuvola azzurra
sopra la nave; e di sotto il pelago oscuro divenne.
Né lungo tempo corse la nave; ché súbito giunse
Zéfiro furioso, con l'urlo d'un turbine immane,
e la procella del vento dell'albero entrambi gli stragli
spezzò: l'albero cadde, gli attrezzi qua e là sparpagliati
furono in fondo alla nave. E l'albero, a poppa piombando

sovra la testa il pilota colpí: scricchiolarono l'ossa
tutte, a quel colpo, del cranio; ed ei, quasi un tuffo facesse,
giú da coperta piombò, che restò senza spirito il corpo.
Giove in quella tonò, percosse col fulmine il legno;
e questo mulinò, colpito dal folgore, e tutto
si riempí di solfo: piombarono in mare i compagni,
e, trascinati dai gorghi, giravano attorno alla nave,
come cornacchie; e un Dio negò che tornassero a bordo.
Io per la nave qua e là correvo, sin quando un maroso
via dalla chiglia le coste divelse; e la chiglia spogliata
travolse un flutto; e abbatté sovr'essa l'albero, e a questo
era la gómena attorta, tagliata dal cuoio d'un bove.
Con questa entrambi avvinsi, la chiglia con l'albero, sopra
mi vi sedetti; e via mi rapirono i venti funesti.
Quivi Zefiro allora cessò di spirar la procella;
ma sopraggiunse Noto veloce a recarmi travaglio,
sí ch'io dovessi ancora passare dinanzi a Cariddi.
Fui trascinato per tutta la notte; ed al sorger del sole
giunsi di nuovo alla rupe di Scilla e all'orrenda Cariddi.
Essa inghiottiva allora i flutti salmastri del mare.
Io con un lancio in alto raggiunsi il gran caprifico.
Qui, come un pipistrello, ghermito restai; né sui piedi
dato mi fu sicuro poggiarmi, né ascender piú alto:
ché mi tenean le radici lontan dalla rupe, e troppo alti
erano i rami lunghi massicci che ombravan Cariddi.
Tenacemente cosí mi tenevo avvinghiato, aspettando
che riversasse Cariddi la chiglia con l'albero. E infine
giunsero a me. Nell'ora che il giudice lascia la piazza
dove ha deciso sui piati di molti, e alla cena s'avvia,
ecco, due travi alfine dal gorgo sbucar di Cariddi.

Súbito allora allargai piedi e mani per sopra cadervi,
e su le grandi travi con alto rimbombo piombai.
Poi, seduto, che fui, distesi le palme al remeggio;
né dei Celesti e degli uomini il padre permise che Scilla
mi distinguesse: se no, non potevo sfuggire alla morte.
Qui nove giorni errai. La decima notte, i Celesti
me nell'isola Ogigia sospinsero, dove Calipso
abita, Diva possente canora dai riccioli belli,
che mi dilesse e curò. Ma che cosa ti vado io narrando?
L'avete udito già narrare da me nella reggia,
tu con la saggia tua sposa; né tedio maggiore io conosco
che di ripetere punto per punto le cose già dette.

38409—

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. V
Canto Primo . . . . . » 1
Canto Secondo . . . . . » 19
Canto Terzo . . . . . » 37
Canto Quarto. . . . . » 57
Canto Quinto. . . . . » 89
Canto Sesto . . . . . » 109
Canto Settimo . . . . . » 123
Canto Ottavo. . . . . » 137
Canto Nono . . . . . » 159
Canto Decimo . . . . . » 181
Canto Undecimo. . . . . » 203
Canto Dodicesimo . . . . . » 227

B 8409

I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI